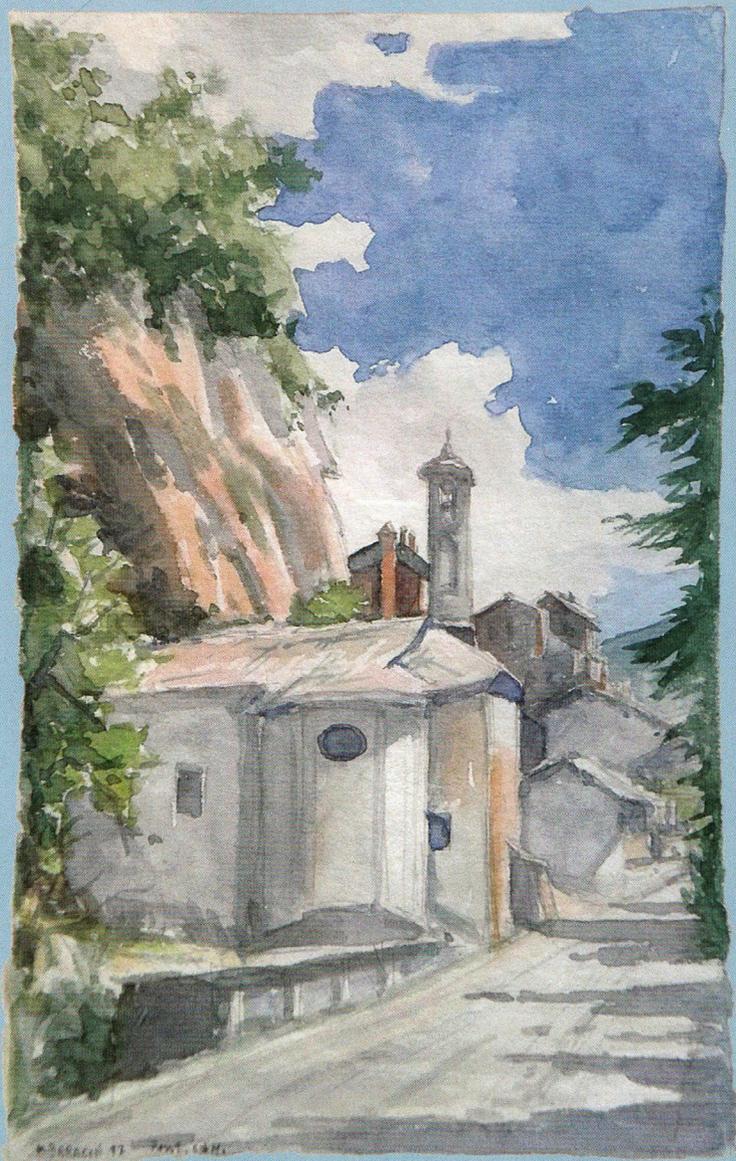


La brasa...

La spluvia



Ij canteir

IJ CANTEIR

Associazione per la promozione
dei valori etnico ambientali
delle Valli Orco e Soana

La brasa.... la spluvia

Rivista aperiodica

ANNO XXXII
N. 44

Dicembre 2018

IJ CANTEIR

Sede sociale PONT CANAVESE - Via F. O. Roscio 10

In copertina: La gesia dij Ghèt

Alla redazione di questa rivista hanno collaborato:

Lorenza Aimone – Marco Cima – Gian Pietro Bertoli – Eleonora Aimone
Renzo Seren – Claudio Danzero – Alberto Serena – Marina Balagna

Hanno fornito materiale:

Piero Vaccarone – Marco Cima – Marina Balagna
Claudio Danzero – Alberto Serena

Stampa: Tipografia Grafimania s.n.c. - Torino

Sommario

Le nostre attività 2018	pag. 5
La festa dij sinc d'agust, tänte an andrée	pag. 14
Curiosità: da dove deriva il titolo di Madonna della Neve	pag. 20
La storia di Giuaneto	pag. 21
Federico Emanuele Bollati di St. Pierre	pag. 23
Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna	pag. 29
Il lutto, la memoria e il dramma sociale della prima guerra mondiale	pag. 42
Associazione del Fante sezione di Pont Canavese	pag. 52
La scienza non ha dubbi... siamo nati e viviamo su suolo africano	pag. 54
Pont Canavese nella Preistoria del mondo alpino	pag. 59
Il Becco meridionale della Tribolazione	pag. 79
La canzone della nonna	pag. 82
L'asilo, Sant'Antida e San Crispino	pag. 84
La vera storia di San Crispino	pag. 87
Quello sfortunato gioco dell'oca	pag. 88
Il mobile tuttofare della nonna	pag. 91
La storia e le origini della famiglia Destefanis	pag. 94
A Bonatto Minella	pag. 102
Ad Alfredo Gea (in memoriam)	pag. 105
Natale al fronte	pag. 105
Questo è Natale?	pag. 107



Un ricordo per **Lidia Penna**, ormai da vari anni facente parte del Consiglio Direttivo della nostra Associazione, sempre a disposizione per tener aperto il Museo etnografico ma anche e soprattutto autrice di racconti molto coinvolgenti e sicuramente in grado di catturare l'attenzione del lettore fino all'ultima riga, sempre sorprendente. Molti sono stati pubblicati sulla rivista "La brasa...la spluvia". Divoratrice di libri e parole crociate, amante della cultura e della buona musica, appassionata di animali con i quali era capace d'intrecciare rapporti molto speciali. Una grande amica, discreta, disponibile, come ce ne sono poche. Ha affrontato la malattia a testa alta, senza mai mostrare un momento di sconforto o di abbattimento. Sicuramente nella dimensione nuova in cui si trova ora non potrà altro che sentirsi libera come lo è sempre stata. Ci auguriamo che non ci dimenticherà e saprà ancora sostenerci come ha sempre fatto.

Le nostre attività

Prima d'iniziare ad elencare le varie attività intraprese dalla nostra Associazione durante l'anno desideriamo fare una constatazione e cioè quanto la collaborazione fra le Associazioni pontesi sia rilevante e benefica al fine della buona riuscita delle stesse.

Il campanilismo associativo non porta a nulla di costruttivo mentre la disponibilità ad operare insieme in buona sintonia porta sempre a ottimi risultati.

Un grazie particolare anche a **Marco Valsoano** che con la sua fisarmonica non manca occasione per portare tanta allegria e tanta voglia di cantare.

3 - 4 febbraio: festeggiamenti 40° anniversario e San Giocondo

Il 2018 è stato l'anno della ricorrenza del 40° anniversario di fondazione della nostra Associazione. Per ricordare questo evento abbiamo organizzato due giorni di festeggiamenti che hanno visto il coinvolgimento delle Scuole di tutti gradi. Infatti siamo andati in visita alla Scuola Materna ed alle Scuole superiori di primo grado mentre le Scuole primarie hanno preparato dei disegni rappresentanti gli antichi mestieri esposti poi nella Sala Consigliare.

Nel pomeriggio merenda offerta ai bimbi partecipanti. Sempre in sala Consigliare abbiamo allestito una mostra di vecchie fotografie riguardanti la nostra Associazione. Una ben riuscita serata di Cori nella chiesa di san Costanzo ha poi concluso la giornata di sabato.

Domenica 4 febbraio si è festeggiato San Giocondo con Messa, assemblea dei Soci presso la sede, aperitivo e pranzo, che ha visto una buona partecipazione, presso il ristorante Bergagna.

Per onorare il nostro Santo Patrono in occasione dell'anniversario abbiamo invitato i vescovi di Aosta e d'Ivrea. Purtroppo non abbiamo avuto il piacere della loro partecipazione.

Il nostro vescovo ha comunque voluto essere presente con una gradita lettera che riportiamo e successivamente, il 22 settembre, in occasione della visita pastorale, ha visitato il nostro museo.

*Carissimi Amici dell'Associazione Ij Canteir,
con piacere sarei stato presente alla celebrazione a cui mi avete gentilmente
invitato, se la Visita Pastorale alla Vicaria Castellamontese-Valli Orco e
Soana, iniziata ieri pomeriggio, non mi trattenesse, questa mattina, a
Catelnuovo Nigra, Cintano e Borgiallo per la S. Messa domenicale.*

*Mi faccio presente perciò con questo scritto confidando nella vostra
comprensione: sono ventisette le Parrocchie della Vicaria, e ad ognuna
di esse ho il dovere di dedicare il tempo adeguato secondo un calendario
preparato fin dai mesi scorsi.*

*Mi unisco spiritualmente alla vostra festa assicurandovi il mio ricordo nelle
Sante Messe che celebro in contemporanea con questa a cui partecipate a
Pont per ringraziare il Signore nel 40.mo della vostra Associazione.*

*Desidero ricordare, tra le importanti iniziative che nel corso del tempo
avete intrapreso, quella del Museo etnografico, che intende essere la
rappresentazione di una autentica presa di coscienza nei confronti
dell'originalità e del valore del modo di vivere operativo e psicologico
adottato dalle generazioni che ci hanno preceduto.*

*A questo proposito, come augurio e proposta di impegno per il vostro futuro,
vi cito quanto il Santo Padre Francesco ha detto il 20 agosto scorso in un
suo messaggio:*

*«Quello che tu erediti dai tuoi padri, riguadagnatelo, per possederlo». «Uno
dei limiti delle società attuali è di avere poca memoria, e questo ha delle
conseguenze gravi. si diventa preda dei capricci e delle voglie del momento,
schiavi di falsi miti che promettono la luna, ma ci lasciano delusi e tristi,
alla ricerca spasmodica di qualcosa che riempia il vuoto del cuore.*

*Ma l'eredità non basta custodirla. Occorre camminare: camminare sulla
strada attraverso la quale arriva a noi la grande tradizione della fede,
sulla quale ha camminato una moltitudine di testimoni che da duemila anni
rinnovano l'annuncio dell'avvenimento dei Dio-con-noi. "Riguadagnare
la propria eredità" è un impegno a cui la Madre Chiesa chiama ogni
generazione, senza lasciarsi spaventare da fatiche e sofferenze, che fanno
parte del cammino. Solo riguadagnando il vero, il bello e il buono che i
nostri padri ci hanno consegnato, potremo vivere come un'opportunità il
cambiamento d'epoca in cui siamo immersi, come occasione per comunicare
agli uomini la gioia del Vangelo».*

*Con piena adesione a queste parole, e rinnovandovi auguri di sereno e
impegnato cammino, vi saluto con affetto e vi auguro liete celebrazioni del
vostro quarantennio.*



10 - 11 febbraio: carnevale pontese

Come ogni anno un gruppo di associati ha accompagnato il Pëilacän per le vie del paese e al ballo presso l'oratorio parrocchiale. Alla domenica mattina partecipazione in costume alla messa e visita alla casa di riposo.





24 febbraio: Locana - Recital di poesie in lingua e dialetti d'Italia.

Il gruppo in costume ha partecipato alla manifestazione organizzata dall'Effepi.

17 marzo: rendez-vous francoprovenzale con presentazione del filmato di Antonio Oberto su Ceresole antico.

Un pomeriggio interessante con la proiezione di molte fotografie del Sig. Oberto che ha raccolto in queste la storia di Ceresole soprattutto prima che fosse costruita la diga e il lago che sommerse il paese antico.

È stata l'occasione per consegnare al Sig. Oberto il titolo di "Manteneur du patois".

17 marzo: partecipazione al carnevale noaschino.

23 marzo: serata letteraria per la presentazione del libro "Delitto in Canavese".

2 aprile: pasquetta insieme con pomeriggio di giochi e cena presso il ristorante Babando.



24 aprile: Coro alpino Gran Paradiso, partecipazione in costume alla serata di cori in San Costanzo per i festeggiamenti del loro 50° anniversario di fondazione.





**25 maggio: serata letteraria con la presentazione del libro
“L’altro convento” di Stefania Durbano.**

**24 giugno: su invito della Casa famiglia di Pont,
siamo intervenuti in costume alla loro festa presso il salone polivalente.
Spettacolo molto bello e toccante.**

**29 giugno: serata letteraria con le poesie di Gian Pietro Bertoli e con
l’intervento del Dott. Marco Cima sulla preistoria in Canavese.**

**20-21 settembre: fiera di San Matteo. Ottenuto dal comune
uno spazio espositivo per pubblicizzare il nostro museo
con la distribuzione del nuovo depliant aggiornato.**

30 settembre: camminata enogastronomica “Tra gusto e storia”.

Molti i partecipanti ed in complesso manifestazione molto ben riuscita. Con il gruppo in costume abbiamo distribuito la “seconda colazione” nel piazzale antistante la chiesa di Santa Maria.



7 ottobre: gita a Mondovì di sopra, visita al museo della ceramica e pomeriggio in allegria con buona musica, caldarroste e vin brulè.

4 novembre: partecipazione alla commemorazione del 4 novembre in occasione del centenario della fine della prima guerra mondiale. Il gruppo in costume, insieme ad altre Associazioni pontesi, ha presenziato alla cerimonia al monumento dei caduti ed alla messa sfilando poi per il paese. Al termine un sostanzioso rinfresco offerto dagli alpini presso l'oratorio di Pont.

10 novembre: il gruppo in costume ha collaborato per la manifestazione del progetto di rigenerazione dei nostri amati e caratteristici portici: la Contrada Maestra. È un'iniziativa davvero lodevole che ci auguriamo abbia un futuro importante che porti vita, cultura e chissà, nel divenire, anche più prosperità al nostro paese. Riportiamo il testo con la presentazione del progetto stesso.

Contrada Maestra

La Via della Rigenerazione

Cos'è Contrada Maestra?

È un progetto di rigenerazione urbana a base culturale. L'idea è quella di ridare vita a via Caviglione a partire dalle persone attraverso l'arte e la condivisione.

Come funzionerà?

Ospiteremo artisti e artigiani nelle botteghe della via per farle diventare studi e laboratori di arte e artigianato. Per aggiudicarsi uno spazio, gli interessati dovranno ideare un progetto di co-creazione da realizzarsi per es. con la comunità pontese. Per questo è stato aperto un bando pubblico attivo fino al 1° dicembre 2018. Il bando e il modulo di iscrizione sono scaricabili dal nostro sito www.contradamaestra.com

Chi può partecipare?

Artisti e artigiani, singolarmente o in gruppi costituiti che abbiano un progetto nel cassetto o vogliano realizzarne uno ad hoc per i pontesi.

Cosa abbiamo fatto finora?

Abbiamo messo insieme un gruppo di persone volenterose e desiderose di fare qualcosa per via Caviglione. In primis, i proprietari degli spazi sfitti, neo contradaioi: privati pontesi che hanno sposato fin da subito il progetto e hanno deciso di partecipare col proprio spazio. Abbiamo fatto le valutazioni tecniche sui primi spazi (primi di molti altri che speriamo si aggiungano). Abbiamo attivato collaborazioni con altre realtà (Museo a Cielo Aperto di Camo e

Politecnico di Torino). Abbiamo messo piede nel mare della rete internet con un sito web e le pagine social facebook e instagram. Abbiamo parlato a tutti di quello che vogliamo fare.

Quali sono i prossimi obiettivi?

Allo scadere del bando, una commissione di professionisti farà una prima scrematura delle proposte. Da questa, i proprietari potranno dare l'ultima parola sulla scelta dell'ospite da accogliere nel proprio spazio. Fatti salvi i tempi tecnici degli allestimenti, a febbraio 2019 i vincitori potranno insediarsi nello spazio e cominciare a realizzare il proprio progetto.

Altro obiettivo, sempre presente, è quello di inserire nel progetto altri proprietari che abbiano voglia di mettersi in gioco e concedere il proprio spazio sfritto a favore della rigenerazione.

info@contradamaestra.com / 349 2131557 - 338 8780324



24 novembre: 5° memorial per ricordare Alfredo Gea. In collaborazione col Coro Alpino Gran Paradiso e il Gruppo Alpini.

9 dicembre: aspettando il Natale. A chiusura dell'anno del nostro anniversario. Nel pomeriggio il gruppo in costume in compagnia degli zampognari, ha sfilato per le vie di Pont e ha fatto visita all'RSA per anziani dove erano presenti anche gli ospiti della Casa famiglia di Pont.

La festa dij sinc d'agust, tänte an andrée.

La festa cominciava fin dal mese precedente. Era luglio e faceva un caldo soffocante. Insomma, tutto è relativo: a quei tempi a Pont il caldo insopportabile toccava i 27, massimo 28 gradi. Da allora deve esserci stata una svalutazione anche a livello calorico.

Forse non si trattava ancora della festa vera e propria ma di un senso di euforia sicuramente. Cominciava quando i priori (presumo) reclutavano i giovanotti più rappresentativi del quartiere per invitarli ad appendere gli striscioni che delimitavano il quartiere in festa (da la Pëscadura al palazzo Folco, da giù par drée a le Ruse, dai ghèt ai preè d'la fera fino alla Balma e al Sarr). Dovevano inoltre convincerli a mettere in atto la raccolta di sfalci e fascine. Probabilmente venivano loro offerte le bibite al bar o poche monete.

Gli interessati, a loro volta “ordinavano” ai più piccoli di aiutarli nell'impresa. Orde di ragazzini da cinque a dodici anni si riversavano sulle stradine e sui versanti incolti del borgo spesso minuti di qualche attrezzo da taglio ottenuto dai fratelli, ma per lo più a mani nude, e sradicavano l'edera che cresceva incolta ingombrando il transito pedonale e danneggiando edifici e muri, in una sorta di volontariato imposto.

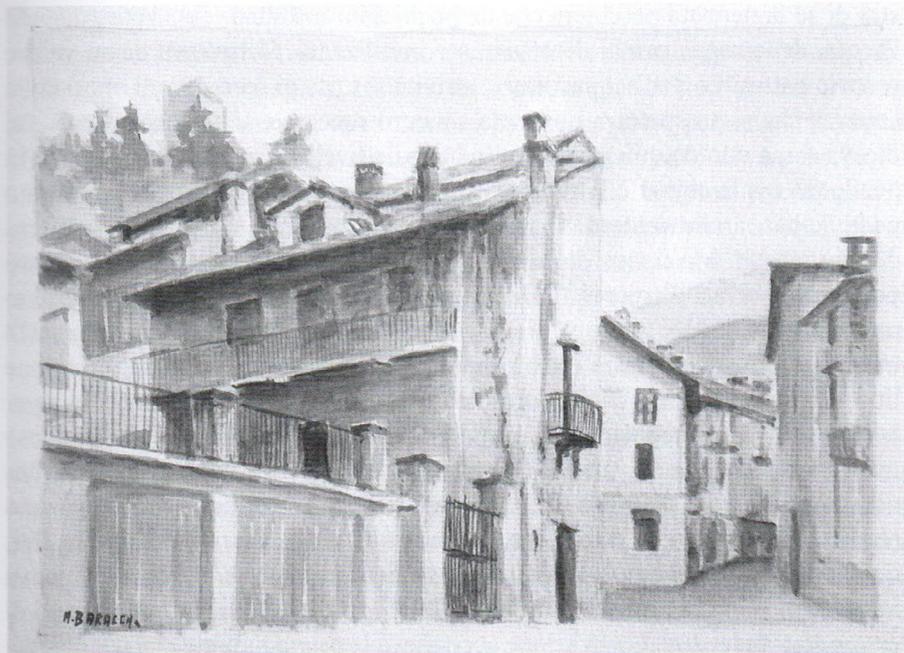
La banda schiamazzando percorreva le strade del quartiere fino al luogo designato alle Roggie, solitamente dopo la cappella, il lavatoio e le cosiddette “ca russe” (case rosse). I poverini ce la mettevano tutta ma il materiale non bastava mai per raggiungere il volume desiderato, così che spesso dovevano intervenire i più grandi a completare il mucchio.

Il quartiere dei Ghèt era il più antico del paese e fino ad allora il più popoloso apparentemente anche popolare. In realtà così non era. Vi risiedevano alcuni insegnanti: il maestro Büff, maestra Martina. Vi aveva la propria residenza e il proprio studio il medico condotto Foglietta. Vi trovava posto un caffè con biliardo e una trattoria. Nelle poche decine di metri di portici c'erano: tre macellerie (Cutella, Domenico Marchèt e il fratello Giuseppe Marchèt), una salumeria (Rastel), quattro panifici con forno (Morisio, Chiolerio, Dezzutti e Camisëtta), una pasticceria (Pero Marchèt), due formaggerie (Fëira e un'altra proprio in via Sparone all'interno di un portone), tre verdurieri (Seren Gay, Gina, Crusass), molte rivendite alimentari (Mariuccia Aimone e altre), una ferramenta (Gin Donna), una farmacia (Corso-Giuliano), un tabaccaio (Ber-

noce), un barbiere (Mario con Alliot), un vinaio (Baldi), una bottega di ramaio (Magnina), due sarti (Pëtnoiro e Gino Balagna), una cappelleria-ombrelleria (Burela), due mercerie (Pëscadura e Mungina), un ciclista (Silvano), un mobilificio (Bino Vaia), due calzoi (Giuanin Pich e Batista), una materassaia (Amalia la trapuntera) e tanti negozi diversi (la Celesta, Tarlic e tarlac etc.). Il tutto in poche decine di metri sui due lati. Giù alle Roggie era ancora funzionante il mulino di cereali di fronte al quale era da poco stata dismessa una minuscola centrale elettrica.

Come se non bastasse ai prèe d'la féra, a La Balma e al Sarr, c'erano alcune aziende agricole o piccoli allevatori che alla sera salivano al borgo a vendere il latte. Altri ancora avevano mucche nelle stalle all'interno dei minuscoli cortili, in pieno centro urbano.

Accanto alle attività agricole tradizionali vedevano la luce dei piccoli laboratori meccanici artigianali quale risposta al sentore di boom economico degli anni a venire. Si trattava per lo più di uno o due torni, un trapano e una mola collocati alla meglio in un sottoscala se non in una cantina. La località Roggie del resto portava questo nome proprio perché l'acqua dell'Orco vi era stata convogliata in canali già secoli addietro per trarne forza motrice a mulini di cereali e magli o presse.



Alla vecchia officina da fabbro di Prato venivano così ad accompagnarsi quelle più attuali di Silvio Valsoano e di Franco Aimonetto.

Poi i giorni passavano, le fronde recise seccavano, e si arrivava a fine luglio quando aveva inizio la novena per la Madonna della neve. Al suono della campanella le donne del borgo e molte altre devote a questa Madonna, provenienti da tutto il paese, si affrettavano alla funzione, mentre gli uomini preferivano soffermarsi davanti al caffè “Marchët” oppure dentro, intorno al biliardo. Altri prediligevano giocare a bocce da “Bertujat” col conforto di una bottiglia. Il luogo era fresco, immerso nel verde e il bere diventava tollerabile non ostante la stagione. I più devoti accompagnavano mogli e madri soffermandosi sul piazzale della chiesetta stracolma. Finalmente giungeva il sabato vigilia della ricorrenza. Allora la musica cambiava. Fin dal primo imbrunire i gruppi familiari si avviavano verso le Roggie da tutti gli angoli dell’abitato. Mariti e mogli con i figli e spesso con l’accompagnamento dei nonni rimanevano uniti nei loro abiti buoni. Si era subito dopo cena ma bisogna ricordare che negli anni Cinquanta l’ora legale non era ancora stata introdotta e l’oscurità arrivava più presto, nello stesso tempo che la Madonna della neve era la più amata dagli abitanti di tutto il paese, anche quelli degli altri quartieri devoti a Sant’Anna o alla Consolata. Di fronte alla chiesetta della Madonna della Neve faceva mostra di sé la neonata peschiera che da pochi anni era stata realizzata godendo l’acqua delle rogge ormai diversamente inutilizzata. Si trattava di un vero e proprio battesimo dell’acquacoltura, attività assurda di recente agli onori della cronaca che si prospettava destinata a sicuro successo. L’impianto pontese si diceva fosse uno dei più grandi e produttivi a livello europeo. Nel piazzale in pendenza tra la chiesa e la roccia del Castlass avevano già da tempo trovato posto le bancarelle dei tradizionali torroni, ghiottonerie e giocattoli, in attesa dei più piccoli. Ma il clou della serata era rappresentato dal ballo a palchetto posizionato ormai da giorni al Tler lungo la strada privata che tutti utilizzavano abusivamente per raggiungere la goja dël gùr. Le luci erano ancora spente ma il padiglione era senza dubbio invitante. Finalmente iniziava la funzione liturgica e il mormorio che era cresciuto minuto dopo minuto si spegneva per lasciar posto alle preghiere. Era ormai buio quando la gente lasciava la chiesa ma tutti si affrettavano verso il falò che stava per venire attizzato poco lontano all’imbocco dei prati della fiera sul lato destro. I giovanotti che lo avevano realizzato si davano da fare al suo intorno in attesa dell’arrivo della folla. Poi, quello più intraprendente, senza attendere conferma dagli altri si avvicinava rapido con la torcia e attizzava il fuoco, subito imitato dagli altri, dispiaciuti di essere stati preceduti. Un’ovazione accoglieva le prime fiamme che attecchiva-

no a foglie e sterpi ormai secchi. Il fuoco illuminava la scena nella penombra vespertina tra le urla dei ragazzi più piccoli che vi giravano intorno, ma più del bagliore era il calore ad essere intenso fino a costringere il pubblico a fare un passo indietro. Nel frattempo i giovanotti erano spariti nel nulla. Il fuoco stava ormai languendo quando, dalle balze che sovrastavano il Tlèr, partiva la prima "fusëtta" che attraversava la spianata per cadere sulle rocce a strapiombo del castlass. Un urlo di approvazione salutava il primo lancio subito seguito da un altro e un altro ancora. Ma i fuochi artificiali erano costosi e con un paio di cascate luminose lo spettacolo pirotecnico si concludeva. Restava il problema di andare a spegnere i fuochi causati dai mortaretti nella loro caduta tra gli sterpi del cocuzzolo dal lato opposto. A quel punto l'orchestra capiva che era arrivato il suo momento e la musica cominciava richiamando i giovanotti che tanto avevano fatto per mettersi in mostra, con loro ovviamente si avvicinava la controparte rappresentata dalle fanciulle che non sempre godevano del privilegio di radunarsi con le amiche ma dovevano rimanere accanto a mamme e zie. A quei tempi la manfrina per conquistare una "dama" era oltremodo problematica. La gente stazionava fuori dal ballo, i cavalieri comperavano i biglietti ognuno dei quali dava diritto a tre sonate dello stesso genere (valzer, tanghi o fox trot). Fieri del loro scontrino avvicinavano le ballerine sperando di convincerle ad accompagnarli in sala.

Alla fine dei tre motivi tutti uscivano e la manfrina ricominciava. Questa procedura era favorevole agli spettatori, anzi per lo più spettatrici, che intorno alla balaustra osservavano le evoluzioni perché nessuna persona stazionava all'interno senza ballare. L'andirivieni tra un brano e l'altro dava però modo alle Coppiette di appartarsi per pochi minuti nel buio dei prati circostanti. A mezzanotte la musica inesorabilmente cessava e il pubblico si allontanava a piedi come era venuto. La diffusione delle auto non superava il 2% della popolazione e a Pont si contavano tre auto di piazza, quelle di Placido (Oberto), di Giachin detto Agnelli e di Riva detto Cùcùe e ben poche altre. A quel punto sembrava tutto finito mentre in realtà la vera festa (sia religiosa che familiare) sarebbe cominciata il mattino successivo.

Mamme e nonne erano alzate dalle prime ore dell'alba non ostante i preparativi già fatti il giorno precedente. Come tutti gli anni avevano appuntamento da Morisio. Appena toglieva l'ultima infornata, erano lì con le loro enormi terrine strapiene di antipasti e dolci. Il fornaio le avrebbe infornate nel forno ancora caldo al punto giusto per la cottura dolce e non troppo violenta. Era tradizione preparare per la festa dij Ghèt i piatti della nonna come le cipolle e le pesche ripiene. Ogni famiglia difendeva la propria ricetta con ricorrenti diatribe se nel

ripieno delle cipolle ci dovesse essere l'uva passa o meno, oppure se alle pesche gialle di vigna (dette sciapoure perché facili da aprirsi) si dovesse togliere solo il nocciolo o anche buona parte della polpa prima di riempirle. Chissà se qualcuno l'avrà mai saputo?

Le donne dovevano però sbrigarsi perché la campanella già le richiamava alla funzione. Prima di uscire dovevano preparare il desco per il pranzo della festa a cui prendeva parte tutta la famiglia con figli, generi, nuore e nipoti. La cosiddetta (pomposamente) sala era tutt'altro che ampia, le sedie appena sufficienti pur ricorrendo ai puff della camera da letto al piano soprastante. Unico ad essere all'altezza del suo ruolo era il tavolo doppio. La moglie, prima di uscire, rammentava al marito di aprire il tavolo facendo roteare il piano di lavoro e poi ribaltarne la metà così da ottenere una superficie doppia rispetto a quella originaria, sufficiente a contenere portate e vini ed un perimetro quasi altrettanto sviluppato per accogliere i commensali.

Poi, di corsa, in due distendevano il mantil ricamato facente parte del corredo, sovrapponendovi i piatti a fiori, i bicchieri con il piede e le posate di alpacca (lega di rame-zinco-nichel) argentata. Fatto questo radunavano la famiglia e si dirigevano alla chiesa che era ormai colma. Straripante era anche la piccola sacrestia. Molto simile la cantoria alla quale si accedeva salendo una lunga rampa costruita a ridosso della roccia a strapiombo. Gli uomini sceglievano per lo più questa sistemazione.

La funzione era discreta ma i canti delle donne all'interno riempivano i dintorni fino all'Ite missa est. A quel punto uscivano dalla folla i portantini che si erano aggiudicati il diritto di portare la statua della Madonna della Neve in processione. Era un diritto atavico che spettava anno dopo anno ai giovani dell'estrema periferia del quartiere: i prèe dla féra.

Finalmente la banda da lungo tempo presente sul piazzale poteva far esplodere gli ottoni mentre la processione si incamminava. Se ricordo bene si saliva da via Sparone fino al centro del rione per poi ridiscendere lungo l'allora strada statale per rientrare in chiesa per la benedizione.

La processione era maestosa e partecipata anche da molti pontesi non appartenenti al quartiere. Tutti intervenivano nei canti intonati a squarciagola. A prevalere era il Noi vogliam Dio che era nato come inno dello Stato Pontificio poi abbandonato nella seconda metà dell'Ottocento e ricuperato per le funzioni. Forse si avvertivano nel testo elementi risorgimentali superati e pseudo fascisti fuori luogo ma nessuno se ne accorgeva. Il canto svolgeva la sua funzione

associativa e festosa. Ovviamente, trattandosi di una festa dedicata alla Madonna, non poteva mancare un altro canto intonato con trasporto all'unisono dal primo all'ultimo della processione: "Bella tu sei qual sole, bianca più della luna e le stelle più belle non son belle al par di te".

Con questo la Madonna poteva ritornare al suo rifugio fino all'anno prossimo. Non così la popolazione alla quale i priori offrivano un piccolo rinfresco mentre il banditore designato saliva sulla rampa che portava alla cantoria mettendo all'asta con voce stentorea il primo degli articoli: "Sa, fumne, än bel linseul ricamàa, par al corredo. Mila lire. Forsa. Lasèlo nin scapar." La manfrina continuava alternando oggetti ad animali vivi, quali galline, conigli e splendidi galli con le zampe legate che il banditore stimolava affinché svolazzassero. Oggetti e animali erano offerti dai contradaïoli e spesso erano loro stessi ad aggiudicarseli. Altre volte erano due amici o parenti a fingere di contendersi l'oggetto offrendo cifre assurde per il valore venale dello stesso, richiamando la curiosità degli astanti che commentavano stupefatti e invogliati alle offerte. Dopo i funghi sott'olio o 'l quarin an cumposta solitamente a chiudere l'incanto erano le tome e i salami che sarebbero finiti sulla tavola poco dopo, perché la gente, abituata a pranzare alle dodici in punto, cominciava a scalpitare e anche per quell'anno la festa dij ghèt aveva raggiunto il suo scopo di radunare e rinsaldare i rapporti dei contradaïoli.

Claudio Danzero 5 agosto 2018



Curiosità: da dove deriva il titolo di Madonna della Neve

La Tradizione racconta che a quel tempo, quando a Roma non esistevano ancora chiese o basiliche sontuose, Maria Santissima si presentò in sogno ad un patrizio romano di nome Giovanni: era la notte del 4 agosto 352. La Vergine gli chiese di costruire una grande chiesa nel luogo dove la mattina seguente avrebbe nevicato. L'indomani il patrizio si recò da Liberio (pontefice del IV secolo) per narrargli il sogno, il Pontefice, a sua volta, rivelò di aver avuto la stessa visione.

Il prodigio nel frattempo si era avverato sul Colle Esquilino e per ordine di Liberio si fece tracciare la pianta di una grandiosa Basilica esattamente dove cadde la neve e l'edificio sacro venne finanziato dal patrizio Giovanni e dalla consorte, prendendo il nome di Basilica Liberiana dal nome del Papa e detta popolarmente ad Nives, ma anche Basilica di Santa Maria della Neve e, in seguito, Basilica di Santa Maria Maggiore per indicare la sua prevalenza su tutte le chiese romane dedicate alla Madonna.

Benché gli studiosi modernisti abbiano fatto di tutto per smontare la tradizione dei sogni e del miracolo, il culto è rimasto radicato in tutta Italia: una miriade di celebrazioni locali che a tutt'oggi coinvolgono paesi e interi quartieri di città. Si contano 152 chiese, santuari, basiliche minori con il titolo di Madonna della Neve, ogni regione ne possiede, fra quelle dove ne abbondano di più: Piemonte (31), Lombardia (19), Campania (17). Ella è Patrona di 64 comuni italiani e di 58 frazioni. Nella Basilica di Santa Maria Maggiore il 5 agosto il miracolo viene rievocato con una pioggia di petali di rose bianche, cadenti dall'interno della cupola durante la celebrazione liturgica.



La storia di Giuaneto



Era il 5 maggio 1905 e, in un piccolo paesino di montagna, Frachiamo, nasceva Giovanni, detto poi Giuaneto, da mamma Rusin e papà Pietro che aveva già un figlio dalla prima moglie morta giovanissima.

Quando il piccolo Giuaneto ebbe otto mesi il papà partì per l'America per andare a lavorare ma dopo appena due anni morì in una miniera del Michigan e così lui non conobbe mai suo padre. Con molta fatica la mamma, lavorando la campagna insieme alla nonna materna crebbe il bambino insieme al fratellastro, Antonio, che a diciassette anni, sfortunatamente,

morì senza che se ne conoscesse la causa. Ma le disgrazie non erano ancora finite. Un giorno la nonna che per guadagnare qualche soldo in più andava a lavorare come bracciante a portare pietre e lose nei paesi vicini, venne caricata da due uomini di una pietra così pesante che la povera donna si ruppe la schiena e rimase così inferma per 21 anni. Iniziò allora a lavorare il piccolo Giuaneto ma nel paese si guadagnava poco e con il bestiame non si riusciva ad andare avanti. Fu così che all'età di 13 anni partì per fare il magnin in svizzera con altri due italiani: Stevu e Pero. Pietro era un uomo molto duro che lo trattava male: quando si mangiava, lui andava al ristorante e Giuaneto raccoglieva qualche mela gelata o qualcosa che gli donavano le persone per cui lavoravano. Con Stefano era diverso: avendo anche lui un figlio della stessa età lo portava a mangiare con loro e a dormire nei fienili. Lui alla sera si addormentava piangendo, sognando la sua casa e la sua mamma. Era ritornato dopo sei

mesi e, non appena arrivato già aiutava la mamma nell'alpeggio. Diventato giovanotto, durante San Rocco in un paese vicino Montpont, conobbe la dolce e brava Giulia e se ne innamorò. Passarono due anni e lui andava sempre a fare la "stagione" in Svizzera a Losanna, Neuchatel, Bienne Crans, Montana, e tante altre città. Nel 1927 si sposò con Giulia e lei lasciò il suo paese per venire ad abitare in Frazione Dòir con Giuaneto, la mamma e la nonna. Quando lui era via Giulia aiutava sia in casa che quando si andava all'alpeggio. Nel 1929 nacque la prima figlia, Clelia, nel 1933 la seconda, Ermenegilda, nel 1936 la terza, Caterina e nel 1941 l'ultima, Mariarosa. Lui continuò a viaggiare tra Sviz-



zera e Italia. Per le donne in casa la vita era dura: fatica, pochi soldi, la paura, la fame e la guerra. Soprattutto quando Giuaneto non c'era, le sue donne alla sera stavano al buio, appena rischiarato dal fuoco che occhieggiava dalla stufa per far vedere che nessuno era in casa. Giuaneto continuò a fare il pendolare fino al 1955 quando incominciarono i primi acciacchi. In casa c'erano solo più mamma Rusin che non stava bene e Giulia, sua moglie. Le figlie si erano infatti sposate ed era diventato nonno per ben 11 volte. All'età di 62 anni morì la cara Giulia e Giuaneto rimase così vedovo. I primi anni d'estate, tornava a Frachiamo ma d'inverno stava con le figlie. Morì il 22 agosto 1996.

Marina Balagna

Federico Emanuele Bollati di St. Pierre

Tra gli uomini illustri nati a Pont Canavese uno è particolarmente misconosciuto, si tratta di Federico Emanuele Bollati di St. Pierre.

Nato a Pont Canavese il 09/06/1825 (in altri documenti viene riportata la data 1822) e deceduto a Torino il 28/05/1903.

Da una biografia ho ricavato queste informazioni: Il barone Bollati di Saint-Pierre, nato a Pont Canavese nel 1822, morto a Torino nel 1903, fu instancabile archivistica ed erudito, tra i fondatori dell'Archivio di Stato di Roma e benemerito editore di testi e documenti. Le sue indagini spaziavano dalla storia locale allo studio del diritto medievale. Scrive lo Spreti a proposito di lui: lo stemma fu concesso insieme col predicato, nel 1881, ad Emanuele Bollati il quale era stato creato barone per R. D. di motuproprio il 28 marzo 1882. Sovrintendente agli Archivi di Stato piemontesi, socio della R. Accademia delle Scienze e della R. Deputazione di storia patria, fu paleografo e diplomatista insigne, autore di poderose opere storiche ancora oggi apprezzate e consultate.

L'Archivio di Stato di Torino di cui fu sovrintendente, è lo specchio di un'evoluzione storica plurisecolare che affonda le sue radici in pieno Medioevo. Risale verosimilmente al XII secolo l'originario "tesoro" di carte dei conti di Savoia, anche se le prime attestazioni documentarie dell'esistenza di un archivio comitale sono del XIV secolo. Conservato in età medievale a Chambéry, capitale della contea e poi del ducato di Savoia, l'archivio della dinastia sabauda ben presto si divise in due parti: una finalizzata alla conservazione dei "titoli", ossia dei documenti politicamente e giuridicamente più rilevanti per la dinastia (concessioni imperiali e papali, trattati di politica estera, contratti matrimoniali...), l'altra destinata a custodire i documenti relativi alla contabilità e alle finanze dello Stato prodotti dalla Camera dei conti. L'archivio dei "titoli", divenuto archivio ducale, seguì le vicende della dinastia sabauda, venendo trasportato per volontà del duca Emanuele Filiberto a Torino, nuova capitale dello Stato dal 1563. Nel Settecento, in seguito all'acquisizione da parte dei Savoia del titolo di re di Sardegna, l'archivio di corte divenne l'archivio centrale del nuovo regno e fu collocato nella sua sede attuale, la Sezione Corte, sita nell'odierna Piazza Castello, poco distante dal centro di potere costituito dal Palazzo Reale.

L'archivio della Camera dei conti, o camerale, fu trasferito anch'esso a Torino

da Emanuele Filiberto per ciò che riguardava i documenti della Camera dei conti di Piemonte, mentre fu solo nel Settecento, in seguito alla soppressione della Camera dei conti di Savoia, che giunse nella capitale del regno anche la documentazione prodotta da quest'ultima.

Nel 1925 l'archivio camerale venne trasportato, insieme agli archivi dei Ministeri dello scomparso Regno di Sardegna (eccezion fatta per i Ministeri degli Interni e degli Esteri rimasti nella Sezione Corte), in quella che è attualmente la seconda sede dell'Archivio di Stato di Torino, le Sezioni Riunite, site nell'ex Ospedale San Luigi Gonzaga in via Piave.

Nato e cresciuto per adempiere esclusivamente alle funzioni amministrative, politiche e istituzionali collegate al governo dello Stato sabauda, l'Archivio di Stato di Torino si riconosce oggi nella Dichiarazione universale sugli archivi promossa dall'International Council on Archives e volta a sottolineare "la necessità vitale degli archivi per sostenere l'efficienza amministrativa, la responsabilità e la trasparenza, per proteggere i diritti dei cittadini, per consolidare la memoria individuale e collettiva, per comprendere il passato e per documentare il presente al fine di guidare le azioni future.

Come abbiamo detto il Barone bollati fu anche membro dell'Accademia delle scienze a Torino. Nel 1757 il conte Angelo Saluzzo di Monesiglio, il medico Gianfrancesco Cigna ed il matematico Luigi Lagrange fondarono una Società scientifica a carattere privato per favorire la ricerca e la sperimentazione nelle differenti aree del sapere. Fin da subito si affiancarono loro altri giovani studiosi piemontesi e la casa del conte Saluzzo, sede della Società, divenne il luogo in cui fiorirono studi di matematica, meccanica e fisica raccolti e pubblicati, a partire dal 1759, nella *Miscellanea philosophico mathematica Societatis privatae Taurinensis*, le attuali Memorie della Accademia delle Scienze.

Nel 1760 venne compiuto un primo tentativo di trasformazione della Società privata in Accademia, sul modello della Académie des Sciences francese, che venne bloccato dai ministri di Carlo Emanuele III e dallo stesso sovrano. Tuttavia le attività dei Soci, che divennero sempre più numerosi, proseguirono e coinvolsero anche figure eminenti dell'Illuminismo francese (come Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert e Jean Antoine Nicolas Caritat, marchese di Condorcet) e autorevoli studiosi stranieri, tra cui Benjamin Franklin, Lazzaro Spallanzani, Carl von Linné e Leonhard Euler.

Il progresso scientifico e tecnologico in atto in quegli anni favorì un generale processo di ammodernamento dello Stato sabauda e determinò un contesto storico politico favorevole che indusse nel 1783 Vittorio Amedeo III a con-

ferire alla Società privata il titolo di Reale Accademia delle Scienze. Il motto scelto dai Soci “Veritas et utilitas” esprimeva il duplice impegno dell’Accademia per il progresso della scienza e per la sua finalizzazione a vantaggio della società. Per questo motivo vennero proposti sin da subito concorsi rivolti allo studio di innovazioni tecnologiche o al miglioramento di aspetti sociali ed economici particolarmente rilevanti: il primo concorso, nel 1788, riguardò la ricerca di soluzioni alternative di impiego per gli operai dei filatoi che stavano perdendo il lavoro in seguito a una crisi nella raccolta dei gelsi. A questo ne fecero seguito molti altri che riguardarono, ad esempio, la promozione di innovazioni in campo agricolo, la produzione di opere di divulgazione scientifica o la sistematizzazione di dati geologici e idrografici del Regno. Nel 1801



Napoleone Bonaparte riformò profondamente l’Accademia delle Scienze, istituendo la Classe di Littérature et Beaux arts, divenuta poi dal 1815 la Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. A partire da quella data l’Accademia si aprì anche agli studi umanistici.

Con il ritorno dei Savoia nel 1815 e fino al trasferimento della capitale d’Italia da Torino a Firenze nel 1865, l’Accademia mantenne la stretta collaborazione con lo Stato sabauda che aveva caratterizzato i primi anni di attività: a fronte

del sostegno economico dato all'istituzione, il governo riceveva un supporto costante di consulenza scientifica. In quegli anni l'Accademia contribuì in misura determinante al processo di industrializzazione del Piemonte preunitario, svolgendo un'attività istituzionale di consulenza nell'esame e nell'approvazione dei brevetti.

Con l'Unità d'Italia e la ricostituzione a Roma dell'Accademia dei Lincei, l'Accademia delle Scienze andò perdendo la sua funzione politica, rafforzando per contro la propria fisionomia culturale. In stretta collaborazione con l'Università e il neonato Politecnico essa promosse ricerche, ne pubblicò i risultati nei volumi degli "Atti e Memorie", organizzò congressi e convegni scientifici, fu centro di rapporti internazionali. Grazie a generosi lasciti vennero istituiti premi di rilevanza internazionale da conferirsi a studi innovativi: il premio Bressa a rotazione per varie discipline scientifiche (1875), il premio Gautieri per la Filosofia, la Storia e la Letteratura (1891), il premio Vallauri per le Scienze fisiche e la Letteratura latina (1899).

Il regime fascista modificò profondamente lo statuto dell'Accademia e introdusse nuove norme molto restrittive per l'attribuzione delle cariche, la nomina di nuovi membri e l'amministrazione dei fondi. Alcuni soci, che rifiutarono di prestare il giuramento fascista, come lo storico Gaetano De Sanctis e lo storico dell'arte Lionello Venturi, vennero allontanati, altri furono poi espulsi a causa delle leggi razziali del 1938.

Con l'avvento della Repubblica nel 1948 venne approvato un nuovo statuto che, eliminando le norme fasciste, ripristinò la piena libertà di cooptazione dei soci e di elezione delle cariche. L'Accademia riprese a pieno ritmo la propria attività scientifica ed editoriale e proseguì nell'organizzazione di convegni e nell'assegnazione di premi. Dal 2000 l'Accademia è un ente di diritto privato e dal 2014 è membro dell'ALLEA (All European Academies).

Federico Emanuele Bollati viene ricordato quale proprietario del castello di Saint Pierre in Valle d'Aosta.

Leggiamo infatti: Il castello di Saint-Pierre è uno dei più antichi della Valle d'Aosta e la sua esistenza è citata per la prima volta in un documento del 1191. Esso deve il nome ai suoi primi proprietari, i De Sancto Petro, ai quali si devono le due torri ancora presenti.

Nei secoli successivi il castello passò in mano a diverse signorie, tra cui i Signori di Quart (ex de Porta Sancti Ursi), i Savoia e gli Challant, ognuna delle quali fece costruire o modificare porzioni dell'edificio a seconda delle

proprie esigenze, finché nel 1600 l'intera proprietà fu acquistata dalla famiglia Roncas. Pierre-Philibert de Roncas ampliò il castello trasformandolo in una sontuosa dimora.

Le modifiche architettoniche più evidenti furono però realizzate alla fine del XIX secolo, dopo che il castello fu acquistato nel 1873 dal barone Emanuele Bollati. Il castello era in condizioni di forte degrado, dopo essere stato trascurato per anni dai precedenti proprietari, e il barone Bollati incaricò della sua ristrutturazione l'architetto piemontese Camillo Boggio affinché la trasformasse in una residenza estiva. A lui si devono le trasformazioni che hanno dato al castello il suo attuale aspetto quasi fiabesco, come l'aggiunta delle quattro torrette decorative agli angoli del mastio.

Il castello è oggi proprietà del comune di Saint-Pierre e dal 1985 ospita il Museo regionale di scienze naturali della Valle d'Aosta. È arroccato su uno sperone roccioso marmoreo che sovrasta la SS26 e domina il borgo di Saint-Pierre.

Esternamente appare come un unico corpo di fabbrica di forma più o meno rettangolare, composto da più edifici costruiti in epoche diverse. Nel lato nord gli edifici sono a picco sullo sperone roccioso, mentre il lato sud si affaccia su un piccolo cortile circondato da una cinta muraria merlata.

L'elemento che più risalta è il mastio centrale a pianta quadrata, che spicca per la sua altezza al centro del corpo di fabbrica principale.

È sormontato agli angoli da quattro torrette decorative a pianta circolare collegate tra loro da un camminamento sorretto da una serie di archetti, aggiunte al castello durante il restauro di Camillo Boggio alla fine del XIX secolo.

Ai piedi del castello, addossata al lato meridionale dello sperone roccioso, si trova la chiesa parrocchiale di Saint-Pierre. L'edificio attuale è stato ricostruito nel 1872 sulle fondamenta di diverse chiese precedenti, la più antica delle quali risaliva a prima dell'anno mille.

Tra la chiesa e il castello si trova l'antico campanile romanico risalente al XII secolo, costituito da una torre a pianta quadrata in pietra intonacata, sormontata da un tetto piramidale in pietra, che presenta aperture a bifora o a trifora in corrispondenza dell'alloggiamento delle campane e al piano inferiore.

Le opere scritte da Federico Emanuele Bollati sono:

“Documenti inediti sulla Casa di Savoia”: Frammenti di cronaca latina, Strenne di corte, Orazioni della duchessa Jolanda, Banchetto diplomatico, Inventari di libri ed argenteria, Funerali di Maria Luisa, duchessa d'Angoulême.

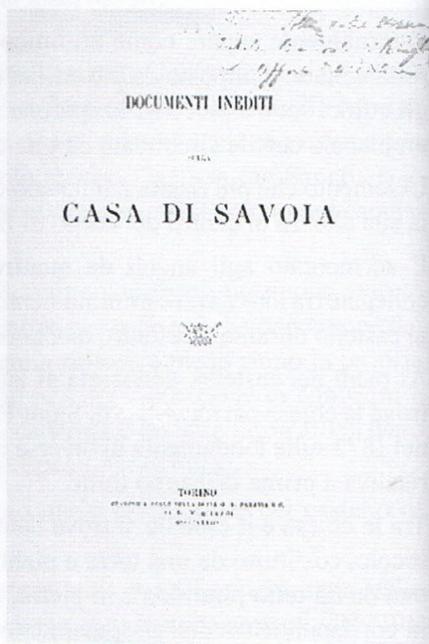
“Le Congregazioni dei Tre Stati della Valle d’Aosta”. (Les Etats Généraux de la Vallée d’Aoste). Quattro volumi in 8° Bollati trasse quest’opera dalla consultazione dei 42 volumi manoscritti dei “Registres du Pays” che costituiscono la fonte fondamentale per la storia moderna della Valle d’Aosta. Colliard afferma anche che “la réimpression de l’ouvrage de Bollati, vient ainsi couronner une date bien significative de l’histoire de notre Vallée”.

“Le Congregazioni dei comuni nel Marchesato di Saluzzo”

“Gli ignorantelli innanzi al tribunale della pubblica opinione”

“Nelle faustissime nozze della nobile damigella Giuseppina Panissera di Veglio col conte Augusto Giriodi di Monastero: 18 dicembre 1882”

“Illustrazioni della spedizione in Oriente di Amedeo VI (il conte verde)”



**Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli
Stati di S. M. il Re di Sardegna.
Casalis Goffredo – 1851 – vol 15**



Di umili origini e orfano di padre, Casalis Goffredo fu accolto fin da ragazzo al seminario di Saluzzo gratuitamente, ove studiò fino all'ordinazione sacerdotale. Conseguì, non senza difficoltà, il dottorato in Belle Lettere presso l'Università di Torino. Iniziò, suo malgrado, l'attività di precettore per le ricche famiglie torinesi, ma, a causa della sua modesta condizione e per le pressioni dei padri Gesuiti, cercò di intraprendere un'attività che gli garantisse il tempo e la sicurezza economica per metterlo in condizione di continuare i suoi studi storiografici. Nel 1833 Carlo Alberto fondò la "Regia Deputazione sopra gli studi di Storia patria" permettendone l'accesso, fino a quel momento negato, agli studiosi. Grazie a questa nuova possibilità, nacque l'idea di raccogliere in un'unica

opera tutte le informazioni su ogni singolo comune e villaggio dello Stato Sabauda: un'impresa che assumerà il nome di "Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna".

Nel 1838 erano stati completati solo 3 volumi, nel 1855 i volumi pubblicati erano 26. Questa immane opera lo impegnò per tutta la vita, e malgrado non avesse mai goduto di ottima salute, riuscì a portare a termine l'impresa anche grazie alla collaborazione con Vittorio Angius. Morì un anno dopo l'ultimazione del suo "Dizionario".

Tale opera è costantemente studiata e citata dagli storici grazie al rigore e minuziosità con la quale è stata redatta.

Amedeo Destefanis, la cui famiglia è ben conosciuta in Pont, nato a Ronco nel 1780, laureato in Legge, Sindaco in Patria, Consigliere provinciale, tra le altre cose si occupava di cose storiche locali, diede al Casalis le notizie su Pont.

Tali notizie furono poi utilizzate pure dal Bertolotti nel 1878 e riportate nei suoi volumi "Passeggiate nel Canavese"

Leggiamo cosa dice di Pont Canavese e di alcuni comuni delle nostre vallate:

Pont

Capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipese dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea. Ha gli uffici d'insinuazione (gli uffici di insinuazione furono istituiti con Regio Editto del 28 aprile 1610. La loro funzione era la conservazione della copia integrale degli atti notarili con lo scopo di assicurarne la pubblicità e nel contempo di garantire alle finanze sabaude l'entrata dell'onere fiscale cui era sottoposta la registrazione) e di posta.

Sta sulla riva sinistra dell'Orco, presso il confluente del Soana, a libeccio da Ivrea, a ponente da Cuornè, a levante da Locana.

Gli sono unite parecchie borgate, di cui le principali si chiamano Oltre-Soana, Villanova, Sellario, Rastelli, Nicolè, Gea, Formiero, Boetto, Doblazia, Rije, Consigliano, Baussano, Monte di Pont, Pianarese.

Pont, come capo di mandamento, ha soggetti i seguenti comuni, Alpette, Campiglia, Frassineto, Ingria, Ribordone, Ronco, Sparone, Valprato.

È distante dodici miglia da il suo capoluogo di provincia, quattro da Castellamonte, cinque da Locana, diciotto dalla capitale.

Tre ne sono le vie comunali, tutte in mediocre stato; una conduce ad Alpette;

un'altra a Frassineto; la terza ad Ingria e Ronco. Vi esistono pure due strade consortili; la prima verso ponente scorge a Locana passando per l'agro di Sparone; la seconda verso levante scorge a Cuornè e Castellamonte. Dal suo territorio alquanto montuoso si spiccano due vie che conducono oltralpi, una a ponente pel monte Iserano, e l'altra a borea pel colle di Soana.

L'Orco ed il Soana vi sono valicati da due ponti in legno: contengono entrambi eccellenti trote.

La valle ove sta questo capoluogo di mandamento è solcata dal torrente Soana, e chiamasi promiscuamente di Soana o di Pont. Quel torrente discende in più rami dei soprastanti balzi che chiamansi Bocchetta di Rancio, Bardoney, Ponta Lavina, e singolarmente del monte Soana, che si aderge tra le due vallee di Cogne e di Campiglia.

Secondo le osservazioni dell'abate Bertolini un luoguccio detto Corzonera, posto alle falde del monte Soana, trovasi all'elevatezza di 395 tese sopra il livello di Torino.

In un sito determinato di quel monte, nel corso dell'estiva stagione, apparisce bene spesso una nuvola, la quale è sempre forriera di pioggia o di vento. (di qui credo nacque il detto Punt... l'ùlinare dël Piemunt...)

Il precitato Bertolini in una sua memoria inserita nel vol. X degli atti della R. Accademia di Torino, (L'abate Bernardo Bertolini presentò il 13 febbraio 1790 una memoria, avente per titolo: Saggio sulla nube del monte Soana, e sulla nebbia che in alcune stagioni d'ogni anno osservasi nella Corzonera e nei contorni, coll'aggiunta delle osservazioni barometriche fatte in quel villaggio nel mese di luglio 1790 (Vedi il vol. X delle Memorie della Reale Accademia delle Scienze, pag. LXVII).

Adduce le ragioni più probabili di tale fenomeno, descrive accuratamente quei dintorni, parla dei diacciai che stanno superiormente a Cogne, e fa speciale menzione di un piccolo lago, donde ha principio il torrente Soana; il quale lago tramanda nei siti circostanti un forte odore di petrolio.

Afferma inoltre, che da presso a quel luogo, trovasi oca rossa di ferro, e che sotto i diacciai di villa sta una matrice di quarzo: per verità egli credette, che fosse cobalto mineralizzato dall'arsenico; ma si conobbe dappoi esser rame antimoniale grigio ossia rame con antimonio ed arsenico mineralizzato dallo zolfo.

La valle di Pont è in generale ricca di pascoli e di grosso e minuto bestiame, i cui prodotti formano la principale ricchezza di quei valleggiani, che li smerciano specialmente in Cuornè, Torino ed Ivrea.

Gli elevati balzi che circondano il borgo di Pont sono mediocrementemente fecondi di varie produzioni, fra le quali si notano i castagni, e la legna da ardere.

Non molto estesa è la porzione arabile del territorio, trovandosi questo ingombro di molti e grossi macigni.

Lo speciale territorio di Pont contiene marmo bianco statuario, calce carbonata di due sorta, scisto micaceo, e lignite fragile carbonosa.

Due sono le cave del marmo bianco: una sulla destra, l'altra sulla manca del torrente Soana, in sul principio della valle da esso denominata, e a poca distanza dall'abitato di Pont.

La prima, denominata di Configliè, porta anche il nome di cava regia: la seconda dicesi Riva di Stobba: quella fu aperta nel 1772. Le sculture e le statue che adornano la sontuosa galleria del Beaumont nel R. palazzo di Torino: il santuario di Soperga: il grandioso gruppo dei fratelli Collini, rappresentante la Verità che incatena il Tempo: il mausoleo di Umberto I, che vedesi in s. Gioanni di Moriana, e tanti altri bellissimi intagli fatti con questo marmo statuario di Pont, dimostrano ch'esso è atto a qualsivoglia lavoro. La sua bianchezza, quantunque macchiata, ma ben di rado, da qualche venuzza bigia, la finezza della grana, la trasparenza, la tenacità e la brillante levigatura, di cui è suscettivo, lo rendono pregevole in ogni modo. Questa cava essendo rimasta per molti anni abbandonata, trovasi ora ingombra da rottami e da materiali eterogenei, per cui riesce disagiata, e molto costosa la scoperta di nuovi banchi.

Serve ad uso di calce da costruzione la calce carbonata che si rinviene in questo territorio, ed eziandio la calce carbonata granellare, bianca, talvolta giallognola, che si estrae dalle cave dei fratelli Bertolotti.

Lo scisto micaceo e quarzoso, compatto, sparso di qualche pirite ferruginosa, si estrae dalla cava propria del signor Felice Costa, e serve ad uso di pietra da taglio.

Le case, ond'è formato il villaggio di Pont, sono per la più parte situate lungo una sola contrada, la quale é stretta anzi che no: da parecchi anni quella contrada maestra è munita di pietre lavorate ad uso di rotaje per un solo carro stante la strettezza di essa, la quale è fiancheggiata da portici di una particolare costruzione, ed alquanto oscuri.

La chiesa parrocchiale è di antica costruzione: sta sopra un ameno rialto, che chiamasi monte Oliveto: è dedicata a M. V. delle Grazie.

Già in principio del secolo XI la primitiva chiesa di Pont era rovinante per vetustà quando la ristaurava il re Arduino, come apparisce in una iscrizione posta nel presente tempio sopra una colonna di granito, appiè della quale si legge un'altra epigrafe, che giova di riferire:

INSTAVRATVM . PAVIMENTVM
ERECTA . COLVMNA
SVPER . INDVCTI . FORNICES
SVMPTIBVS
BESSEM . VNIVERSITAS . PONTI
TRIENTEM . FRAXINETI
CONTVLIT . PRO . VT
IN . RESIDVIS . TEMPLI
MDCLXI.

Particolare è la forma di questo tempio, massime per la distribuzione degli altari; quello che è dedicato a Maria SS. vedesi costruito di marmo bigio di Pont: vi è in grandissima venerazione l'immagine della gran Madre di Dio dipinta in sul muro, che si crede trasportato dalla prima chiesa per conservar viva la memoria di una prodigiosa apparizione di Maria SS. a questi popoli, cui essa collo stellato suo manto, e colle braccia stese mostra di voler proteggere.

Sta pure nel borgo una chiesa comparrocchiale, sotto il titolo di S. Costanzo martire della legione tebea: vago ne è il disegno: fu costrutta, due secoli fa, a spese degli abitanti: contiene due altari di marmo. Nel centro del paese evvi inoltre un tempietto sotto l'invocazione di s. Francesco d'Assisi: semplice ne è il disegno: serve ad uso di confraternita.

Nella scuola comunale i fanciulli sono istruiti da due maestri: in un'altra scuola due Suore della Piccola Casa della divina Provvidenza attendono all'istruzione delle fanciulle.

Gli abitanti ne sono robusti e solerti; non pochi di essi esercitano i mestieri di fabbro, di magnano, ed attendono anche a fare domestici utensili: la loro industria è avvivata da varie manifatture, e singolarmente dalla gran fabbrica da cotone, posta a pochissima distanza dal paese, ed alimentata dal torrente Soana, che le scorre ai piedi: essa occupa più di ottocento operai d'ambo i sessi: di un bel gruppo di svelti fabbricati si compone lo stupendo stabilimento, in cui lavorasi alla filatura, torcitura, tessitura meccanica, imbiancamento e coloritura dei diversi oggetti che vi si fabbricano. Dipendentemente da questa grandiosa manifattura esistono a Cuorgnè molti telai a braccio distribuiti in varie parti a domicilio. Tanto i cotonei filati e ritorti, quanto i varii generi di stoffe che escono da questa fabbrica pareggiano i prodotti dello stesso genere delle manifatture estere più rinomate. I varii sistemi di macchine vi sono conformi ai migliori metodi che ora si conoscano nei più industriosi paesi dell'Europa; a tal che essa manifattura può riguardarsi come

la più considerevole del Piemonte. Nel 1833 S. M. la regina vedova in compagnia delle LL. AA. RR. i duchi di Savoia e di Genova si degnarono di visitarla. Era già stata premiata pei prodotti da lei presentati all'esposizione dei prodotti dell'industria nazionale fattasi in Torino; e lo fu di bel nuovo con medaglia d'oro in marzo del 1845; e ricevette essa pure una medaglia d'oro con analogo diploma, offertole per cura degli scienziati raccolti in Genova nel settembre del 1846.

Il buonissimo esito di così rinomata fabbrica è dovuto in gran parte al sig. Giuseppe Quattrino, eccellente meccanista, che vi adoperò fin da principio il suo raro ingegno.

I proprietari del grandioso stabilimento ebbero l'accortezza d'impiegarvi ognora persone dotate della necessaria abilità e rettitudine. Il sig. Bertola, che fuvvi occupato nel 1831, vi ebbe nove anni dopo l'ufficio di cassiere, e l'incarico di una gran parte della contabilità: ma se ogni cosa vi procede con ordine, con esattezza, e se i lavori, che vi si fanno, riescono di tal perfezione da parreggiare quelli che si eseguono nelle principali fabbriche dello stesso genere, esistenti presso altre nazioni, ciò si dee principalmente riconoscere dalla grande abilità, e dall'instancabile zelo del signor Laeuffer, direttore generale di essa manifattura, la quale venne dapprima stabilita dai signori fratelli Duport di Faverges, e di presente è posseduta da una società anonima.

Il borgo di Pont ha eziandio una fabbrica da ferro e rame propria dei signori Craveri, la quale è alimentata dall'Orco, ed occupa trenta operai; oltrechè vi esiste una conca presso al ponte che accenna a Cuornè, la quale si serve dell'acqua del torrente Soana.

Al traffico dei terrazzani di Pont giovano assai le quattro fiere che vi si tengono nel primo lunedì di aprile, nel primo lunedì di giugno, in settembre, cioè nel giorno di s. Matteo, e il 18 di ottobre, cioè nel giorno di s. Luca. Giovano anche i suoi mercati che si fanno il lunedì e il giovedì di ogni settimana. Pel mantenimento del buon ordine evvi una stazione di quattro R. carabinieri, comandata da un brigadiere. Popolazione 4500.

Cenni storici. I Ponti presero per lo più il nome dalle acque, su cui vennero posti, ed in progresso di tempo lo diedero ai villaggi poi formatisi mercè del frequente passaggio sovra di essi: ond'è che il nome di Pont o Ponte conservasi a molti borghi, e a molti villaggi, perchè situati in vicinanza a stabili ponti, divenuti necessarii sovra fiumi o torrenti lungo le maggiori e frequentate strade. Per l'ordinario un ponte serviva a molte comunità, e vicino ad esso cominciavasi da principio a stabilire un osteria, e la bottega di un maniscalco; vi si fabbricarono dappoi altre abitazioni, le quali, crescendo in numero, formarono ben presto un villaggio popolato da molti abitanti, e vi si costruiva talvolta un castello per sicu-

rezza de' passeggeri. A questo modo sorsero molti borghi, villaggi e casali che presero il nome di Ponte, a cui se ne aggiunse un altro dedotto da qualche local circostanza: diffatto oltre i vari paesi così denominati, di cui qui ci occorre di parlare appositamente, perchè sono compresi nella subalpina contrada, parecchi altri luoghi della nostra penisola portano tuttavia un'egual denominazione.

Sono chiamati Pont, o Ponte un borgo di Valtellina nel distretto di Sondrio presso la riva destra dell'Adda; un villaggio dell'isola di Veglia sulla riva orientale del Porto Cassione; un casale di Lombardia, frazione della parrocchia di Oлда, un luoghetto nella provincia di Como, ove ha fine il canale navigabile di Paderno; uno dei cinque rioni di Roma moderna; un paese del territorio di Lampugnano nella pieve di Trenno, superiormente al fiume Olona; un casale degli stati di Roma, al confine col gran ducato di Toscana; un luoghetto, che è frazione del comune di Padova, di cui era originaria la famiglia di Giacomo da Ponte, illustre pittore, soprannominato il Bassano; un paesello nelle vicinanze di Monza; un luogo nella provincia d'Ossola, nella valle Divedro; un casale della provincia di Perugia, intersecato dalla via consolare che da Roma conduce a Perugia ed a Firenze, presso la riva del fiume Chiaggio; uno stretto varco nel territorio di Arezzo; un casale del gran ducato di Toscana, compreso nella provincia di Firenze; tre altri luoghi dello stesso nome esistono pure nel medesimo gran ducato.

Altri luoghi aventi la stessa denominazione si trovano nel distretto d'Ancona, nella provincia di Perugia, negli stati estensi, nella provincia di Bergamo, in Valtellina, nel Lucchese, nel Mantovano, negli stati veneti, nel Faentino, nel Piceno, e in varie altre Provincie d'Italia.

Per riguardo al nostro villaggio di Pont, capoluogo di mandamento della provincia d'Ivrea, del quale or ci tocca di accennare i principali storici ragguagli, diciamo ch'esso è paese molto antico, e che altre volte era più importante di quello ch'ei sia di presente.

Desunse il suo nome dal trovarsi alcun po' al disopra del confluyente del Soana nell'Orco, non lunge dall'imboccatura del Vallone di Soana, frammezzo a due ponti, di cui è forza passare o l'uno o l'altro per entrare nel borgo. Un'antica iscrizione rinvenutasi presso la foce medesima di val Soana, iscrizione copiata da Agostino Della Chiesa, contiene queste parole: *Monum... ad duos pontes faciund... probavere*; le quali parole indicano qualche opera pubblica eseguitasi di concerto con quei di Ponte.

Nei tempi di mezzo la valle, che or chiamasi da questo luogo, era detta vallis Origana. Nei bassi tempi, in vicinanza di Pont sorgevano tre forti castelli, l'uno presso il borgo, detto Cassarum, che significa un recinto di mura a guisa di

rocca; l'altro più sopra, denominato castrum Thelarii; e il terzo situato inferiormente al paese, cioè in principio vallis Pontis.

Questi tre castelli sono descritti da Pietro Àzario, il quale ci narra che furono essi espugnati e distrutti dagli uomini de *Corgnate, quibus populus in Lombardia non est par*. Egli descrive inoltre castrum Perticae all'imboccatura di val Soana, il quale fu smantellato da gran tempo.

Anticamente questo villaggio era cinto di mura; ed il ponte sul Soana, costruito in pietra, di un solo e lungo arco, aveva una porta nel mezzo, che tenevasi chiusa in occasione di guerre, o di pestilenza.

La sua positura in vicinanza del Canavese, della Tarantasia, della valle d'Aosta lo rese un villaggio mercantile e notevolissimo. Il Della Chiesa parlando de' suoi abitanti li dichiara ingegnosi, scaltriti, pronti alle armi, e pieni di ardimento.

Uno dei tre sopraccennati castelli sorgeva nel sito, ove poi fu edificata la chiesa di s. Costanzo: quello che trovavasi a levante del paese, e guardava il passo della valle di Soana, che discende dalla valle di Aosta, spettava ai conti di Valperga, e di esso rimangono ancora una torre con parapetti, e un avanzo di bastione: il terzo castello, che ergevasi a ponente, cioè il Castrum Thelarii, difendeva il luogo da chi avesse voluto assalirlo, scendendo dalla Tarantasia per la valle di Locana; esso apparteneva ai conti di s. Martino; ne sta ancora in piedi il torraccio. Il Della Chiesa crede che questi tre castelli fossero costrutti dal re Arduino per opporsi al passaggio della gente di Enrico II re de' romani. Checchè di ciò sia, vero è che i francesi nel 1552 occuparono tutti e tre quei luoghi forti che furono loro tolti da Cesare da Napoli, che era venuto ad assediarli con alcuni pezzi di artiglieria; ma ricuperati di bel nuovo dalle truppe di Francia, furono smantellati.

La giurisdizione di Pont e di sua valle era indivisa tra i conti di s. Martino signori di Agliè e di Rivarolo, e quelli di Valperga signori di Mercenasco e di Massè; ma per un'ottava parte vi partecipavano i Cortina, che avevano pure diritti nel sol contado di s. Martino: eglino unitamente ed anche a vicenda costituivano un vicario dottore di leggi per l'amministrazione della giustizia in Pont, e nella sua valle. In progresso di tempo vi ebbero dominio i Valperga di Masino; i Valperga dei conti di Valperga, consignori di Strambino; i Valperga dei conti di Valperga, Canischio e Camagna; i Valperga già baroni di Chevron; i Valperga consignori di Maglione; i Peyre Cortina della Costa: i San Giorgi di Castellargento. I san Martino di San Germano tennero questo feudo con titolo marchionale.

Nativo di Pont è Giovanni Pietro Vinca che lasciò manoscritta una centuria di sonetti con varii madrigali di diverso argomento.

Ronco d'Ivrea (*Runcus Eporediensium*)

Com. nel mand. di Pont, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Pont.

Sta sulla manca riva del torrente Soana nella valle di Pont, a ponente d'Ivrea, da cui è discosto diciassette miglia. I comuni che gli stanno vicini sono Ingria, e Valprato.

Di sei miglia circa è la sua lontananza dal capo luogo di mandamento.

Montuosa è la situazione del suo territorio. Pochi cereali ne formano i prodotti; ma i villici non difettano di pasture pel mantenimento del grosso e del minuto bestiame. Le vie che di qua mettono ai circostanti paesi non sono carreggiabili: e malagevole è quella, per cui di qua si discende ad Ingria, luogo alpestre anch'esso, e posto sulla destra del Soana.

Oltre la chiesa parrocchiale vi esistono oratorii campestri nelle sette villate, di cui è composto il comune.

In una di queste villate che chiamasi il cantone di Castellaro, e nel preciso sito detto Torchione, esiste una miniera di rame solforato, con clorite e calce carbonata. Qualche tempo fa essa era coltivata da un certo Hanbourg e Comp.: presenta quattro strati distinti, di cui due più elevati, composti di pirite ramifera disseminata in assai grande quantità di matrice quarzosa, ed i due inferiori sono essenzialmente formati di keiss bianco e giallo, ossia ferro solforato, e contengono talvolta qualche filetto di pirite ramosa grassa. Il keiss grasso offre talvolta la convenienza di coltivarlo come miniera di rame, non però il bianco perchè ne contiene una piccolissima quantità. Ogni strato coltivasi a pezzi ed a gallerie.

Il ponte sul torrente Soana, costruito di legname e di fascine, vi offre un mal sicuro tragitto dalla destra alla manca riva del torrente in fondo della valle. Le piccole trote che si pescano nel Soana, sono molto saporite.

Gli abitanti sono in generale robusti ed attivissimi: come quelli d'Ingria hanno alcun che del selvaggio nelle loro maniere, perché trovansi isolati per difetto di strade di comunicazione. Sommano a 1955.

In questo alpestre villaggio nacque l'egregio sacerdote Gian Carlo Virle che venne in grido di uomo profondamente versato nella scienza delle divine cose; A tal che a lui si ricorreva per aver lumi su punti difficili di questa scienza eziandio da altri dotti ecclesiastici; fioriva verso l'anno 1530.

Nell'articolo del capoluogo del mandamento, in cui Ronco è compreso, omettemmo di parlare di alcuni uomini degni di memoria, dei quali facciamo qui

cenno, siccome in sito che non ci pare inopportuno, giacchè le cose che interessano il capo debbono anche interessare le membra.

Peirani Michele, originario genovese, nacque in Pont, e fu letterato, e scrittore elegante verso la metà del secolo xvi. Mancò ai vivi nel 1564; si crede che parecchi suoi dettati si conservino manoscritti in Valperga dove alcuni di questa famiglia si traslocarono verso il 1600. La famiglia Peirano da Chiavari erasj traslocata nel 1470 in Genova, ove nelle faccende della pubblica amministrazione si distinsero Giacomo e Tommaso, i quali nel 1488 intervennero cogli altri nobili di quella metropoli al giuramento di fedeltà prestato a Lodovico Sforza duca di Milano: nel 1528 venti personaggi del casato dei Peirani furono aggregati all'albergo Ciba: nel 1616 vennero ascritti in proprio nome al libro d'oro Gerolamo e Giovanni Ludovico; quattro anni dappoi furono ascritti a quel libro un Fabio, e varii altri dello stesso casato. Non esiste più alcuno dei Peirani di origine genovese nè in Pont, nè in Valperga, nè in alcuni altri luoghi della provincia di Ivrea.

Ercole Ignazio, oriondo di Pavia, ebbe i natali in Pont ; si diede allo studio della fisica e della medicina, e lasciò varii suoi pregevoli scritti sull'arte medica, alcuni dei quali furono stampati in Pavia nel 1600: fioriva negli ultimi lustri del secolo XVI.

Venera Claudio, contemporaneo del precedente, coltivò anch'egli la medicina, e dettò alcune opere relative a questa scienza, che si sono smarrite.

Sina Giorgio, nato in Pont, fu teologo dottissimo, ed esimio letterato: si hanno della sua penna: 1.º Una lezione di morale ai padri di famiglia; quest'operetta contiene una preziosa istruzione sulla cristiana educazione dei figli. 2.º Storia di alcune case religiose, ossia dei conventi del Canavese; in questa storia che ha la data del 1625 si rinviene sovente la parola *pallatorium* indicante quel luogo dei monasteri, ubi, come spiega il Ducange, *excipiebantur visitaturi*.

Verucca Vittorio ebbe pure la culla in Pont: abbracciò lo stato ecclesiastico; studiò con grande amore la teologia, e venne eletto a professore di questa facoltà nel 1615; ebbe l'amministrazione di una parrocchia nel 1620: era tenuto nel Canavese siccome uomo peritissimo così delle materie teologiche, come dell'amena letteratura.

Sondri Stanislao ebbe i natali in Pont: studiò la giurisprudenza; laureossi in ambe leggi nel 1612: non attese al patrocinio delle cause per potersi applicare a' suoi prediletti studi di letteratura. Lasciò molti manoscritti, che si smarrirono, tranne una pregevole dissertazione sulla nota regola *si vis nubere*.

Bordone Angelo, nativo di Pont, vestì l'abato dei Domenicani, e divenne valente orator sacro- Fioriva negli ultimi lustri del secolo XVII. I manoscritti che se ne conservano, appartengono alla eloquenza sacra.

Vinea Giovanni Pietro, di cui già parlammo nell'articolo sul villaggio di Pont che lo vide nascere, fu oriondo di Fossano, venne in fama di buon letterato e poeta; lasciò manoscritto un suo lavoro intitolato: del primo inventore delle lettere con elogio, e ritratto del vero sapiente. Morì alli 2 d'agosto del 1668.

Compaesano dei precedenti fu Imperiale Felice, valente professore di umane lettere nella città d'Ivrea verso l'anno 1790. Ebbe poscia la cattedra di rettorica nel R. collegio di Vercelli. Si ha di lui una versione italiana della Georgica di Virgilio corredata di note, ed un trattatello assai pregevole delle regole grammaticali. Queste due opere dell'Imperiale furono stampate in Ivrea. Cessò di vivere nel 1812.

Sparone (Sparo)

Com, nel mand di Pont, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, interni., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Pont.

Sta nella valle di Pont sulla manca riva dell'Orco, a libeccio d'Ivrea. E distante due miglia dal capo luogo di mandamento, e quattordici da quello di provincia.

Nel lato di levante vi sorge un altissimo poggio, che domina il villaggio, e su cui si vedono i ruderi di un vetustissimo castello, e la primitiva antichissima chiesa parrocchiale di gotico disegno. Dieci montagne, quattro delle quali si alzano a circa 600 metri sopra il livello del mare, attorniano questo paese.

Gli sono unite sedici frazioni o borgate, cioè: Sommavilla, luogo posto sulla strada, che mette a Ribordone; Fracciamo; Vasario; Ceresetta; Budrero; alla Costa; Bose; alla Parè; Calzasso; Nozetto; Feilungo; Bergher; Beri; ai Pisani; Rali di pietra; Unsino; trovansi tutte lungo le montagne; non contengono che pochi abitanti; le principali sono quelle di Bose, Vasario, ai Pisani; la prima di queste novera 40 terrazzani, la seconda 35, la terza 30.

Vi esistono due strade comunali: una mette a Locana, l'altra a Ribordone; luoghi tre miglia lontani da Sparone; la prima trovasi in mediocre stato, la seconda è sommamente disastrosa.

Le sopraccennate montagne che fanno corona a questo villaggio, si chiamano Mares; Rosolio verso gli altri balzi di Corio; Visaj, e l'Uja confinanti coi monti di Lanzo e verso Locana; la Piator; Beri; Bercheron, e Tureul confinanti con Ribordone; Vasario; Fraccian, che confina con Pont: la maggior parte delle dette montagne, dalla metà in su non presentano che nude rocce; inferiormente, e verso le loro radici sono coperte di pascoli, di boschi e di castagneti.

Il fiume-torrente Orco si è quello che irriga la maggior estensione del territorio; lambendone le montagne al meriggio, ne adacqua le praterie; ed è perciò che si ricava una grande quantità di ottimo fieno; l'altra porzione dell'acro sparonese viene irrigata dal torrente Ribordone, che discende dal paese di tal nome, mette foce nell'Orco presso questo villaggio ove tragittasi col mezzo di un ponte in pietra: tanto l'Orco quanto il Ribordone contengono eccellenti pesci e specialmente trote di squisito sapore.

Il suolo è poco produttivo di cereali. Il maggior traffico degli abitanti consiste nello smercio delle legna e del carbone, che si trasportano a Torino.

Nell'antichissima chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Croce, si celebrano ancora di tempo in tempo i divini misterii; e nei giorni festivi di s. Croce e di s. Vincenzo vi si va processionalmente: vi si celebra la festa di questo santo, perché evvi un altare a lui dedicato. La moderna parrocchia le sta nel mezzo del paese, ed è sotto l'invocazione di s. Giacomo; assai elegante ne è l'architettura; le è attigua la canonica, od abitazione del parroco, insignito del titolo di prevosto, la cui nomina appartiene ai conti di Valperga.

Sulla via che scorge alla vetustissima parrocchiale, al di là del torrente Ribordone, vedesi una spaziosa cappella, sotto il patrocinio di s. Giovanni Battista, propria della confraternita dei disciplinanti.

Esistono inoltre diciassette cappelle; sparse nelle sopradette frazioni; cioè: s. Antonio da Padova, in Somnavilla; la B. V. della Neve, in Fracciamo: s. Rocco, in Vasario; la B. V. della Visitazione, in Ceresetta; s. Pietro, in Budrero; s. Grato, alla Costa; s. Pancrazio, in Bose; i ss. Rocco ed Antonio, verso la strada di Locana; i ss. Angeli Custodi, alla Parè; i ss. Michele e Bartolomeo, in Calzasso; N. D. del Carmine, in Nozetto; s. Rocco, in Feilungo; s. Domenico, in Bergher; M. V. della Visitazione, e S. Lorenzo, ai Pisani, ovvero Piani; s. Anna, ai Bali di Pietra; s. Bernardo, verso Mares; s. Firmino, in Unsino.

Il cimiterio è di recente costruzione, ma non sufficientemente discosto dalle abitazioni. Evvi una congregazione di carità che distribuisce soccorsi ai più indigenti del comune. Sotto la francese dominazione eravi una fonderia, ove si facevano palle da cannone, ed altri oggetti da guerra. Vi esistono tuttora due fucine, ove si continuano i lavori di cui una appartiene a Martino Griso, e l'altra ad Antonio Michetti.

Alle radici della montagna denominata Mary, esistono buchi di tortuosi antri, che si credono ricchi d'oro; ma sono inaccessibili tanto per la molta acqua stagnante che contengono, quanto per gli spaventevoli rumori, che vi si sentono.

Gli abitanti sono in generale robusti, attivi, ed accorti: si applicano in gran parte alla pastorizia: alcuni esercitano il mestiere di calderajo o magnano.

Cenni storici. Molto antico è questo villaggio. Sparrono castellum è ricordato in un importante diploma dell'anno 1000 fra le terre dall'imperatore Ottone III confiscate ad Arduino, mentre questi ancor era marchese d'Ivrea, per compiacere all'avidità di Leone, vescovo di Vercelli, che a quei giorni, secondo il Durandi, era uno dei principali susurrioni, e raggiratori d'Italia. Il Ditinano nel sesto libro della sua cronica rammenta la rocca di Sparone, siccome luogo assai forte: castrum Sparonis trovasi pure menzionato in vetuste carte, siccome importante fortezza: in essa rifuggì il re Arduino, e vi sostenne il lungo assedio, postogli sul fine del 1013, e ancora pei cinque mesi del 1014; ciò risulta da Arnulfo (ter. ital. tom. IV, pag. 12); onde si vede lo sbaglio del cronista della Novalesa, che fa durar quest'assedio un anno intero, e vuole che indi a poco il re Arduino si facesse monaco in Fruttuaria. Fatto è che in giugno del 1014 l'imperatore Arrigo I sen partì d'Italia, e che subito Arduino uscì dal forte castello di Sparone, inseguì e sconfisse gli imperiali che erano ancora rimasti in questa contrada; ripigliò Vercelli, strinse d'assedio Novara, invase Como, ed altre terre, diroccò ai nemici molte fortezze, e per alcuni mesi continuò a signoreggiare in Lombardia.

Benzone attribuisce al suddetto Leone vescovo di Vercelli d'aver poscia precipitato Arduino dal trono con grande affanno degli Sparonisti (Sparonistis flentibus), per i quali non intende già gli abitatori di Sparone, dove Arduino si mantenne invincibile, ma sibbene gli amici e partigiani suoi, annoverandone alcuni con quella maniera strana, che era sua propria.

L'antico forte di Sparone già esisteva prima della dominazione dei re tedeschi in Italia, e veniva così denominato dalla sua figura. Il vocabolo di Sparone non poteva dunque derivare a noi dal tedesco Sporn come alcuni han voluto far credere, ma ben piuttosto dal greco Perone, fors'anche dal latino asper, leggendosi in documenti anche anteriori al mille, sottoscritto un Marcus de Asperono, voce esprimente al naturale la situazione fisica, e la moral condizione di questo paese, avverandosi in esso che conveniunt nomina rebus saepe suis.

La famiglia dei conti del Canavese nel secolo XII erasi divisa nei tre rami di Valperga, di s. Martino, e di Castellamonte. I conti di s. Martino ebbero per loro parte molte terre e castella, tra cui la rocca, e il luogo di Sparone: per riguardo alle posteriori vicende a cui andò soletto questo villaggio, vedi l'articolo Canavese Vol. III, pag. 595 e segg.

Nativo di Sparone fu l'avvocato e notajo Francesco Magnino, che oltre all'essersi addentrato nella scienza dello leggi, coltivò pure con successo le amene lettere e la poesia: egli diede alle stampe alcune liriche sue produzioni.

Il lutto, la memoria e il dramma sociale della prima guerra mondiale

di Vittorio Simonelli

Ricordare la guerra, specialmente quest'anno ricorrendo il centesimo anniversario, è un dovere civile e morale ma soprattutto dovrebbe essere un monito per le generazioni future affinché non accada mai più.

Riporto alcuni stralci di uno scritto pubblicato da Vittorio Simonelli perché approfondisce non solo gli eventi riguardanti i nostri combattenti ma prende in considerazione la sofferenza globale causata da tale tragedia, il dolore riguardante l'intera società umana di quel periodo.

“La prima guerra mondiale è uno snodo fondamentale nella vita di milioni di uomini e si presentò alla loro attenzione con tutta la sua terribile forza distruttiva. L'enorme quantità di perdite umane, di mutilazioni e di distruzioni, materiali e mentali, che la società europea dovette subire in un periodo di tempo così ravvicinato non ebbe, sino ad allora, nessun precedente nella storia: l'immenso numero di vittime era paragonabile a quella delle guerre napoleoniche (che però si erano svolte nell'arco di un ventennio) mentre il tipo di tecnologia e di guerra erano state in parte anticipate dalla guerra civile americana e dal conflitto russo-giapponese, ma solo con la grande guerra si poté vedere l'effetto dei moderni sviluppi scientifici applicati alla distruzione di massa su un numero immenso di uomini e nazioni, che, sino ad allora, erano il centro del mondo.

Come emerge dagli studi dello storico Antonio Gibelli la modernità della guerra del 1904-1905 preannunciò la violenza pronta a esplodere durante i terribili anni del 1914-1918: le battaglie si ingigantiscono, i rumori, la forza della violenza umana e di quella dell'artiglieria (ormai utilizzata massicciamente), unite al particolare stress emotivo causato dall'illusione di un cambiamento, ma anche dal patriottismo dilagante e dalla particolare situazione in cui si combatté, fecero sì che, per la prima volta, oltre alle ferite fisiche si potesse parlare di ferite psichiche. “Le battaglie moderne, terrestri, navali, per la subitanità e l'orrore delle loro distruzioni, agiscono sempre più a somiglianza delle catastrofi cosmiche, dei terremoti, ad esempio, che determinano delle vere

e proprie epidemie di turbe psichiche. Come nei disastri collettivi, in effetti, si vedono soldati smarriti, disorientati, fuggire meccanicamente davanti a sé, spaesati, incoscienti, talvolta allucinati, che non sanno più quello che fanno”.

La vera rivoluzione fu infatti l'uso massiccio di artiglieria unito alla staticità della battaglia; è proprio questa situazione di trinceramento, che crea i maggiori scompensi psichici: i soldati inermi sotto i bombardamenti nemici semplicemente aspettavano la propria morte o peggio ancora la propria mutilazione. Inoltre accanto a loro si apriva uno spettacolo tragico e perverso dove i soldati erano costretti a convivere con i cadaveri dei propri commilitoni dilaniati dai precedenti combattimenti. La morte diventa un fattore costante, ripetuto, fino quasi a divenire una allarmante normalità, nella vita sia dei militari che dei civili. Anche gli stessi scontri di fanteria, forse a causa di una nevrosi collettiva data dalla continua immobilità diventano violentissimi, se non animaleschi.

“Pidocchi, ratti, filo spinato, pulci, granate, bombe, cunicoli sotterranei, cadaveri, sangue, liquame, topi gatti, artiglieria, sozzura, pallottole, mortai, fuoco, acciaio: ecco cos'è la guerra. È opera del diavolo” Otto Dix

Mai prima di allora la costruzione di cimiteri di guerra, di monumenti ai caduti, di statue e anche di piccole decorazioni familiari a ricordo dei caduti era stata così intensa e massiccia. La presenza della guerra rimane una costante nella vita di quegli individui che ebbero la fortuna di vedere la pace nel 1918, il suo ricordo però non svanì con la sua fine, anzi questa, come se fosse un fantasma, si ripresentò costantemente nella memoria di tutti i giorni.

“Forse potrà sembrare assurdo, ma viene da chiedersi – e la domanda non è del tutto priva di fondamento - quanti discendenti di coloro che avevano perduto un familiare durante la guerra del 1914-18 sarebbero stati effettivamente altri senza il lungo dolore del lutto?”

Pur se l'esperienza del lutto è difficilmente analizzabile attraverso dati statistici vista la sua particolare natura sentimentale e interiore, l'analisi del numero delle vittime della guerra può essere utile nel capire la portata di questo trauma. Tra il 1914 e il 1918 morirono sul campo di battaglia circa otto milioni e mezzo di caduti, a questi poi si devono aggiungere i soldati morti in seguito a ferite (caso comunque limitato in quanto l'impossibilità di prestare soccorso nella terra di nessuno, rendeva difficili o futili le cure alla gran parte dei soldati colpiti), per malattia, tra i prigionieri di guerra, ma anche alle morti tra i civili. Si arriva perciò a scoprire che “più del 50% degli uomini impegnati nel conflitto furono fatti prigionieri, feriti o uccisi”.

La morte, comprensiva di tutti quei drammi personali dei soggetti che vi si trovarono coinvolti, dai soldati stessi incastrati in un sistema oppressivo e costretti a vedere morire accanto i loro compagni, sino al dolore dei parenti e degli amici delle vittime, divenne un tema fondamentale per la loro esistenza e segnò fortemente non solo la continuazione della loro vita sotto un aspetto puramente materiale (son ben ipotizzabili le difficoltà di sopravvivenza di una vedova di guerra o di un orfano) ma anche la loro visione della realtà e lo sviluppo socio-politico delle nazioni in cui vivevano: i morti e il dolore del lutto divengono infatti un cardine su cui riaffermare il ruolo dello stato o una buona base di partenza per distruggere e criticare l'ordine politico costituito. "Per quanto riguarda il quadro delle perdite per classi di età, le migliori stime disponibili suggeriscono che il 12 per cento circa del totale degli uomini caduti in combattimento avevano meno di 20 anni, mentre il 60 per cento del totale degli uccisi aveva tra 20 e 30 anni. Se si applicano queste stime al totale delle perdite subite dalle potenze centrali e alleate, si ottiene uno spaventoso 2 milioni di uomini di età inferiore ai 20 anni caduti in combattimento nel campo alleato e 2,75 milioni in quello delle potenze centrali. Per la fascia di età compresa tra i 20 e i 30 anni, si può calcolare che il tributo, in campo alleato, sia stato di 9,6 milioni di vittime (in senso lato, comprendendo cioè morti, feriti e dispersi) contro i 13,2 milioni tra le truppe delle potenze centrali. Sono cifre che dimostrano ampiamente lo spreco immane di vite verificatosi durante la grande guerra." Anche la morte e la sofferenza dei civili sono scarsamente considerate forse a causa della particolare natura della guerra, ovvero di posizione e con scarsa mobilità, che raramente permetteva l'occupazione di territori nemici come invece accadde nella seconda. Nonostante ciò alcuni lembi di territorio francese e soprattutto belga furono per tutto il corso della guerra sotto il controllo tedesco. Lo stesso accade dopo la disfatta di Caporetto sul territorio italiano e anche in alcuni fronti periferici, soprattutto per quanto riguarda l'est europeo o in alcune zone africane. La violenza ideologica con cui era stata combattuta dall'inizio la guerra portò gli eserciti occupanti ad atti di puro terrore nei confronti degli abitanti di queste zone, a violenza sui civili (in particolare sulle donne), a deportazioni verso campi di concentramento, ad espropri di beni, nonché ai lavori forzati. La paura del nemico fu talmente alta che nel '17 migliaia di abitanti italiani del Veneto seguirono l'esercito italiano che si stava ricompattando sulla linea del Piave.

"Gli abitanti di territori situati in posizione eccezionale, cioè sotto occupazione militare furono sottoposti a un'esperienza di particolare violenza poiché vissero una duplice guerra, quella di tutti i belligeranti e quella che colpisce i

civili.” Per diversi motivi anche le condizioni di vita dei cittadini era difficile: l'embargo alimentare e di combustibili mantenuto dall'intesa nei confronti della Germania e dei suoi alleati, negli ultimi anni di guerra e anche dopo la pace, furono complicati da una serie di scarsi raccolti e causarono la morte di circa cinquecentomila civili per malnutrizione e fame.

Le conseguenze della guerra inoltre furono ancora più tragiche: le condizioni di scarsa igiene, di mancanza di farmaci adeguati, di prevenzione e informazioni, uniti ad un'alimentazione povera causò la veloce proliferazione di una delle peggiori pandemie della storia dell'umanità: l'influenza spagnola. Nessuno conosce la causa della sua comparsa. Forse fu portata dai soldati americani sul fronte occidentale, ma è anche probabile che “virus del genere siano presenti in certe popolazioni animali (volatili e suini) e che in certi momenti e con percorsi ancora poco noti mutino e possano colpire gli esseri umani”. Forse gli spostamenti di truppe ampliarono la propagazione della malattia, ma in realtà questa colpì indistintamente sia civili che militari, pur se ebbe una particolare predilezione per gli uomini adulti tra i venti e i quarant'anni: la resistenza del loro metabolismo infatti trasformava una infezione minore, in una malattia dolorosissima e con scarse possibilità di sopravvivenza. Infatti i medici non riuscirono mai a capire come curare la malattia, e in sostanza la possibilità di guarire era determinata da un misto tra fortuna e resistenza fisica, chi non era dotato di queste caratteristiche era destinato a soccombere.

All'incirca un quinto delle popolazioni dei paesi belligeranti contrassero la malattia, ed un numero tra i trenta e i quaranta milioni di persone morirono a causa del virus. La popolazione europea già demograficamente provata dalla guerra, subito un ulteriore shock, ci vollero infatti intere generazioni per riportare le popolazioni sui livelli precedenti al conflitto.

La morte di ogni soldato non porta unicamente alla fine della vita di una persona, ma lascia con sé uno strascico di dolore estremo e difficilmente misurabile. A questo noi diamo il semplice nome di lutto.

“È come se questi morti in “grigioverde” continuassero ad aggirarsi inquieti, impedendo alla mente di volgersi altrove.”

Se si considera il lutto solamente attraverso dati ufficiali, che comunque risultano incompleti e imprecisi, si può affermare come fosse un trauma che riguardò un numero sì alto, ma limitato di soggetti: il 30% dei caduti in guerra resero vedova la propria moglie. Estrapolando questi dati e considerando una media di due figli per donna, Jay Winter ha sostenuto che ci fossero all'incirca sei milioni di orfani distribuiti nel territorio europeo. Analizzando gli

ascendenti diretti in lutto invece, ovvero i genitori dei caduti, si scopre che in Francia, dove i dati sono i più soddisfacenti, 1.300.000 padri e madri persero un figlio in battaglia.

Risulta più utile e soddisfacente invece di usare dei dati numerici, che danno un'immagine falsata e fredda del trauma, vedere questo evento tramite le cerchie di lutto. Attraverso le cerchie, pur non avendo dati numerici, si riescono a ricomprendere al suo interno un numero più vasto di persone che si trovarono realmente coinvolte nel lutto e che, non necessariamente, come invece avviene con le statistiche ufficiali, riguarda i soli parenti. Un primo rapporto (anche se spesso è inseribile in quelli della terza cerchia) è quello dei compagni che assistono alla morte di un proprio amico in battaglia. Oltre al trauma personale di veder sparire una persona cara essi si sentono in debito di riconoscenza verso il caduto. Frequenti sono i casi in cui gli scampati si mettono in contatto, a volte addirittura incontrandosi con i familiari delle vittime (in alcuni casi con pessimi risultati) per rassicurarli, ricordare il caduto o semplicemente per comunicargli la morte del parente.

Spesso questa consuetudine divenne una necessità della guerra: infatti la mancanza di medagliette metalliche per il riconoscimento rendeva utile conoscere qualcuno che si accorgesse della propria scomparsa e conoscesse i giusti recapiti per farlo sapere ai propri cari.

“Tutti ci davamo l'indirizzo uno con l'altro dicevamo, se muoio io tu scrivi ai miei cari la mia sorte, se muori tu scrivo io, risponde l'altro e se morissimo tutti e due? Pazienza”. Non bisogna però considerare questi atti unicamente come gesti utilitaristici. I rapporti, che si sviluppavano nelle trincee tra gli uomini e la comunione di dolore nel vivere in condizioni così pericolose portavano alla costruzione di legami intensi, solidi e continuamente ricordati in qualsiasi libro di memorie. Il cameratismo di guerra, pur se spesso astratto e limitato a particolari momenti, è stato uno dei temi su cui molti reduci hanno cercato di trovare un perché o un fine ad una guerra, che fondamentale, non ne aveva.

“Era naturale che degli ex soldati sentissero una speciale responsabilità verso i commilitoni caduti, responsabilità manifestata occupandosi delle sepolture spesso improvvisate sul campo di battaglia, e con le commemorazioni del loro sacrificio negli anni seguenti, l'impegno a non dimenticare le tombe dei caduti. Considerato questo primo rapporto si può definire allora quale sia la prima cerchia. In genere è quella più colpita dal lutto e comprende i parenti più vicini quali: genitori, fratelli e sorelle, figli, moglie, e nonni. Se l'estensione del numero di orfani e vedove sono stato già discussi, non altrettanto è stato

fatto per quanto riguarda i genitori e i nonni. Per i primi lo shock della morte dei figli fu spesso fatale soprattutto per quel senso di colpa di non esser stati in grado di proteggerli né tantomeno di averli potuti vedere un'ultima volta. In particolare i genitori anziani e ancora di più i nonni subirono dei forti colpi nell'accettare la scomparsa dei propri figli e nipoti, e spesso non riuscirono a superare la prova, appare infatti difficile spiegare la sovrammortalità degli individui anziani unicamente tramite le cause della guerra, ed è anzi plausibile accettare che molti si fossero lasciati morire per il dolore oppure che quest'ultimo abbia accelerato il loro decesso.

La seconda cerchia invece include quella che i demografi hanno chiamato la "famiglia ristretta" comprendente zii, nipoti, cugini, cognati. Il rapporto tra quest'ultimi non è da sottovalutare, in quanto soprattutto con questo genere di familiari i soldati al fronte raccontavano con le lettere la verità sulla guerra, che invece nascondevano ai parenti più stretti, inoltre in società rurali, come era quella italiana o francese, i rapporti tra parenti erano stretti da legami più intensi. "La guerra fece a pezzi le famiglie, provocando un flusso ininterrotto di separazioni e perdite che nulla poté fermare."

Una terza cerchia, quella della "famiglia lontana" comprende amici e amiche. È impossibile rintracciare chi fosse appartenente a questo settore, anche perché ovviamente non esistono dati ufficiali in merito, ma è naturale capire come il rapporto di amicizia sia un legame più intenso e spesso più sentito di quello con alcuni familiari, ed è perciò immaginabile il dolore provato da quelli che sopravvissero. Riprendendo quindi i dati iniziali e estendendoli a quelli ricavati dagli studi basati sulla cerchia di lutto, si può ben immaginare come in realtà un'intera società fosse in lutto, l'intera cultura europea era pervasa dal ricordo dei caduti in maniera più o meno diretta e necessitava di qualche valvola di sfogo, di qualcosa che potesse esplicitare il dolore interiorizzato. Ciò si espresse soprattutto attraverso il ricordo funerario dalle piccole tombe fatte dalla famiglie, ma anche e soprattutto dai grandi monumenti realizzati dalle nazioni, le quali si fecero portatrici della necessità della memoria. "Un'intera società è stata probabilmente in lutto, così da formare una "comunità di lutto", da cui è stata del tutto risparmiata una minoranza dei suoi membri."

Le maggior parte delle preoccupazioni delle famiglie che avevano qualche parente al fronte era dato dall'aver notizie dei propri cari: madri, padri, mogli, figli "ogni giorno, ogni ora... sondano l'ignoto" nell'attesa angosciata di qualche notizia, di qualche segno di vita o di qualche messaggio che potesse dare un minimo di sicurezza. La morte non era una condizione costante unica-

mente dei soldati che la vedevano in faccia ogni giorno, ma anche dei parenti a casa, che in ogni istante temevano il peggio per i loro amati. Lo scambio di notizie e fatti quotidiani era un evento facile a realizzarsi grazie soprattutto a servizi postali efficienti. Inoltre l'utilizzo di cartoline prestampate permetteva di dar notizie ai propri cari in tempi molto ristretti (per i soldati inglesi anche nel giro di uno o due giorni), pur se a discapito della loquacità, in quanto composte da frasi già composte e che dovevano essere unicamente compilate per la spedizione. La preoccupazione, nell'aspettare qualche notizia, nel veder passare l'autorità pubblica tra i vicoli delle proprie case (il quale portava ai familiari le condoglianze e la notizia per la morte di un parente) e ancora di più nel non ricevere notizie, era una costante nella vita dei civili. Spesso inoltre le notizie tardavano anche ad arrivare e questo soprattutto nei casi di morti e di feriti. Sono infatti numerosissimi i casi di ritardi nella consegna di notizie, di disguidi, e di errori. Spesso questi ritardi e mancanze erano dovuti al clima di generale caos che si viveva nelle trincee, e dallo scarso livello di informazioni nell'aver notizia dei soldati feriti o morti nella terra di nessuno: era difficile se non impossibile rimanere illesi andando a recuperare un compagno. Molto più spesso venivano lasciati al loro destino. I cadaveri invece divenivano, semplicemente, una macabra parte del paesaggio. Inoltre i continui bombardamenti e i frequenti scontri rendevano sempre più difficile l'identificazione dei corpi, tant'è che a fine guerra quasi un terzo dei soldati morti non saranno identificati. Nonostante queste difficoltà il recupero del corpo del proprio caro diviene una delle necessità più impellenti per i cittadini in lutto. Riportare il corpo e seppellirlo nel cimitero del paese d'origine significa poter sentire più vicino il defunto, mantenendo un contatto pur se questo si rilevava puramente mentale, inoltre il poter dare una degna sepoltura ai propri cari rappresenta una delle esigenze di ogni parente nei confronti di un altro familiare.

Un'altra necessità dei parenti in lutto è quello di sapere qualcosa in più degli ultimi momenti di vita del proprio caro.

La formalità, l'essenzialità e la ridondanza delle lettere militari con cui si veniva informati della morte del parente, genera il bisogno "di condividere gli ultimi momenti del congiunto; di sapere quello che sapeva lui; e almeno per un attimo di provare quello che lui aveva provato." L'immedesimarsi conoscendo il destino del proprio familiare caduto rappresenta una forma di sollievo per quelle persone che non ebbero la possibilità di essere al capezzale del proprio figlio o amico. Questi in realtà furono la gran parte dei civili, pochissimi furono quei parenti che vennero avvertiti preventivamente delle ferite riportate

in battaglia da un loro caro, e ancora meno furono quelli che partendo per il fronte ebbero la possibilità di accudirlo e di rimanergli vicino. È per questo dunque che le lettere ufficiali dell'esercito oppure di un camerata, basate sempre sulle stesse argomentazioni descrittive come: "l'uomo in questione era benvenuto dai suoi compagni; era un buon soldato; era morto senza soffrire" non bastarono a suscitare la sazietà di informazione nei familiari colpiti. Questa esigenza viene perciò colmata e compensata dai soldati, compagni di trincea del caduto, che volontariamente scrivevano ai parenti del defunto, dovuto spesso a una promessa fatta al compagno, spesso per un obbligo morale nei confronti di un amico, spesso anche per lo spirito che si era sviluppato nello stare quotidianamente nelle stesse difficoltà: "solidali al fronte, i soldati lo sono anche nei confronti dell'interno quando hanno il coraggio di assumersi un incarico così gravoso." Un altro fondamentale veicolo grazie a cui le famiglie potevano avere aiuti era quello garantito da associazioni e organizzazioni volontarie. Spesso già presenti allo scoppio della guerra, altre si formarono nel corso e alla fine del conflitto, e anzi proprio grazie alla guerra che nacquero grandi organizzazioni internazionali e gruppi di solidarietà su vasta scala, che avevano come intento primario quello di alleviare più o meno direttamente le sofferenze dei familiari in lutto. Oltre però a organizzazioni statali o di solidarietà (soprattutto per le esigenze della vita comune) bisogna notare come esistessero anche associazioni il cui unico fine era quello di informare, ascoltare, e mantenere contatti con le famiglie dei soldati al fronte durante la guerra. In genere si ispiravano all'operato della croce rossa, che peraltro era un intermediario riconosciuto da tutti gli stati belligeranti e proprio grazie a questo status ebbe delle sezioni informative in tutti i fronti. Soprattutto le sezioni del Commonwealth e quella francese permisero a numerose famiglie di avere riscontri e di mitigare possibili incertezze o dubbi sulla fine dei propri cari. "I loro agenti erano gli occhi e le orecchie delle famiglie costrette a casa, perlustravano gli ospedali, i depositi dei campi, le linee del fronte, e i campi di prigionia per raccogliere notizie sulle vittime e testimonianze della loro sopravvivenza o della loro morte." Gli operatori della Croce Rossa scrivevano quindi alle famiglie, includendovi i rapporti sui dispersi così come erano giunti, a volte zeppi di contraddizioni."

Gli uomini della Croce Rossa cercarono di mantenere vive, per quanto possibile, le speranze delle famiglie per la buona riuscita della ricerca soprattutto nei casi di soldati dispersi o prigionieri, ma quando si ebbe la certezza della loro dipartita essa venne comunicata in tutta la sua schiettezza.

Essa forse era il miglior modo per spezzare definitivamente quell'illusione presente in molti familiari che ebbero a sopportare una perdita. In qualche modo chi ebbe la sicurezza della morte del proprio caro fu più fortunato di chi vide le ricerche fermarsi senza un risultato definitivo. La certezza costringe ad accettare definitivamente e irreversibilmente il lutto, mentre il dubbio mantiene ancora viva la speranza, che seppur labile, continua ad acuire il dolore e la sofferenza. I prigionieri rappresentavano il terzo gruppo all'esame delle croce rossa, e dove questa organizzazione svolgeva al massimo il suo ruolo di intermediario. Essa infatti comunicava ai famigliari dei soldati notizie sullo stato di salute, di dove si trovassero, inoltre garantiva le comunicazioni tra i familiari e i prigionieri.

Spesso fece pressioni nei confronti degli stati avversari per liberare i prigionieri, ma generalmente l'unica cosa che fosse in grado di fare era garantire il rifornimento di beni di prima necessità, di lettere alla famiglia, e nei peggiori casi garantire una sepoltura degna. La morte di familiari e di persone care non è però circoscrivibile all'unica causa dei combattimenti tra il 1914 e il 1918, il gran numero di mutilati e feriti non può infatti non essere considerato. Ai quasi nove milioni di morti nei combattimenti bisogna infatti aggiungere i circa ventuno milioni di feriti (pur se le stime sono spesso erronee in quanto i soldati più volte feriti venivano riconteggiati), molti di questi subirono orrende mutilazioni e spesso non furono in grado di badare a se stessi. Condussero una vita dolorosa, emarginati da una società che si evolveva e spesso voleva dimenticare certe disgrazie, di cui i mutilati ne erano i maggiori rappresentanti. Questi uomini erano spesso accuditi dalle proprie famiglie, costrette quindi a convivere ben oltre la fine della guerra con la sua sofferenza e le sue difficoltà, cosa che non faceva altro che amplificare la portata della grande guerra anche a persone che direttamente non né erano state colpite. Si può ben immaginare le difficoltà non solo di questi invalidi nel vivere, ma anche dei loro tutori nell'accudire, spesso per anni, persone con tali problemi. La morte di questi uomini inoltre avveniva spesso in anni di molto successivi alla guerra e quindi il lutto si materializzava in chi li aveva aiutati con un drammatico ritardo. "Ogni anno tra la prima e la seconda guerra mondiale morirono uomini per le ferite riportate o per le malattie contratte in servizio. Per molte persone il lutto ebbe inizio dopo anni passati a prendersi cura di ex combattenti. Grandissima parte di questo servizio ripetitivo e indubbiamente poco piacevole veniva prestato all'interno delle famiglie, e in pratica non ne è rimasta traccia." La vastità della morte causata dalla guerra non poteva non avere delle conseguenze sulla società che si formò alla sua fine. La morte non era più un'esperienza singola

e personale, ma anzi riguardava la società nella sua interezza, ogni uomo era stato toccato direttamente dal lutto e se ciò non era accaduto il mutamento dei rapporti nel mondo in cui viveva gli era ugualmente comune. La massificazione della morte causò una rivoluzione in una società che si era formata sostanzialmente in periodi di pace e nel tentativo di “eliminarla dalla vita”. La massima espressa da Freud nelle sue Considerazioni attuali sulla guerra e la morte del 1915 non poteva far altro che evidenziare il capovolgimento di mentalità causato dalla guerra: “Sopportare la vita: questo è pur sempre il primo dovere di ogni vivente ... Ricordiamo il vecchio adagio: Si vis pacem, para bellum. Se vuoi conservare la pace, preparati alla guerra. Sarebbe tempo di modificarlo così: Si vis vitam, para mortem. Se vuoi poter sopportare la vita, disponiti ad accettare la morte.”

Bibliografia:

Eric J. Leed – Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale, Il Mulino, Bologna, 1985.

Paul Fussell – La grande Guerra e la memoria moderna, Il Mulino, Bologna 2000.

Antonio Gibelli – L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

Stéphane Audoin- Rouzeau, Annette Becker – La violenza, la crociata, il lutto. La grande guerra e la storia del novecento, Einaudi, Torino, 2002. § Emilio Gentile Lapocalisse della modernità. La grande guerra per uomo nuovo, Mondadori, Milano, 2008.

Jay Winter – Lutto e Memoria, La grande guerra nella storia culturale europea, Il Mulino, Bologna, 1998.

George L. Mosse – Le guerre Mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti, Laterza, Roma, 1990. Stéphane Audoin- Rouzeau, Jean Jacques Becker, Antonio Gibelli, Jay Winter, Oliver Faron, Antoine Prost - La prima guerra mondiale, a cura di Stephané Audoin-Rozeau e Jean Jacques Becker. Edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, Einaudi, Roma, 2007.

Fortunato Minniti – Il Piave, Il Mulino, Bologna, 2000.

Joanna Scutts - Battlefield Cemeteries, Pilgrame and Literature after the Firts World War: The Burial of the Dead, English Lictérature in transition 1880-1920 vol. 52, n.4 2009.

Olivier Janz – Entre deuil et triomphe: le culte politique des morts en Italie après la Première Guerre mondiale, Pubblicato in Jost Duellfer, Der verlorene Frieden. Politik un Kriegskultur nach 1918, Essen, 2002

www.tuttostoria.net/Documenti/Il_lutto_e_la_memoria_storica.pdf

Associazione del Fante sezione di Pont Canavese

In occasione del centenario della fine della guerra, si è ricostituito a Pont l'Associazione del Fante. Riportiamo il discorso del suo novello Presidente, il Comandante della Polizia Municipale di Pont, Adriano Mattiuz, tenuto in occasione dei festeggiamenti del 4 novembre, che ne sancisce pubblicamente la nascita.

Alcuni mesi fa un gruppo di cittadini di Pont Canavese, tutte persone che avevano a suo tempo prestato il loro servizio militare nella "FANTERIA", si sono ritrovate ed hanno pensato di ricostituire anche nel nostro paese una Sezione dell'Associazione del Fante.

Le motivazioni alla base di questa decisione sono quelle di voler in questo modo onorare e ricordare i Fanti Caduti nei tragici conflitti mondiali che hanno purtroppo insanguinato la prima metà del novecento, nonché i Presidenti ed i Fanti già appartenenti alla Sezione Pontese della nostra Associazione che sono andati "avanti".

E proprio in questi giorni in cui si commemora il centenario dalla fine della Prima Guerra Mondiale, che a prezzo di durissimi sacrifici di vite umane portò a compimento l'Unità Nazionale e si ricorda quanti fedeli al tricolore caddero e sacrificarono la loro esistenza agli ideali per la patria, della libertà e della democrazia, è doveroso ricordare che, insieme agli altri Corpi dell'Esercito tra cui, essendo a Pont Canavese tra le montagne, è d'obbligo citare quello degli Alpini... moltissimi furono i Fanti che sacrificarono la loro vita negli assalti o comunque passarono gli anni migliori della loro giovinezza nel fango delle trincee.

"Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie", scriveva Giuseppe Ungaretti nella sua celebre poesia "Soldati", composta nel 1918 mentre il poeta si trovava anche lui "fante" in trincea prima sul Carso e poi sul fronte occidentale franco-tedesco, esprimendo così il dramma dei soldati paragonati a foglie autunnali che, pur essendo ancora appese agli alberi, attendono quasi rassegnati la caduta e la morte, vittime dello scorrere del tempo e di eventi così grandi e tragici su cui non avevano alcuna possibilità di controllo.

E proprio oggi, cento anni dopo quegli anni di guerra e di dolore anche per tante famiglie di soldati valligiani, abbiamo voluto qui a Pont ufficializzare la ricostituzione dell'Associazione del Fante ed inaugurare e benedire "l'originale" bandiera del Fante, proseguendo così idealmente il percorso iniziato alcuni decenni or sono dalla precedente Sezione di Pont Canavese e per mantenere viva la memoria dei tanti combattenti e reduci del nostro paese e delle Valli Orco e Soana.



La scienza non ha dubbi... siamo nati e viviamo su suolo africano

Dire che le nostre montagne sono africane può sembrare bizzarro, eppure, l'intera Catena Alpina è un susseguirsi di rocce esotiche che si prendono gioco dei confini geografici tracciati dall'uomo nei suoi 6000 anni di storia, un istante se paragonato agli oltre 200 milioni di anni di storia geologica delle nostre montagne. 250 milioni di anni fa la Terra vista dallo spazio ci sarebbe apparsa incredibilmente diversa: un unico super-continente, la Pangea, includeva tutte le terre emerse. Questa configurazione del pianeta comportava un clima caldo e arido e gli animali terrestri potevano spostarsi da un capo all'altro della Pangea senza incontrare mari o oceani da attraversare; una bella comodità!

Il periodo Permiano con i suoi vulcani stava terminando per lasciare il posto al nuovo periodo Triassico con il più efferato e grandioso delitto della storia: un'estinzione di massa uccideva il novanta per cento delle specie conosciute, un'occasione unica che alcuni sopravvissuti colsero per impadronirsi del pianeta. Il clima torrido favoriva i rettili, che hanno bisogno del calore del sole per essere attivi ed essi non persero l'occasione per ripopolare la terra con nuove specie. Non si trattava ancora dei grandi dinosauri che seguiranno da qui a poco, erano più piccoli, ma molto diversificati perché la natura cominciò a fare esperimenti: c'era chi si evolveva per correre, chi per camminare, chi per nuotare e ogni adattamento era lecito per sopravvivere nella competizione tra preda e predatore. I fossili dei rettili triassici si ritrovano oggi nelle Dolomiti (gola del Bletterbach) ma non mancano le impronte del loro passaggio lasciate in Piemonte (Passo della Gardetta) su antiche spiagge fangose solcate dalle onde del mare.

Il Triassico avrebbe fatto la fortuna degli stabilimenti balneari: un mare tropicale (chiamato golfo della Tetide) lambiva le coste europee e africane all'altezza dell'equatore, dal basso fondale emergevano isolotti vulcanici, atolli e scogliere coralline tra i quali si aggiravano i grandi rettili marini, come gli Ittiosauri conservati nel museo di Besano (VA). Peccato che l'Italia non ci fosse, o meglio non era ancora stata "assemblata"; le Dolomiti, così come alcune delle montagne più belle della val Maira, sono il ricordo di quel mare basso e caldo, nel quale gessi, anidridi, calcari e dolomie sedimentavano turbati, di tanto in tanto, dalle eruzioni vulcaniche. Alla fine del Triassico due fatti inaspettati mischiarono nuovamente le carte: una nuova piccola estinzione si consumò e una profonda lacerazione s'insinuò proprio al centro della Pangea.

Questi eventi portarono nel Giurassico (200 milioni di anni fa) al dominio dei dinosauri e alla frammentazione della Pangea: Africa ed Europa si allontanarono l'una dall'altra e in mezzo nacque l'Oceano Ligure-Piemontese. All'epoca dei dinosauri buona parte dell'Italia era sotto il livello del mare, ma è certo che i dinosauri passeggiarono su alcune spiagge giurassiche italiane come testimoniano i Lavini di Marco (TN) per fare l'esempio più famoso nelle Alpi.

La nascita di un oceano è il risultato della lacerazione della crosta terrestre dovuta a due placche, quella africana e quella europea nel nostro caso, che si allontanarono con una velocità di un paio centimetri ogni anno.

Con questo ritmo, nell'arco di milioni di anni, l'Oceano Ligure-Piemontese si espanse raggiungendo un'estensione di circa mille chilometri. Man mano che le placche si allontanavano, i materiali vulcanici fuoriuscivano dalla lacerazione formando nuovo fondale oceanico di tipo basaltico. Sono gli stessi basalti che oggi troviamo in alcuni tratti della catena alpina, sul Monviso, nelle Alpi Liguri e in Val d'Aosta trasformati in altre rocce dal tipico colore verde chiamate ofioliti, testimoni dei fondi oceanici in espansione.

L'Oceano Ligure-Piemontese, che a partire dal Giurassico divideva l'Africa dall'Europa, raggiunse la sua massima espansione. Tra poco le cose cambieranno perché l'Africa e l'Europa, che si stavano allontanando l'una dall'altra, torneranno sui propri passi stringendo in una morsa mortale l'oceano tra loro interposto.

Con la fine del Cretaceo una nuova estinzione decretò la fine dei dinosauri, cosa che fece molto piacere ai mammiferi che, complice l'evoluzione, si apprestarono a diventare i dominatori della Terra. Nessuno sa dire se e in che misura vulcani, meteore e carestie abbiano avuto un ruolo nella caduta dell'impero dei rettili, quello che è sicuro è che anche il pianeta cambiò la sua configurazione geografica. Africa ed Europa invertirono il loro senso di marcia e, anziché allontanarsi, cominciarono ad avvicinarsi creando i presupposti per la nascita delle Alpi. Vi ricordo che tra Africa ed Europa c'era l'Oceano Ligure-Piemontese che, assieme al continente europeo, avanzò verso la placca africana per sprofondare sotto di essa (subduzione). Il margine Africano agì come un bulldozer raschiando i sedimenti sulla superficie del fondo oceanico che gli scorreva sotto, accumulandoli ai suoi piedi (i geologi lo chiamano prisma di accrezione).

Durante l'Eocene, gran parte dell'oceano Ligure-Piemontese è stato consumato sotto la placca africana ed è ben visibile quanto la costa africana si sia avvicinata a quella europea. In particolare all'Europa si sta avvicinando una microplacca facente parte del continente africano chiamata Adria.

Tutto ciò è la conseguenza dell'apertura dell'Oceano Atlantico meridionale, che spinse l'Africa a ruotare in senso antiorario e avanzare verso nord, proprio in direzione dell'Europa e dell'Asia.

Quando tutto l'Oceano Ligure-Piemontese sparì sotto la placca africana, nulla più si frapponeva tra Africa ed Europa (ad eccezione del cuneo di accrezione) e i due continenti entrarono in collisione dando il via all'orogenesi Alpina. L'effetto fu come spremere una caramella mou tra le dita. Le rocce cominciarono a piegarsi e ad avanzare sul continente europeo formando pieghe e falde che si sovrapponevano le une alle altre allo stesso modo in cui si formerebbero spingendo l'estremità di un tappeto. I terreni africani andarono a occupare le quote più elevate di questo edificio mentre la placca europea si incuneava sotto a quella africana. In mezzo ai due continenti rimasero "pinzati" e "stritolati" i sedimenti oceanici che, dopo essere stati portati a notevole profondità, ritornarono in superficie completamente trasformati dalle alte pressioni e temperature alle quali erano stati sottoposti. Si formarono così le rocce metamorfiche (calcescisti e micascisti) che caratterizzano la dorsale della catena alpina che si estende dalla Liguria alla Valle d'Aosta lungo quello che i geologi chiamano Dominio Pennidico. Non è raro trovare in questi terreni porzioni del fondo oceanico basaltico, anch'esso pesantemente trasformato dal metamorfismo di alta pressione a costituire le metaofioliti. Lo scontro comportò un inspessimento della crosta terrestre che, compressa tra Africa ed Europa si sollevò di alcuni chilometri: erano nate le Alpi, ma anche l'Himalaya stava sorgendo sotto la spinta di India e Asia. Il sollevamento espose le cime delle montagne agli agenti atmosferici e alla gravità che cominciarono a smantellare la catena, in un'eterna lotta tra la velocità di sollevamento e l'azione disgregatrice degli elementi.

In effetti non appena la catena alpina si sollevò, l'erosione cominciò a disgregarla: acqua, ghiaccio, caldo e freddo lavorarono incessantemente e asportarono gran parte delle falde che ricoprivano i sedimenti oceanici, scolpendo e modellando i rilievi delle Alpi. Così il Cervino, il Monte Bianco, il Monte Rosa e tutte le montagne delle Alpi presero la loro forma.

Il Cervino, ottimo esempio dell'efficienza della disgregazione meteorica, è ciò che resta della falda africana totalmente asportata nel corso del tempo, fino a riesumare i sottostanti sedimenti oceanici. È questa la ragione per la quale oggi il Cervino è uno scoglio africano in mezzo ad un antico oceano. In effetti, i più attenti avranno capito che l'edificio alpino è una sorta di tramezzino: la placca europea sta sotto, sopra c'è quella africana e in mezzo ci sono i sedimenti oceanici.

Dallo scontro tra Europa e Africa sono nate le Alpi. L'orogenesi Alpina ha interessato non solo le Alpi ma bensì tutto ciò che si trova compreso tra le

placche africana e quella euroasiatica portando all'innalzamento del sistema Alpino-Himalayano.

Oggi dello scontro tra Africa ed Europa rimane nelle Alpi una profonda cicatrice che separa due catene alpine che si sono propagate in senso opposte. Si tratta della Linea Insubrica, una serie di faglie ben visibili da satellite che costituiscono una linea continua che da Torino passa nel Canavese, in Valtellina, piega a nord al passo del Tonale, per passare a Merano fino ad arrivare nel Bacino Pannonico.

A Nord della Linea Insubrica le Alpi si sono propagate e piegate verso l'Europa, e pertanto sono state definite nord vergenti. Nel settore occidentale-centrale troviamo il continente europeo (Dominio Elvetico) magnificamente rappresentato dal Gruppo del Monte Bianco, confinante con i sedimenti oceanici, piegati e sottoposti a metamorfismo, del Dominio Pennidico nel quale svetta il Monviso. Non manca un pezzo del continente africano (dominio Austroalpino) che, giungendo da sud, si è staccato dalla placca di provenienza e ha "varcato" il confine della Linea Insubrica sovrapponendosi al Pennidico, dove, come si vedrà per il Cervino, l'erosione ha lasciato solamente alcuni lembi: Dent-Blanche e zona Sesia Lanzo. Al contrario nel settore delle Alpi Orientali il minore sollevamento ha preservato l'Austroalpino, con buona pace di svizzeri e austriaci che oggi si trovano sotto i piedi terreni africani, interrotti da due "finestre" di erosione (Engadina e Alti Tauri) nelle quali affiora il Pennidico sottostante.

A sud della Linea Insubrica invece le Alpi Meridionali (dominio Sudalpino), tutte africane, sono state le ultime a essere state traslate e piegate, e puntando decisamente verso la Pianura Padana (sud vergenti) hanno finito per infiltrarsi sotto. Prive di rocce metamorfiche di epoca alpina (non sono state trascinate in profondità dall'orogenesi), non mancano di fascino e bellezza come testimoniano le Dolomiti, dove sono magnificamente esposti quei terreni triassici e permiani che abbiamo raccontato all'inizio della nostra storia, in un'alternanza di rocce vulcaniche e sedimentarie. Sud Alpino è anche il super vulcano della Valsesia, balzato all'onore delle cronache geologiche per esser stato messo completamente a nudo nelle sue profondità dall'Orogenesi Alpina, un caso forse unico al mondo.

Le falde tettoniche impilate sopra al continente europeo formano oggi una sorta di "tramezzino geologico" che vede l'Europa ricoperta dalla falda oceanica (Pennidico) a sua volta sovrastata dall'Africa (Austroalpino). Questo perché fu per primo l'Oceano Ligure Piemontese a scomparire sotto alla placca africana per subduzione, seguito dalla scaglia europea del dominio elvetico che vi si infilò sotto. Quello che un tempo costituiva una distesa di terre e oceano per più di 1000 chilometri ora si trovava impilato e compresso in uno spazio di alcune centinaia,

ma sollevato di migliaia di metri. Il dominio Sudalpino fu escluso dall'impilamento con le falde europee e oceaniche e rimase a sud della linea insubrica.

La Linea Insubrica non è la sola testimonianza dello scontro Europa-Africa, altri segni sono stati impressi nelle montagne e ci restituiscono un quadro più completo di quanto avviene nelle profondità della Terra. Chi provenendo dalla conca di Courmayeur e giunge ai piedi della maestosa catena del Monte Bianco si trova innanzi al Fronte Pennidico, una lunga faglia, qui sottolineata dalle valli Ferret e Vény, che separa il continente europeo dalla confinante falda oceanica pennidica. Lungo il Fronte pennidico, la placca europea s'immerge sotto la catena alpina per poi incontrare, in profondità, la placca Africana. Niente di nuovo rispetto a quanto narrato nella nostra storia delle Alpi, ma qui la faglia, inserita nel panorama del massiccio del Monte Bianco, assume connotati davvero suggestivi.

Bibliografia

Bosellini A. (2005). Storia geologica d'Italia. Zanichelli - ISBN 88-08-07527-3

Brahic, Tapponier, Brown, Girardon (2001). Intervista con la Terra. Salani editore - ISBN 88-8451-266-2

Bosellini A. (2011). La Terra dinamica. Zanichelli - ISBN 978-88-08-06707-4

Press F., Siever R., Grotzinger J., Jordan T.H. Capire la Terra. Zanichelli - ISBN 88-08-07991-0

<http://www.digilands.it/natura-illustrata/geologia/alpi/Orogenesi-alpina.html>



Pont Canavese nella Preistoria del mondo alpino

Le origini del popolamento umano

Il Piemonte nord-occidentale non ha restituito tracce della fase più antica della storia umana, ovvero di quell'immenso periodo di tempo chiamato dagli archeologi "Paleolitico", che abbraccia oltre il 99% della storia dell'uomo. Alcune labili tracce d'insediamento di comunità ascrivibili al Paleolitico medio provengono dalla pianura vercellese (Trino) e dalle colline astigiane (valle del Borbore).

L'assenza di dati per gli ambienti alpini e prealpini si spiega con le glaciazioni Quaternarie che per centinaia di millenni, a più riprese, hanno occupato l'ambiente modellando le valli.

L'ultima glaciazione quaternaria, definita dai geologi Würmiana, si estingue nelle alpi intorno al X millennio a.C., consegnandoci gli ambienti vallivi così come oggi li possiamo osservare. Da quel momento, la presenza umana incomincia timidamente a guardare alle valli e in particolare ai primi rilievi affacciati alla pianura.

In Alto Canavese, scavi archeologici scientifici, condotti a partire dalla fine degli anni 1970, hanno consentito di ricostruire con una certa precisione le principali fasi di occupazione del territorio da parte delle comunità umane, con una sequenza che affonda le radici nel X - IX millennio a.C., quando un rapido riscaldamento del pianeta ha provocato il drastico ritiro dei ghiacciai dalle sedi vallive. Un sistema di cavità sulla rupe di Voira presso Salto, (Cuorné), nell'aspro versante roccioso all'imbocco della valle Orco (Boira Fusca e Boira Cièra), ha conservato per oltre diecimila anni, le labili tracce di alcuni focolari e di attività svolte intorno ad essi, attribuibili a una comunità epipaleolitica¹ che frequentò l'ambiente durante le battute di caccia alle grandi



Fig. 1 – La Boira Fusca all'atto della scoperta dei depositi archeologici (1974). La piccola cavità è composta da due camere in sequenza e dispone di una sorta di finestra di forma ovoidale superiormente all'ingresso.

¹ Altrimenti Mesolitico. Si tratta della breve fase finale del Paleolitico, ovvero dell'età dell'evoluzione umana che precede il Neolitico, caratterizzata dalla diffusione dell'arco e dalla presenza di manufatti in pietra dura scheggiata molto piccoli e ben rifiniti. Si tratta dell'ultima fase dell'uomo cacciatore e raccoglitore, durata alcuni millenni, durante la quale l'agricoltura e l'allevamento non sono ancora noti.

mandrie di passo in occasione delle migrazioni stagionali.

Pochi carboni e minuscole schegge di selce, sepolti sotto un cospicuo deposito di detriti sul fondo della Boira Fusca, denotano come dei cacciatori, abituati a costruire piccole punte di selce con le quali armare micidiali frecce, lance e zagaglie, secondo tecniche tipiche di quel periodo, abbiano ripetutamente sostato in occasione delle loro frequentazioni.

Intorno al VIII – VII millennio a.C. in tutta l'Europa si diffonde l'arco, la prima macchina della storia, in grado di accumulare energia e sprigionarla in maniera concentrata sul dardo, di cui, la grotta ha restituito evidenza poiché alcuni dei reperti litici emersi negli scavi sono compatibili con l'armatura delle frecce.



Fig. 2 – Lo strumentario degli uomini del Paleolitico è ridotto a ciò che ognuno può portare durante una lunga marcia.

Gli studi sin qui condotti suggeriscono l'ipotesi che un piccolo gruppo umano assunse la grotta come rifugio in occasione delle battute di caccia primaverili e autunnali, quando l'imbocco della valle diveniva il passo obbligato delle mandrie di grandi erbivori in movimento alla ricerca di pascoli freschi nei vicini

versanti delle due grandi valli.

Queste comunità, come tutte le genti nomadi, disponevano di uno strumentario estremamente ridotto, tale da poter essere facilmente trasportato a mano nei lunghi spostamenti stagionali.

Gli ambienti di cavità della Boira Fusca e della vicina Boira Cièra (quest'ultima oggi priva di deposito), hanno offerto un riferimento insediativo importante per queste popolazioni, evidente con chiarezza negli scavi archeologici.

Considerata la conformazione della valle in corrispondenza del sistema di cavità, è facile comprendere come l'agguato alle mandrie di passo, avvistate per tempo, portato sia nel fondovalle, sia sul medio versante sinistro, potesse dare



Fig. 3 – I depositi interni ed esterni della Boira Fusca hanno restituito molti reperti in selce. Questo materiale non si trova in Alto Canavese e pertanto attesta contatti e scambi con comunità della Liguria e delle Alpi centrali.

frutti rilevanti.

Sul piano strettamente archeologico, gli scavi all'interno della grotta hanno consentito di comprendere alcuni momenti della vita della comunità umana che per prima frequentò questo ambiente.

Nella prima camera della grotta vennero accesi focolari, favoriti da una fenditura verticale e da una finestra in grado di fungere da camino naturale, consentendo l'agevole evacuazione dei fumi. Intorno ad essi, i frequentatori consumarono i

pasti e lavorarono la selce, come attestano i reperti rinvenuti, mentre la camera più interna offriva un sicuro rifugio notturno, al riparo dalle intemperie e dall'aggressione dei grandi predatori.

I movimenti di questi uomini li possiamo soltanto immaginare, ma sappiamo che erano scanditi dal ritmo delle stagioni, con spostamenti tra il quartiere invernale, forse collocato in un terrazzo alluvionale nel cuore della pianura a breve distanza dal corso di un fiume e gli accampamenti estivi disposti nella prima fascia montana. L'obiettivo delle comunità di cacciatori mesolitici era quello di mantenersi sempre in contatto con i grandi branchi di erbivori in perenne movimento tra la pianura e i versanti vallivi, al fine di poterli cacciare, ottenendo le risorse alimentari necessarie alla vita. Questi gruppi umani

non disdegnavano di addentrarsi nella foresta e frequentare le ampie fasce ripariali boscate, dove in autunno si potevano facilmente ottenere copiosi raccolti di frutti di bosco cresciuti spontaneamente. Anche rispetto a questa pratica la Boira Fusca poteva offrire interessanti opportunità.

Il modello di vita nomade epipaleolitico nell'arco alpino piemontese sembra rimasto attivo per molti millenni pervenendo quasi del tutto immutato al V millennio a.C. quando aria nuova incomincia a spirare nell'immenso bacino padano.

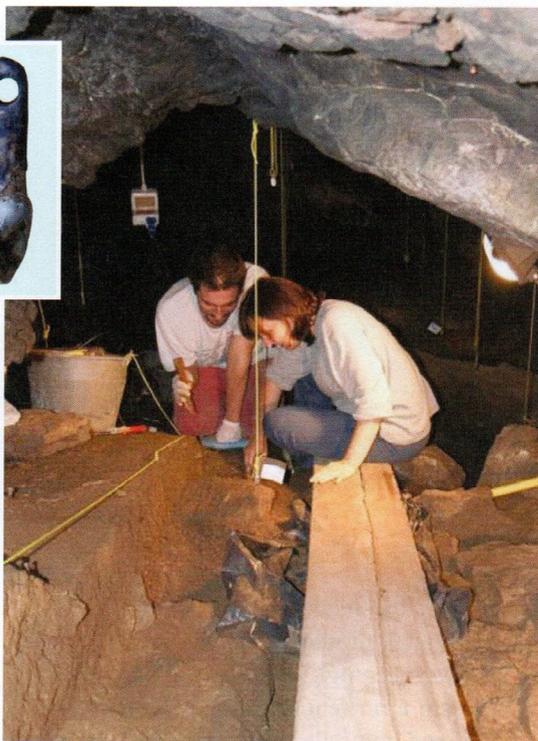


Fig. 4 – (2005) Campagna di scavi ai depositi della Boira Fusca e nel particolare vago di collana ricavato da un incisivo di erbivoro, tipico reperto mesolitico.

I primi agricoltori

A partire dall'VIII millennio a.C. un consistente miglioramento climatico successivo al drastico ridimensionamento glaciale, provoca il rapido mutamento del paesaggio, con la diffusione della foresta in tutte le pianure e nelle vallate europee. Questo fenomeno coincide con la grande rivoluzione economica e culturale avvenuta nella terra tra i due fiumi (il Tigri e l'Eufrate), dove gruppi umani di

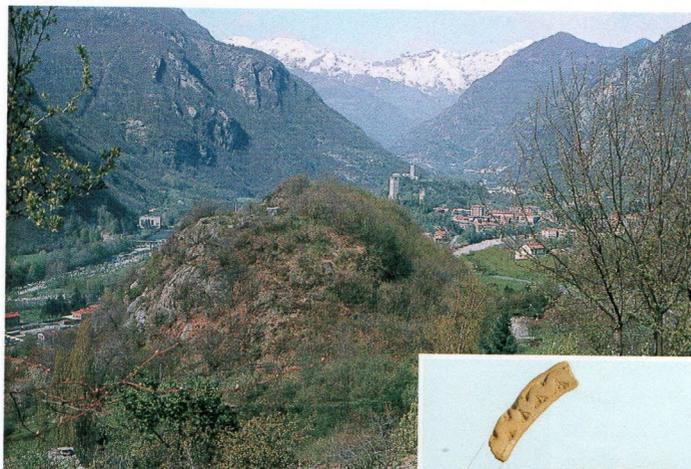


Fig. 5 – La rupe di Santa Maria sulla cui sommità si nota l'erratico intorno al quale si è sviluppato il villaggio neolitico e poi quello del Bronzo Finale.

basi di una cultura nuova, quella dei contadini-allevatori definita dagli archeologi “Neolitico”.

Questo è un fenomeno antropologico e culturale complesso, non del tutto chiarito, che induce trasformazioni profonde sia sulla cultura delle popolazioni coinvolte, sia addirittura sul loro patrimonio genetico.

Da quella lontana sperimentazione scaturiscono gruppi umani più forti, proprio per la maggiore capacità di produrre e gestire risorse alimentari, ma anche per le trasformazioni genetiche presumibilmente indotte dal radicale cambiamento della dieta alimentare.

A partire dall'VIII millennio a.C. comunità portatrici della cultura neolitica incominciano a espandersi, dapprima nell'area mediorientale, quindi su varie direttrici, tra le quali quella occidentale, attraverso la Turchia e i Balcani, lungo l'immensa fossa del Danubio, fino a raggiungere il cuore dell'Europa intorno

tradizione epipaleolitica, a poco a poco, divengono stanziali e sperimentano per la prima volta le tecniche di coltivazione di particolari tipi di piante, tra le quali *in primis* le graminacee, fino a gettare le



Fig. 6 – Vaso neolitico da Santa Maria decorato con motivi meandrospiralici e incisioni a tacche.

alla seconda metà del V millennio a.C.

Questa è la fase nella quale gruppi neolitici incominciano a penetrare l'asse del Po e in capo a un millennio o poco più, comunità portatrici di questa rivoluzionaria cultura raggiungono le terre alto-canavesane. Si tratta di "uomini nuovi" venuti da lontano, secondo una complicata diffusione demica, portatori di un bagaglio culturale fondato su valori riscontrabili in maniera inequivocabile nelle testimonianze materiali studiate con lo strumento dell'archeologia.

Le comunità neolitiche, a poco a poco, soppiantano le ultime popolazioni autoctone di cacciatori epipaleolitici e unificano l'intero ambiente padano alpino.



Fig. 7 – Grande ciotola a Bocca Quadrata provenienti dagli scavi alla rupe di Santa Maria.

Queste genti occupano un territorio vastissimo, sostanzialmente libero, dove selezionano in particolare ambienti caratterizzati da microclimi favorevoli alla vita stanziale, ricchi di acqua e caratterizzati dalla presenza di suoli fertili e leggeri, adatti a essere dissodati mediante sistemi rudimentali, come le asce in pietra levigata e gli aratri a chiodo.

Le balze rocciose prossime al fondovalle, dove il colluvium di versante ha accumulato cospicui depositi di humus, insieme alle sommità sabbiose dei cordoni morenici, rappresentano ambiti privilegiati dove queste popolazioni creano i loro insediamenti e le loro coltivazioni.

La trasformazione culturale, connessa alla diffusione dei contadini neolitici, secondo direttrici privilegiate, solitamente rappresentate dai bacini fluviali o dalle coste, è senza precedenti. Le comunità umane padano-alpine tra V e IV millennio a.C. gettano le fondamenta della società moderna. Difficilmente nella successiva storia dell'uomo si riscontrano cambiamenti socio-economici di così vasta portata.

Con l'avvento dei gruppi umani neolitici, il rapporto tra l'uomo e l'ambiente

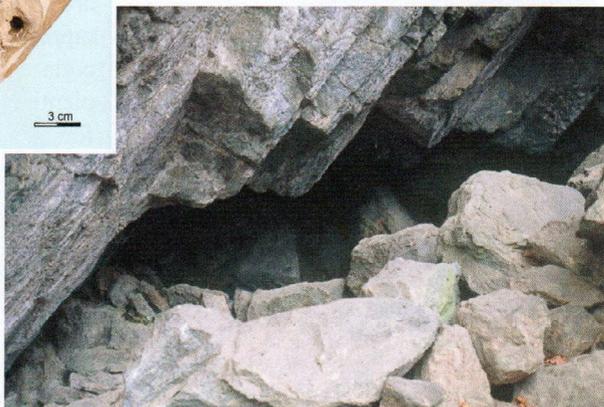


Fig. 8 – La piccola cavità di Boire (Pont Canavese) che ha restituito materiale ceramico dell'orizzonte VBQ.

muta. Le comunità divengono organizzatrici selettive del territorio e inaugurano un'epoca durante la quale un rapido susseguirsi di invenzioni e di nuove scoperte arricchisce, sia lo strumentario materiale, sia le conoscenze tecniche. Questo mondo, a differenza di quello epipaleolitico, è estremamente ricco e accanto alle tecniche agricole e all'allevamento si riscontra un complesso universo spirituale. Si tratta della prima manifestazione della civiltà contadina che senza troppe modificazioni ha attraversato la storia giungendo fino a noi.



Fig. 9 – Incisione con figurazione antropomorfa orante rilevata con la tecnica del contrasto cromatico su un affioramento roccioso di Panier (Pont Canavese).

dellati a mano e cotti su fornaci derivate direttamente dal focolare aperto domestico.

I vasi sono alla base della lavorazione e della conservazione del cibo, poiché nell'attività dei contadini la produzione stagionale di grandi quantità di derrate va distribuita con intelligenza durante i mesi durante i quali le produzioni cessano.

La conca di Pont Canavese rappresenta uno dei grandi terminali piemontesi della penetrazione neolitica avvenuta negli ultimi secoli del V millennio a.C. Le testimonianze archeologiche riferibili a questa fase sono diffuse in una vasta area che va da Voira a Sarro, con siti di estrema importanza, alla Boira Fusca, Navetta, Boire, Pian Rastel e Sarro, per culminare nelle tracce del grande abitato scoperto all'inizio degli anni Ottanta del Novecento sulla sommità della rupe di Santa Maria.

Una delle realizzazioni più sensazionali, destinata a permeare a fondo la vita quotidiana e a caratterizzare in maniera inequivocabile le tracce archeologiche lasciate sul terreno, è rappresentata dai manufatti in terra cotta e in particolare dai vasi. Recipienti ricavati da zucche seccate e forse da frammenti di corteccia erano certamente noti e impiegati già negli strumentari epipaleolitici e forse costituiscono i modelli formali per i primi vasi in terra cotta della storia, mo-



Fig. 10 – Industria litica da Santa Maria. Grande elemento in quarzite della lama di una falce missoira e raschiatoio a muso in selce bionda.

Sulla base delle attuali conoscenze archeologiche, il Canavese, come molte aree interne, sembra non essere interessato dalla prima fase di espansione neolitica, poiché questa ha privilegiato le coste e gli ambienti montani o collinari prossimi ad esse, mentre è accertata la piena occupazione durante la fase successiva, quando le comunità umane sono cresciute di numero raggiungendo livelli molto evoluti nelle tecniche agro-pastorali. Questa fase è caratterizzata dalla produzione di meravigliosi vasi finemente decorati, molti dei quali foggianti con la bocca quadrata. Di qui, l'identificazione culturale attribuita dagli archeologi, di cultura dei Vasi a Bocca Quadrata (VBQ).

La mancanza di documentazione scritta, capace di tramandare gli aspetti più qualificanti della cultura e della spiritualità di un popolo, ci impediscono di avvicinare questa grande civiltà per vie differenti

dall'archeologia. Di conseguenza, quella che ci è offerta è unicamente una visione fatta di evidenze materiali. Ciononostante, la raffinatezza delle testimonianze è facile guida a un mondo complesso ed evoluto: sostanzialmente non dissimile da quella cultura agro-pastorale alpina che soltanto poche generazioni or sono era fiorente in tutto l'arco alpino.

L'insediamento, nella seconda metà del V millennio a.C., di una consistente comunità neolitica nell'area Voira – Pont, è stato un fenomeno complesso, oggi leggibile soltanto in parte.

Il grande villaggio nucleare, situato sulla sommità della rupe di Santa Maria,



Fig. 11 – Asce in pietra verde da Filia (Castellamonte) La più grande è chiaramente una zappa.

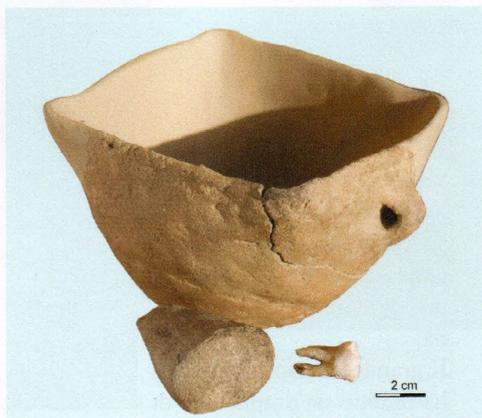


Fig. 12 – Resti della tomba neolitica a inumazione di Sengiapiana alla base della rupe di Santa Maria (Pont C.), con il molare, unico resto conservato dell'inumato, e il corredo composto da un vaso a bocca quadrata e una piccola ascia a martello.

pare crescere rapidamente inducendo insediamenti secondari in direzione di Salto e su varie direttrici nella stessa conca di Pont, fino a divenire un grande motore antropico capace di esportare gruppi umani che piano piano occupano altri ambienti, quali Navetta, Voira e Pian Rastel, espandendosi soprattutto in sinistra orografica, dove l'esposizione è più favorevole, fino a raggiungere i cordoni morenici di Filia (Castellamonte).

Accanto a questa prima fascia, che denota una rete insediativa complessa, dobbiamo immaginare penetrazioni significative nelle valli per varie forme di approvvigionamento, non ultimo quello della pietra

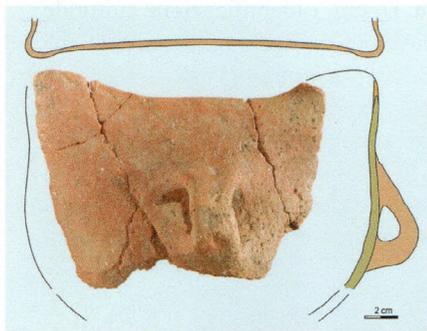


Fig. 13 – Ciotola VBQ a bordi rialzati dai depositi neolitici di Santa Maria (Sengiapiana).

verde per la produzione di asce e accette, di cui si è scoperto un giacimento con annesso atelier a Piandemma sulle montagne di Locana.

Il grande nucleo insediativo ha indotto un'ampia area di frequentazione che ha coinvolto l'intera conca di Pont.

Dalla rupe della Boira Fusca, fino al ripido basso versante in direzione di Sparone. Tutti questi ambienti sono caratterizzati dalla presenza di suoli leggeri e humici prodotti dalla foresta di versante, con una frazione minerale fine derivante dallo smontaggio per dilavamento delle coltri moreniche in quota. La posizione di basso versante si accompagna altresì alla presenza di acqua derivante dalle aste secondarie di drenaggio delle pendici montane.

La fertilità del suolo e il buon soleggiamento, coadiuvato dall'azione di volano termico offerto dalle falesie rocciose, ha rappresentato l'elemento guida nella localizzazione degli insediamenti.



Fig. 14 – Stratigrafia di uno dei depositi con materiali neolitici dalla rupe di Santa Maria (Sengiapiana).

La formazione di un villaggio di considerevoli dimensioni sulla rupe di Santa Maria, nella seconda metà del IV millennio a.C. ha indotto la profonda trasformazione di questo ambiente al crocevia delle valli Orco e Soana.

Lentamente, numerosi piccoli campi sono stati dissodati abbattendo la foresta di versante e impostando coltivazioni intensive di graminacee e leguminose, di cui si ha traccia nei microresti carbonizzati dei focolari rinvenuti negli scavi. Accanto a questi, piccole radure hanno offerto le risorse di pascolo necessarie

al mantenimento delle greggi di caprovini di cui la comunità era dotata.

La distruzione della foresta in un ambiente acclive come quello del basso versante vallivo, non è stato privo di con-



Fig. 15 – Grande masso atelier con profondi solchi di levigatura delle asce a Piandemma (Locana) in connessione a un giacimento di pietre verdi (ofioliti) utilizzate per produrre asce e accette.



Fig. 16 - Tallone di una grande ascia in pietra verde e pintadera fittile da Santa Maria (sommità della rupe), in situ durante gli scavi (1984).

seguenze, poiché l'eliminazione della copertura arborea ha provocato la rottura dell'equilibrio inducendo un'energica

azione di dilavamento del suolo in grado di generare gravi instabilità che gli antichi contadini hanno riequilibrato introducendo opere di terrazzamento di cui si ha precisa percezione archeologica nei sondaggi condotti sull'alto versante della rupe, così come a Voira. Molti terrazzamenti che ancora oggi possiamo osservare sono antichi e la base di qualcuno di questi risale addirittura alla prima occupazione neolitica del territorio avvenuta circa 6.000 anni fa.

Nel complesso strumentario recuperato negli scavi di Santa Maria vi sono diverse asce levigate, alcune delle quali sono delle zappe, impiegate nel dissodamento del terreno unitamente agli aratri a chiodo trainati a mano.

Durante il Neolitico le grotte della Boira Fusca hanno mantenuto una intensa

frequentazione. Intorno ad esse sono stati creati terrazzamenti per sostenere piccoli campi e radure, mentre le cavità sono state utilizzate come riparo, ovile e deposito. Di questo si ha percezione chiara nelle numerose lame di selce rinvenute negli scavi, impiegate per armare falchetti e coltelli da mietitura.

Il complesso sistema insediativo della conca di Pont comprendeva anche ambienti di culto e sepoltura, ove probabili riti propiziatori della fertilità dei campi si alternavano con l'interminabile avvicendamento della vita e della morte.

I resti di una tomba neolitica con il corredo di una ciotola a bocca quadrata e una piccola ascia a martello sono stati scoperti alle pendici meridionali della rupe di Santa Mari, a Sengiapiana, sulla verticale dell'attuale cimitero di Pont.

A questi ambienti talora erano associate importanti incisioni sulle rocce, di cui si ha traccia a Navetta e Panier, ove accanto a teorie di coppelle e canalette si sono riconosciute figurazioni umane in atteggiamento di preghiera (oranti). L'uomo a braccia levate e gambe divaricate, talora con caratterizzazione sessuale pronunciata, è un simbolo che supera le barriere culturali della pianura Padana, per investire l'intero mondo neolitico eurasiatico. Quasi certamente un simbolo religioso, nel quale tutti si riconoscono, che richiama l'uomo, e lo pone in rapporto diretto con la divinità: stereotipo non dissimile dalla croce per i cristiani. Il ritrovamento di questi simboli in due aree collocate a breve distanza dal villaggio di Santa Maria, suggerisce la presenza di un ambiente organizzato, nel quale – pure con estrema difficoltà a distanza di oltre seimila anni – è possibile leggere un sistema rurale maturo, con campi, pascoli, reti irrigue, strade, luoghi di culto e sepoltura.

L'ambiente rurale sub-attuale che in quest'area è sotto i nostri occhi, ha forse, almeno in parte, ricalcato i caratteri salienti dell'organizzazione neolitica. Potrebbe infatti non essere un caso che la rupe di Santa Maria sia rimasta centrale nell'interesse delle comunità locali tardo-preistoriche,

romane e medievali, fino a divenire il cuore spirituale dell'Alto Canavese, con la fondazione di una delle più antiche pievi di questo tratto dell'arco alpino.



Fig. 17 – Ricostruzione in cera dell'abbigliamento di un uomo del tardo Neolitico eseguito in base alle osservazioni condotte sull'Uomo del Similaum.

La novità del metallo

Alla fine del III millennio a.C., nel volgere di poche generazioni, nella rete insediativa neolitica padana irrompono gruppi di guerrieri estremamente bellicosi che generano crisi e inducono profonde trasformazioni. Questo è un fenomeno di portata continentale che si accompagna alla scoperta e diffusione del metallo. La disponibilità dei manufatti in rame e bronzo di elevatissimo valore commerciale giunge a stravolgere la struttura e le dinamiche sociali delle pacifiche comunità di contadini. Analogamente, il possesso delle miniere e quindi di enormi ricchezze conduce all'accumulo di beni e privilegi e alla formazione di gruppi umani particolarmente potenti che ben presto sviluppano attitudini e progetti di conquista territoriale. Per la sua marcata funzione strategica, il metallo ha rapida diffusione in tutta l'Europa e i metallurgisti raggiungono elevate capacità tecniche, come dimostrano i numerosi corredi principeschi e le armi che la ricerca archeologica ha restituito.

Questo fenomeno induce una profonda trasformazione nelle tradizioni della civiltà neolitica.

Alla rete insediativa dei contadini si sovrappone la presenza dei gruppi umani dell'età del Rame o Calcolitico, di cui la cosiddetta Cultura del Vaso Campaniforme è l'espressione più tipica. Tra i materiali che identificano questa nuova espressione culturale vi sono vasi di ottima fattura, con decorazione coprente a rotella, foggiate a forma di campana. Per questo si parla di "Cultura del Vaso Campaniforme".

Queste comunità in breve stratificano la società, dando luogo a gruppi dominanti e a fortissime caste di guerrieri, ricche e capaci di stabilire dominazioni territoriali di vasta portata.

Il fenomeno, partendo dalla Spagna, in poco più di un secolo giunge a interessare l'intero continente europeo, diffondendo la conoscenza e le tecniche di estra-

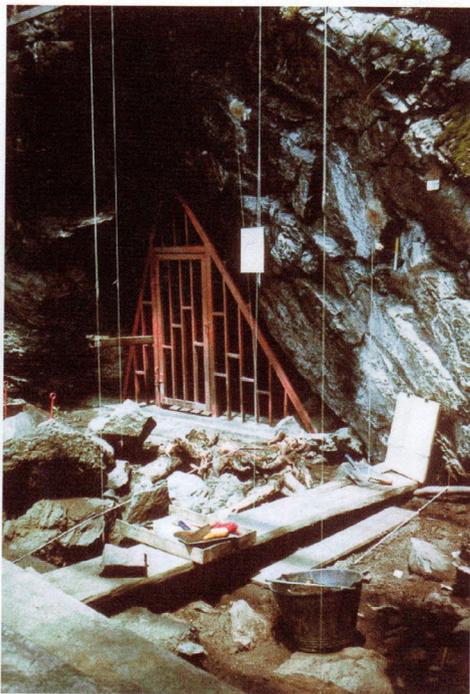


Fig. 18 – Un momento dello scavo ai depositi esterni della Boira Fusca (campagna 1979).

zione e lavorazione del metallo.

I gruppi umani del Vaso Campaniforme comprendono formidabili arcieri, molto mobili, abituati ad armare le loro frecce con piccole e piccolissime punte di selce (microliti), accuratamente ritoccate, piuttosto simili a quelle che millenni prima utilizzarono i cacciatori mesolitici.

Questi “uomini nuovi” sono temibili guerrieri con attitudine alla dominazione e all’assoggettamento di altri gruppi umani. Essi seppelliscono d’abitudine i personaggi di rango entro cavità naturali, e talora le

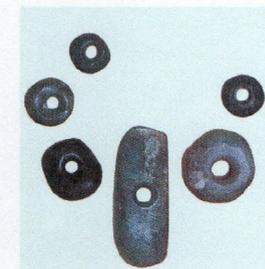


Fig. 19 – Pugnale in bronzo arsenicale “tipo Lussan” con rivetti e disco terminale dell’impugnatura dai depositi interni della Boira Fusca.

creano appositamente, costruendo gigantesche tombe a camera (dolmen), ove deporre i principi e nelle immediate vicinanze i guerrieri più valorosi. I complessi tombali divengono importanti monumenti circondati da gigantesche statue stele, come quello a lungo studiato di Saint Martin de Corléans ad Aosta, oppure quello di cui si è avuta percezione nei rinvenimenti di Tina (Vestigné), dove due grandi statue stele in rozze lastre di gneiss sono venute alla luce nelle vasche di estrazione di una cava di sabbia.

Ancora una volta, il piccolo sistema

Fig. 20 – Vaghi di collana in giadeite rinvenuti negli scavi alla Boira Fusca (Cuornigné).



Fig. 21 – Ricostruzione dell’abbigliamento del guerriero dell’età del Rame inumato alla Boira Fusca. È armato di giavellotto dalla punta indurita sul fuoco, elmo in vimini, spalliera, corpetto e lunula ventrale in cuoio. Con la destra regge il pugnale “tipo Lussan” rinvenuto negli scavi. Sullo sfondo la rupe di Voira dal greto dell’Orco.

di cavità della Boira Fusca è crocevia di fenomeni antropici di rilievo che interessano l'ambiente dell'Orco. Significative evidenze archeologiche di guerrieri dell'età del Rame si sono riscontrate nella piccola cavità assunta quale luogo di sepoltura per individui di rango da una comunità che assoggettò il territorio. L'uso sepolcrale della grotta abbraccia un orizzonte di diversi secoli, poiché si sono riscontrate numerose deposizioni, evidenti nei resti ossei e nei corredi. Significativa appare una ricca sepoltura di cui si è conservato un elegante pugnale a lama triangolare tipo "Lussan", con manico in materiale deperibile (osso o legno), fissato con rivetti metallici, oltre a numerosi vaghi di collana, alcuni dei quali in materiali esotici di pregio.

L'abitato a cui l'ambiente sepolcrale in cavità è legato, si trovava in stretta contiguità, sulle pendici della stessa rupe di Voira, dove sono

emersi numerosi materiali ben inquadrabili nella transizione tra il Calcolitico e l'antica età del Bronzo. Si tratta di depositi risparmiati dai profondi sconvolgimenti del suolo dovuti al più recente terrazzamento agricolo del versante.

I gruppi umani appartenenti alla cultura del Vaso Campaniforme, dopo una prima fase di grande mobilità sul territorio, dovuta alla necessità di conquista, divengono stanziali, dando luogo a grandi e piccole concentrazioni di potere, dove s'intravede il germe della dominazione territoriale esercitata da una casta. Interpretando i dati forniti dall'archeologia possiamo immaginare che sulla rupe di Voira presso Salto, sin dalla fine del III millennio, sia attiva una sorta di minuscola capitale di un principato che esercita il suo potere sulle valli e in particolare sui numerosi insediamenti rustici ormai decisamente radicati nel vasto ambiente dell'imbocco vallivo. In questa sede, un clan dominante dispone di ricchezze derivanti dallo sfruttamento minerario, tali da consentire di esprimere un gruppo di guerrieri, fondamentale per il mantenimento della supremazia.

L'economia rurale dei gruppi umani che hanno lasciato tracce di rilievo in questi siti è ancora quella forgiata nelle esperienze tardo-neolitiche, anche se la struttura sociale, all'inizio del II millennio a.C. è profondamente mutata. Accanto ai contadini, che rappresentano la base sociale, è presente una casta domi-



Fig. 22 – Frammento di grande olla cibaria dell'antica età del Bronzo dal fondo di capanna rinvenuto nella spalla morfologica antistante la Boira Fusca.

nante di guerrieri a sostegno di un principe nelle cui mani è concentrato il potere su numerose comunità distribuite sul territorio.

La breve esperienza dell'età del Rame sfocia nell'antica età del Bronzo e rappresenta una sorta di laboratorio, dove le comunità umane sperimentano nuovi sistemi sociali e si assiste alla stratificazione, evidente anche nei documenti archeologici. Si tratta di quella complessa fase durante la quale nel cuore del Mediterraneo fiorisce la grande esperienza culturale della civiltà minoica.

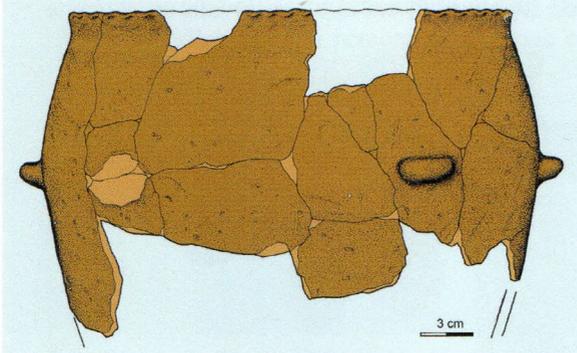


Fig. 23 - (Sopra) vaso della media età del Bronzo decorato con serie di cerchi concentrici dal Castello di Salto.

Fig. 24 - (A lato) Grande olla cibaria ovoidale dal Castello di Salto.

Una trasformazione climatica di portata continentale, avviata nel XVII secolo a.C., induce sull'ambiente alpino un clima secco e arido, costringendo le popolazioni a rilocalizzare gli insediamenti occupando le località prossime ai corsi d'acqua e ai laghi.

In questa fase, i villaggi di altura inaridiscono e vengono abbandonati, mentre fioriscono villaggi creati a diretto contatto con il corso del fiume. Questa dinamica interessa l'intero arco alpino e nel contesto di Pont si registra l'abbandono della rupe di Santa Maria e di quella di Voira, mentre decollano piccoli e grandi nuclei insediativi di cui si ha traccia archeologica lungo il corso dell'Orco, a partire da Rivarotta (Valperga), passando per la rupe del castello di Salto, il dosso di Uvera, il terrazzo di Campore, giungendo fino a Sarro.

Inevitabilmente, le crisi sfociano in fasi di sviluppo, infatti nella seconda metà del II millennio a.C. segue un periodo favorevole all'economia, sia per le migliori condizioni climatiche, sia per la sicurezza che una solida dominazione territoriale garantisce.

Questa è la fase definita dagli archeologi "piena età del Bronzo", durante la quale gli insediamenti non sono più isolati. Anche su scala locale si formano delle reti di abitati, caratterizzate da un forte accrescimento demografico, conseguente alla maggiore disponibilità di cibo e di risorse, favorito da una migliore organizzazione dell'ambiente e dall'affermazione delle prime solide dominazioni territoriali su vasta scala, che favoriscono la produzione e la gestione più accurata

delle risorse alimentari, nonché la razionale organizzazione dei commerci, grazie al meticoloso controllo armato del territorio. Insieme con la crescita numerica, le comunità introducono nuove colture e forse nuove tecniche di coltivazione e di lavorazione.

Al castello di Salto, tra i materiali recuperati nello scavo archeologico di un fondo di capanna collocato alla sommità della rupe e di un piccolo riparo sottoroccia alla base della breve parete rocciosa saldata al fondovalle, vi è una grande quantità di vasi, resti ossei di animali macellati e macro-resti vegetali combusti. Ancora una volta i focolari forniscono dati preziosi. Lo scavo ha consentito

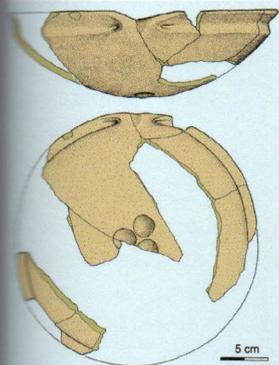


Fig. 26 – Ciotola ad anse canalicate da Salto.

di recuperare scarti di cibo carbonizzati. La loro analisi ha suggerito la ricostruzione di una porzione significativa dell'economia agricola,

riconoscendo diversi tipi di leguminose e graminacee, frutti del bosco, tra cui corniole, nocciole e ghiande. Il clima secco pare aver favorito la diffusione della vite, evidente con chiarezza nei numerosi vinaccioli.

Accanto ai reperti paleobotanici vi sono i resti degli animali macellati che informano circa individui di capra e pecora provenienti dall'allevamento, mentre la presenza di un molare di carnivoro (volpe) rimanda all'attività venatoria.

Le osservazioni archeologiche in estensione condotte a Salto denotano un grande villaggio, quasi completamente obliterato dalla costruzione del castello e dell'abitato recente, inserito in un universo agricolo particolarmente evoluto.

Accanto a questi reperti, una grande quantità di vasellame documenta le attività domestiche, consentendo di ricostruire con una certa precisione l'economia e le abitudini di quei lontani abitanti, inquadrandoli con precisione negli orizzonti culturali padani ed europei. Il repertorio comprende ciotole carenate con anse canalicate di notevole fattura accuratamente rifinite, accanto a vasi globosi, decorati con cerchi concentrici o fasce di solchi paralleli e un gran numero di vasi con anse a nastro o bugne, e grandi olle cibarie con cordoni plastici a impressioni digitali. I rimandi sono ai numerosi siti del Bronzo Medio padano occidentale e ligure, ma soprattutto al grande abitato palafitticolo di Viverone.



Fig. 25 – Focolare scoperto al castello di Salto con materiale in situ della media età del Bronzo. Sulla sinistra un frammento del vaso illustrato alla figura 23.

Tra Bronzo e Ferro la piena occupazione dell'ambiente

Un nuovo mutamento climatico registrato in tutta Europa alla fine del II millennio a.C. conduce a precipitazioni più intense e mette in crisi la rete insediativa fiorita nella media età del Bronzo lungo i corsi d'acqua. Anche le osservazioni archeologiche locali denotano il fenomeno, particolarmente evidente a Sarro e a Rivarotta, dove i livelli archeologici riferibili agli abitati risultano sovrapposti da cospicue coltri di limi fluviali

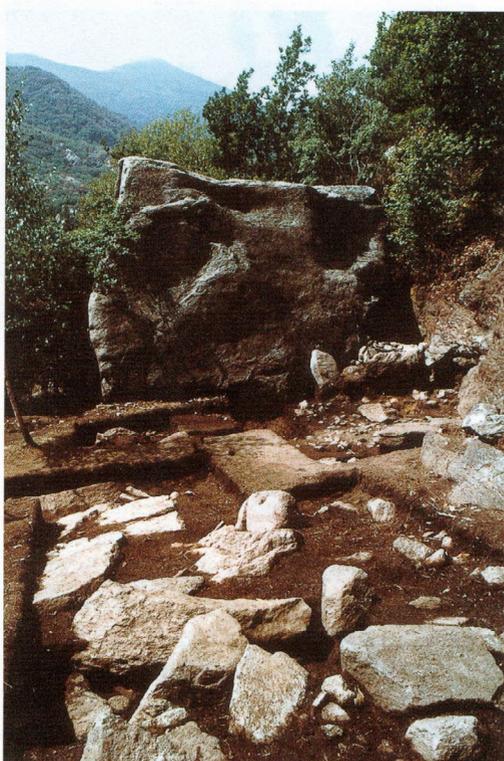


Fig. 27 – Vaso della media età del Bronzo decorato con serie di cerchi concentrici dal castello di Salto.

derivanti dall'esondazione dell'Orco, con conseguente distruzione delle strutture insediative.

In questa fase, i gruppi umani insediati lungo il fiume sono costretti a riorganizzarsi e a trasferirsi. Nella conca di Pont vengono recuperate le antiche sedi delle rupi di Voira e Santa Maria, dove a partire dall'XI secolo a.C. risultano rinascere insediamenti estesi, ai quali fa eco quello ancora più grande sorto alla sommità del colle di Belmonte (Valperga - Pertusio - Prascorsano). L'insediamento di Santa Maria, che ha sovrapposto e in buona parte obliterato il villaggio neolitico, è stato indagato in forma estesa nei primi anni Ottanta del Novecento con diverse campagne di sondaggio e di scavo. In particolare si sono studiati ambienti periferici terrazzati, una grande necropoli del tipo "Campi d'Urne" a Sengiapiana, per concludersi con lo scavo in estensione

di un importante fondo di capanna sulla sommità della rupe, in connessione con il riparo sottoroccia offerto da un grande masso erratico.

I materiali provenienti da questo sito, denotano una fase di occupazione durata molti secoli, inquadrabile in un orizzonte culturale che va dal Bronzo Finale alla piena età del Ferro, ove sono leggibili consistenti influenze delle grandi culture fiorite in quel periodo nel Nord-Italia, da Protovillanova (Bologna), a Protogolasecca e Golasecca (Lago Maggiore), ma anche significative influenze transalpine

della cosiddetta cultura dei Campi d'Urne e di quella di Hallstatt (Alto Rodano). I confronti sono precisi e resi possibili grazie al grande repertorio di forme vascolari recuperate nello scavo, comprendente cospicue quantità di vasi, con forme a situla e carenati di notevole fattura, arricchiti da decorazioni a linee e funicelle incise, confrontabili con reperti provenienti da diverse necropoli del Piemonte e dalla Lombardia.

Fa eccezione un piccolo gruppo di materiali provenienti dal fondo della capanna,

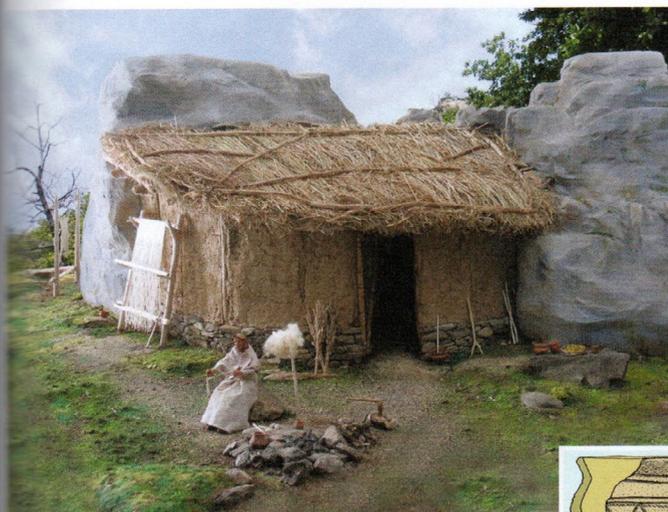
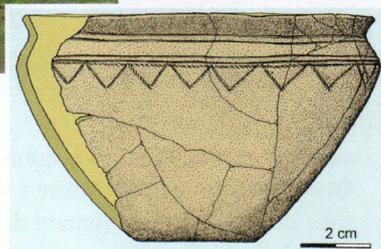


Fig. 28 – Ricostruzione filologica della capanna del Bronzo Finale di Santa Maria. Si tratta di una struttura appoggiata al grande erratico e alla bassa falesia con muri in argilla su graticcio in legno e tetto in paglia sostenuto da pali. Alla base del masso un piccolo riparo venne utilizzato quale deposito di derrate. Nell'area antistante vi è traccia di attività domestiche.

studiata alla sommità della rupe, che offre confronti con analoghi materiali

Fig. 29 – Piccolo vaso finemente decorato rinvenuto in una buca al centro della capanna di Santa Maria interpretabile come il contenitore di un'offerta propiziativa all'atto della fondazione, oppure quale piccola urna contenente i resti di un neonato morto prematuramente.



provenienti dall'alto Rodano e riferibili alla cultura di Hallstatt nella facies 1A. Questo complesso testimonia in maniera chiara l'inserimento del grande insediamento di Pont nel complesso padano – alpino occidentale e denota la connessione con rotte commerciali su vasta scala che giungono a travalicare le Alpi.

Un'altra consistente serie di reperti, ancora comprendenti vasi situliformi e a spalla, decorati a tacche o con impressioni a spatola sulla pasta molle dopo la foggatura, offre confronti con le fasi più tarde delle culture padane e suggerisce la transizione alla prima età del Ferro.

L'esame della stratigrafia della capanna di Santa Maria conferma la lunga fase insediativa che ha coinciso con diverse riparazioni e parziali rifacimenti dell'edificio. La centralità di questa struttura nel contesto insediativo è rimarcata da un

complesso di incisioni sulla sommità del masso a cui si appoggia, rimasto nella memoria collettiva della gente del luogo con particolare significato identitario. Rinvenimenti sulla vicina rupe di Uvera testimoniano la pratica diffusa della metallurgia, evidente in diversi frammenti di stampi per la produzione di pettini e spilloni in bronzo.

Questa attività viene forse introdotta da artigiani itineranti, che a partire dall'inizio del II millennio a.C. percorrono con continuità le vallate alpine e la pianura,

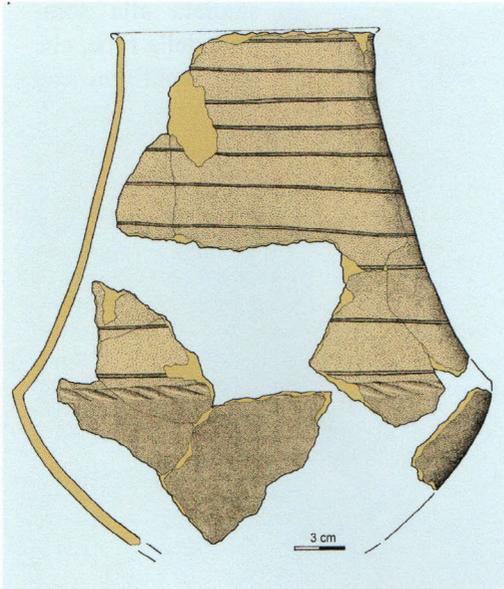
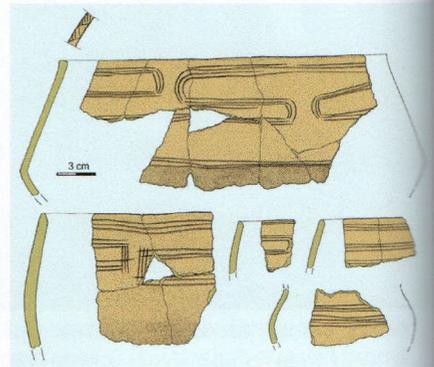


Fig. 30– Grande urna cineraria del tipo "Campi d'Urne" dalla rupe di Santa Maria (Sengiapiana).

Fig. 31 – Forme vascolari dal fondo della capanna di Santa Maria con decorazioni incise a meandri, tipiche dell'orizzonte Hallstatt 1A.



secondo precisi itinerari stagionali.

Questi uomini paiono essere i responsabili dei contatti delle comunità canavesane con gli ambienti lontani dell'area golasecchiana o di quella hallstattiana al di là delle Alpi.

Gli abitati di altura di Santa Maria e della rupe di Voira, come quello più lontano di Belmonte hanno una lunga storia che possiamo collocare tra il XII e il VI secolo a.C.

A partire dalla metà del I millennio a.C. questi insediamenti risultano estinguersi. Studiando archeologicamente questi grandi abitati non si riscontrano reperti successivi al V secolo a.C. Ciò suggerisce eventi di vasta portata che paiono coincidere con la prima grande invasione della pianura del Po a opera delle tribù celtiche, giunte a ridosso delle Alpi da oltre due secoli.

Per questi insediamenti, come per il grande villaggio di Belmonte, possiamo immaginare una fine drammatica con violente incursioni di bellicosi gruppi tribali volte a seminare morte e distruzione, condotte in rapida successione da orde sce-

se dai colli alpini e dilagate nelle prime fasce insediative degli imbocchi vallivi e della pianura.

Questi conquistatori si impadroniscono del territorio, dopo aver ridotto in schiavitù le popolazioni locali e stabiliscono nuovi insediamenti su circuiti differenti, poiché la loro cultura e le loro tradizioni prevedono diversi modelli di sfruttamento del territorio.

I nuovi venuti introducono l'aratro pesante a traino animale che consente di

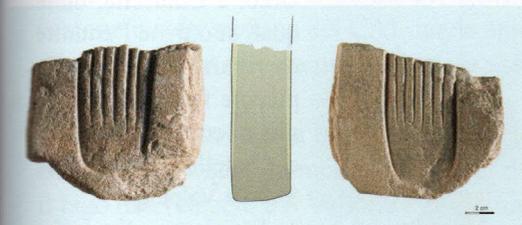


Fig. 32 – Frammento di stampo in pietra ollare per la fusione di pettini in bronzo dal dosso di Uvera.

dissodare i terreni pianeggianti, nonostante la presenza di pesanti suoli argillosi; quindi la pratica sistematica della metallurgia del ferro che si diffonde capillarmente e li conduce a ricercare i giacimenti più facilmente coltivabili e a sfruttare consistenti risorse di bosco per alimentare i forni di riduzione.

In Alto Canavese gli ultimi secoli del I millennio a.C. sono segnati dalla presenza di una rete insediativa consistente, collocata sui terrazzi alluvionali dell'Orco, in stretta connessione con la linea pedemontana. Alcuni di questi, studiati con rilevamenti e sondaggi, si trovano nell'area del cimitero di Valperga, a Salto e a Castellamonte, dove cospicui depositi archeologici denunciano la presenza di case, forse ancora realizzate con materiali leggeri, sostenute da pali, con tetti in paglia. Diversi ambienti e le aree cortilizie sono talora associati ad accumuli di scorie di ferro a conferma della capillare diffusione delle pratiche metallurgiche. In questa fase il metallo non è più una presenza sporadica nello strumentario quotidiano. I depositi archeologici in merito hanno restituito numerose lame di coltello o pugnale rinvenute, sia in contesti domestici, sia in quelli sepolcrali.

I dati derivanti dalla ricerca archeologica suggeriscono forme evolute di sfruttamento del territorio e, per la prima volta nella storia del popolamento umano di questa terra, si riscontra una presenza insediativa nella prima fascia delle alte



Fig. 33 – Complesso di incisioni sulla sommità piana del masso adiacente alla capanna di Santa Maria.

pendici montane intorno a 1.000 m s.l.m., evidenziando come queste comunità abbiano definito in maniera sistematica le tecniche di transumanza estiva, come attestano i rinvenimenti archeologici di Mares, Vislarlo e Bric Filia.

Anche se per ora mancano dati archeologici, non si esclude che la penetrazione nelle valli obbedisca al duplice obiettivo di attuare la transumanza estiva delle greggi e condurre campagne di estrazione mineraria.

Questi gruppi umani, con ogni probabilità, conoscono le miniere delle valli

Orco, e Chiusella, dalle quali si ottiene l'ematite da ridurre in ferro nelle piccole fucine di villaggio, di cui si ha evidenza a Castellamonte, Silva, Salto e Valperga.

Nel volgere di poche generazioni, la fusione tra gli invasori Celti e le

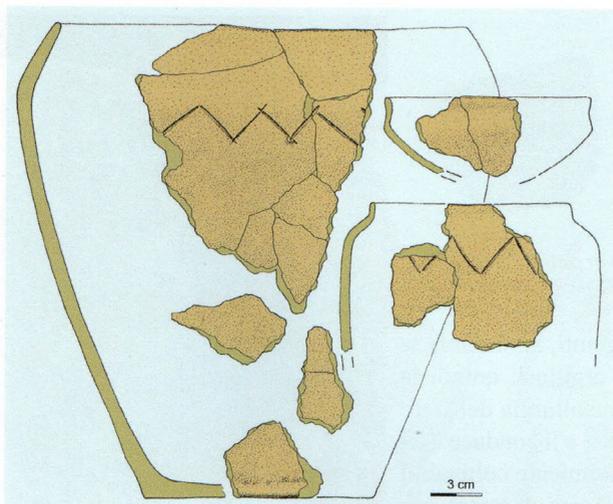


Fig. 34 - Forme vascolari della piena età del Ferro da Vislarlo (Pont Canavese).

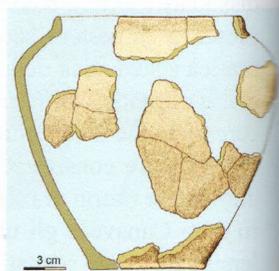


Fig. 35 - Bicchiere situliforme da Mares (Canischio - Sparone).

popolazioni locali, sembra generare il ceppo etnico dei Taurini, i cui caratteri piuttosto unitari si riconoscono nell'ampio areale padano-alpino compreso tra le due Dore e la collina torinese.

Le terre alto-canavesane si trovano all'interno di questo ambiente, e se si accetta la recente interpretazione di un passo di Strabone (64 ca a.C. - 24 d.C.), il quale, come tutti gli scrittori antichi, confonde la Dora Baltea con l'alto corso del Po, abbiamo la prima citazione storica della popolazione che sul finire del I millennio a.C. occupa le valli Orco e Soana. Questi, in un itinerario proveniente dalla Francia, riferisce che attraverso la Valle Susa si giunge alla terra dei Taurini e dopo questi, al di là del Po, ci sono i Salassi, ovvero a est della Dora Baltea.

Marco Cima

(Museo Archeologico del Canavese)

Il Becco meridionale della Tribolazione

Durante le estati del 1972 e del 1973 ebbi il privilegio di trascorrere alcune settimane al Rifugio pontese, ospite di mio zio Carlo Perona che svolgeva l'incarico di gestore per conto del C.A.P. In ogni angolo d'Italia esiste una sezione o sottosezione del CAI, ma la spiccata personalità della gente di Pont non poteva non esigere una autonoma associazione di alpinisti e amanti della montagna.

Fu così che ricevetti la tessera n. 368 del Club Alpinistico Pontese Giovanni Bausano e da quel momento si aprì per me un mondo di estrema bellezza tra il lago del Teleccio e il Vallone di Piantonetto. In particolare, voglio ricordare la salita sulla cima del Becco meridionale della Tribolazione per la cresta sud-sud-ovest.

Il Becco era per me la più elegante vetta di tutto il gruppo; la sua forma piramidale invita all'ascensione. I primi conquistatori della vetta furono Luigi Vaccarone, Antonio Castagneri e Antonio Bogiatto il 14 giugno 1875. Alla fine dell'ottocento era una meta ricercata dagli alpinisti piemontesi per le sue peculiari difficoltà. La roccia (tipico gneis del Gran Paradiso) è ottima e compatta.

All'inizio degli anni settanta non avevo ancora maturato la mia grande passione per la montagna, l'esperienza del Becco della Tribolazione fu indubbiamente il momento in cui da svagato, distratto e inesperto quale ero mi posi qualche seria domanda sull'incredibile avventura umana che sempre si rinnova quando si sale per sentieri, si sosta negli alpeggi, si arriva su una vetta per scoprire umilmente di essere piccoli nell'universo e fortunati di esistere in sintonia con la natura.

Era il 9 agosto 1972 quando di buon mattino lasciammo il rifugio pontese. La marcia di avvicinamento fu rapida e, probabilmente, io non mi rendevo neppure conto di quanta importanza avrebbe avuto quel giorno.

La montagna è sempre la protagonista al centro di uno spettacolo che a volte richiama quella che in arte viene definita la sindrome di Stendhal: all'improvviso si apre una scena di una bellezza straordinaria, incontenibile fino al punto di confondere anima e corpo e dare il capogiro. Se la montagna è la protagonista alla quale ci si deve riferire con rispetto e devozione, non meno importanti sono le persone che ci accompagnano nell'avventura.



Il mio ricordo del Becco della Tribolazione è inscindibile da quello di zio Carlo, Adriano Faletti e Rosanna Braida. È soprattutto a loro che dedico queste piccole riflessioni e sono loro che mi hanno insegnato il significato di una cordata. Da allora, in più occasioni, ho pensato alla cordata in montagna come una metafora dei momenti più importanti della vita.

Da soli, senza legami, si può credere di fare più in fretta, ma è solo condividendo obiettivi e fatica con altri che si possono ottenere i risultati più importanti.

La solidarietà e la fiducia sono regole d'oro della montagna: il passo lo si coordina sul ritmo del più debole, ci si lega con una corda a persone delle quali ci si fida.

Non ho vergogna nell'ammettere che durante la salita mi scontrai con le mie debolezze che superai soltanto grazie alla pazienza del capocordata Adriano Faletti, di chi mi precedeva direttamente Rosanna Braida e di chi mi seguiva chiudendo la cordata Carlo Perona.

All'inizio tutto sembrava semplice e divertente; ci si arrampicava a quattro zampe con il gusto di trovare gli appigli giusti. Fu quando, senza pensarci, buttai lo sguardo verso il basso che cominciarono i dolori. Il vuoto sotto di me mi impressionò e mi paralizzò, fui preso dal panico; abbracciato ad uno spuntone di roccia non ero più in grado di muovere un passo né avanti né indietro. Da solo non sarei mai uscito da quella situazione; furono le parole di incoraggiamento, la sicurezza dei gesti dei compagni ad allontanare le mie paure. A quei compagni di cordata va ancora oggi il mio ricordo affettuoso. Purtroppo, come troppo spesso accade, ho perso qualsiasi contatto; a parte mio zio Carlo, morto nel 1990 e ora libero di andare per le sue montagne, di Rosanna e di Adriano non ho più saputo nulla, ma se avranno occasione di leggere queste semplici righe sappiano quanto sono indissolubilmente legati ad una memorabile giornata della mia vita.

Renzo Seren



Carlo 'l muliner con i suoi fratelli – Cavatori di sabbia – fiume Orco

La canzone della nonna **1885- 1892 di Costantino Nigra**

Quartine di endecasillabi e settenari intercalati, gli endecasillabi rimano fra di loro mentre i settenari sono sempre sdruccioli. Ad ogni quartina è un ritornello di due versi, ciascuno composto da un quinario e un senario. Non poteva mancare la nonna in questi quadretti a ruolo rimane da sempre quello di cantare le filastrocche ai nipotini attenti ai suoi insegnamenti affettuosi. Quanto è grande il potere della fantasia sul cuore umano! Può trasformare la più misera stalla in una reggia, il più duro giaciglio in un letto dorato. La nonna lo sa e, nella notte di bufera, per tenere cheti i bambini canta di un'isola meravigliosa in mezzo al mare e di un principe incatenato con corone di fiori. Poi tutti dormono ed anche la nonna sogna...



La canzone della nonna è tra parentesi e si intercala con i versi del poeta.

(In mezzo al mare un' isola c'è
e vi comanda la figlia del re).

*Canta filando l' avola
giù nella stalla. Le tremule note
i bimbi intenti ascoltano.
Sonnecchia in culla l'ultimo nipote.*

(Ogni garzone' che passa di là
paga dogana e un bacio le dà).

*Cala di fuori in gelide
falde la neve nella buia notte,
picchia il rovaio e fischia
nell'uscio fesso e per le lastre rotte.*

(Gentil galante nell' isola andò,
la damigella baciare non vuo').

*Dura il canto monotono
quant'è lunga la sera, e passan l'ore.
Gli occhi dei bimbi chiudonsi
e la lucerna crepitando muore.*

(La damigella suo schiavo lo fa,
se non la bacia, più scampo non ha).

*Sulla povera paglia
or dormon tutti, l'uno all'altro accanto,
ma pur dormendo sentono
piano agli orecchi della nonna il canto.*

(Gli han dato un letto di porpora e d'or,
e le catene son fatte di fior).

*E van sognando l' isola,
l' isola verde e il giovine prigionie
e la donzella pallida
che i ricci d'or si pettina al balcone*

(In mezzo al mare un'isola c'è,
e vi sospira la figlia del re).

*E anch'essa alfin la vecchia
dorme, seduta colla testa china,
e sogna che nel cofano
c'è ancor del pane e un poco di farina.*

L'asilo, Sant'Antida e San Crispino (ottobre 1953)

In quei giorni di fine settembre del '53 avevo più volte sentito parlare di suore e di una casa diversa dalla mia dove venivano ingabbiati dei bambini della mia età e la chiamavano asilo.

Di anni ne avevo appena quanto tutte le dita di una mano ed erano davvero pochi per iniziare una così triste avventura, perché si diceva che questi sfortunati venivano portati dai loro costruttori al mattino presto in questa specie di prigione senza sbarre e ripresi poi al tramonto.

Un grembiolino azzurro a quadretti bianchi fece la sua comparsa sulla mia pelle e allora la cosa si faceva seria, perché quel vestitino era stato già usato da Giovanni e Mario in tempi passati e ora sarebbe toccato al loro fratellino. Secondo me ci avevano costruiti a distanza di 5-6 anni, Giovanni era del '37, Mario del '43 e io del '48 proprio per questo motivo, così quando uno finiva l'asilo o la scuola elementare un altro subentrava nei vestiti e negli oggetti come il cestino, la cartella e le matite.

Abbandonato da mani che si dicevano amiche sulla porta dell'asilo, mi accolsero due suorine con un caldo sorriso in quella fredda mattina di uno dei primi giorni di ottobre.

Con altri sventurati figli del popolo pontese venivamo indirizzati verso una parete bianca con degli attaccapanni dove sopra ad ognuno c'era disegnato un frutto e ognuno avrebbe messo il proprio cappotto e il cestino del pasto tutti i giorni e sempre nello stesso posto.

Avrei voluto scegliere quello con la banana ma un attimo prima fu preda di altri due che già discutevano su chi era arrivato prima e finì con il scegliere una carota, perché tutta la frutta era stata già presa, e li deposi cappotto e cestino con dentro una cioccolata, una mela e un bavaglino.

Le suore di Sant'Antida, si chiamavano così, per il pranzo aggiungevano il resto, che poi altro non era che una pasta o una minestra a fasi alterne, perché anche loro come a casa nostra dicevano che per crescere e star bene bisognava mangiare poco e sano.

Le preghiere del mattino e quelle prima del pranzo erano sempre le stesse e si dovevano imparare a memoria, come ci dicevano le sorelle, si chiamavano così quelle suorine, anche se non erano figlie della stessa madre.

Tante volte quando c'era il sole si andava nel parco a giocare con l'altalena, alla

palla, a rincorrersi e a guardia e ladri, dove sovente mi capitava di fare il ladro ma non sapevo mai dove nascondermi.

Qualche maschietto a volte giocava a mosca cieca e veniva bendata sempre una femminuccia che doveva riuscire a toccare gli altri che invece potevano



muoversi liberamente all'intorno, senza vederli. Capitava però che spesso e volentieri erano i maschietti che toccavano un po' dappertutto la bimba bendata e non capivo bene il perché di quella "mosca cieca all'incontrario".

Loro invece, quelle figlie di sant'Antida, non erano contente, perché quando vedevano giocare i bimbi in quel modo le sentivamo urlare, anche se non dicevano parolacce.

E poi ancora dopo il lauto pranzo si doveva dormire per forza almeno un'oretta, seduti e con la testa appoggiata al banco e bisognava dire agli occhi di chiudersi e al cervello di spegnersi perché Gesù, che forse era un ipnotizzatore, voleva così.

Ma non era facile per niente e i piedi stentavano a dar retta al cervello e ogni tanto ne sentivo qualcuno, non erano i miei, dimenarsi facendo rumore ed allora erano guai perché la madre superiora, che faceva da capo, si arrabbiava e anche parecchio.

E finalmente verso le sedici finiva la pena quotidiana e si ritornava alla normalità. Chissà invece chi aveva stabilito che un certo San Crispino fosse il patrono dei calzolari, fatto sta che ogni anno lo si festeggiava nel retrobottega del negozio di scarpe della famiglia Serena.

Sicuramente questo santo si era bucato un piede camminando scalzo e da allora si sarà dato da fare per far sapere al mondo intero l'utilità di un bel paio di scarpe con tanto di suola di cuoio o anche di gomma.

Il 25 ottobre era la sua festa e quella domenica del '53 c'erano tutti a pranzo, la nostra famiglia al completo, in cinque più il terranova nero, Oreste, Guido con la moglie ed i bambini, Luigi, Giacomino e la loro sorellina, Romeo e Giovanna, la madre di mia madre, insomma eravamo davvero in tanti.

La genitrice dei miei fratelli aveva preparato un sacco di cose buone, dall'insalata "russa", che si chiamava così perché chi la preparava era profondamente legato al popolo, al vitello tonnato, dal salame al prosciutto, per poi iniziare con gli agnolotti fatti in casa sempre da quella di sopra.

Si continuava con delle fette di arrosto con patatine e tanta insalata, che arrivava dall'orto della nonna.

Per i grandi, e solo per i maschi, un vino rosso che a volte finiva anche sulla tovaglia e mentre Alessandro, il capo del gruppo, diceva a voce alta "nessun problema porta solo fortuna" dalla bocca della sua dolce consorte usciva una frase strana, non proprio gioiosa che diceva così: "tanto poi la lavo io".

"Il vino fa buon sangue" diceva Romeo e rivolto a tutta la banda dei bambini aggiungeva: "assaggiatene un goccino" facendo scatenare però la furia delle donne nei suoi confronti.

In silenzio invece stava Febo, che da sotto il lungo tavolone mordicchiava qualcosa che ogni tanto cadeva per terra.

Quando i bottiglioni di vino erano giunti alla fine della loro destinazione iniziavano i canti e si prendeva in prestito dagli alpini "Fischia il vento e infuria la bufera" e quando si arrivava a "scarpe rotte e pur bisogna andar" capivo il perché erano così importanti i calzolari.

Alberto Serena

La vera storia di San Crispino



Crispino e Crispiniano erano due fratelli di origine romana appartenenti ad una famiglia aristocratica che si convertirono al cristianesimo e si dedicarono al Signore diffondendo il Vangelo. Secondo la tradizione, di giorno predicavano e pregavano Gesù Cristo, mentre di notte lavoravano come calzolai. La leggenda vuole che quando ormai l'impero romano stava crollando ed i contadini fuggivano all'incalzare delle orde di Attila, San Crispino e San Crispiniano una notte di Natale, tremanti di freddo, bussarono alla porta di una misera casupola di Crespy en Valois: una donna in lacrime, con voce rotta dai singhiozzi, narrò che pochi giorni prima, suo marito

era stato ucciso dai Vandali. Ora le rimaneva solo un bambino di due anni che piangeva in una culla. I due Santi, commossi, andarono ad abbattere un albero nel bosco vicino e intagliarono due rozzi sandaletti che posarono davanti al focolare spento. Poi si inginocchiarono in preghiera. Ed ecco che miracolosamente i trucioli che avevano gettato nel camino si misero a danzare e a brillare. Non erano più trucioli di legno ma pepite d'oro. E così Crispino e Crispiniano furono proclamati patroni dei calzolai. Ovviamente stiamo parlando di una leggenda come tante altre che aleggiarono sui santi dell'epoca per tutti i mestieri e le arti. In realtà, secondo più approfondite ricerche storiche, Crispino e suo fratello Crispiniano erano gli unici due calzolai che non bestemmiavano ogni 5 parole pronunciate e per questo vennero canonizzati di diritto senza bisogno di ulteriori miracoli e non solo, furono uccisi giovanissimi.

Quello sfortunato gioco dell'oca (settembre 1954)

Erano passate abbastanza bene quelle vacanze del '54 a casa della nonna, anche se il paese di Salassa non era certo più bello di quello di Pont e poi si andava sempre a dormire con le galline.

Tornando a casa Alberto ritrovava il suo "piccolo mondo" fatto di gente familiare che conosceva ormai da ben sei anni, compreso Febo, il terranova nero, e l'unico di cui non ne aveva sentito la mancanza era quel suo fratello di mezzo, che si chiamava Luigi Mario e anche Alberto.

Eh sì, perché lui possedeva ben tre nomi, anche il nome del fratello più piccolo, prima che questo venisse al mondo, ma poi da quel trenta maggio del '48 abbandonò definitivamente quel terzo nome e lasciò all'ultimo arrivato l'incarico di portarlo avanti per tutta la vita insieme ad altri due nomi, Giancarlo e Giuseppe, ma per tutti era solo Alberto.

Questi due ragazzi, dicevano i loro fabbricatori, erano un po' come l'acqua e il fuoco, ma il primo era piuttosto un temporale, ma non di quelli estivi, e il secondo un piccolo fiammifero.

La volta in cui i due riuscivano a divertirsi insieme senza farsi del male era quando iniziavano il "gioco dell'oca" dove quasi sempre vinceva il più grande dei due.

Si iniziava con due dadi e se uscivano tutti e due insieme, per un totale di dodici punti, così sentenziava Mario, che di anni ne aveva undici, si andava direttamente al numero 89 e poi si tirava con un dado solo e se usciva il numero uno si vinceva.

Normalmente non finiva così in fretta ma si tiravano più volte i dadi e Mario però era sempre più fortunato di Alberto, perché volere o volare stranamente la spuntava sempre lui.

Il conteggio dei due dadi veniva sempre eseguito dal fratello più grande forte del fatto che era un reduce dalla quarta elementare e sapeva le tabelline pitagoriche a memoria e quindi il fare i conti era un affar suo.

Per lui le addizioni erano come dei gelati da mangiare, tutto molto facile e anche in fretta, mentre il piccolo che non era ancora entrato nel mondo scolastico sapeva a malapena scrivere il suo nome senza però nemmeno quello che seguiva, quel Giancarlo Giuseppe, anche perché quando lo chiamavano, quei due nomi non li sentiva mai pronunciare.

Giuseppe era il nome di uno degli otto fratelli del nonno Giovanni, che si era

fatto prete ed era morto giovane nell'aprile del '17, mentre infuriava la prima guerra mondiale.

Nella stranezza della vita mentre i suoi quattro fratelli, il nonno di Alberto, e gli altri tre, Michelangelo, Edoardo e Martino, ritornavano sani e salvi dalla tragedia della guerra, lui aveva pensato bene di andarsene in cielo senza nemmeno andare a combattere, ucciso dalla tubercolosi.

Forse la moglie del padre di Alberto, chiamandolo anche Giuseppe aveva pensato che magari da grande avrebbe fatto la stessa strada dello zio prete, ovviamente senza una fine così tragica, mentre per l'altro nome quel Giancarlo, che gli era stato affibbiato, non ne sapeva proprio nulla.

Ritornando al gioco c'erano delle regole fisse da rispettare, per cui se si faceva nove con sei e tre si andava direttamente al ventisei e con quattro e cinque si finiva al cinquantatre e questo Alberto l'aveva capito, anche se non sapeva ancora contare.

Se invece si finiva alla casella settantuno, "la fontana", si ritornava al punto di prima, mentre se si capitava sulla casella ottantadue, "la torre", si doveva star fermo un giro e così via con tutte quelle regole del gioco che penalizzavano o avvantaggiavano i due giocatori.

Il guaio sorgeva quando la somma dei numeri dei due dadi presentavano facce diverse e allora si doveva aspettare il sapiente verdetto di quello che prossimamente avrebbe frequentato la quinta elementare.

Sembrava che le oche attirassero Mario più di ogni altra casella, perché il più delle volte ci cascava sopra sempre lui, raddoppiando così il punteggio ottenuto dai dadi, mentre Alberto restava impigliato sovente proprio in quella maledetta torre o nella fontana.

E anche Febo, il terranova nero, scodinzolava ogni volta che Mario vinceva e si capiva che stava dalla sua parte e la cosa non era alquanto bella, perché se ne doveva restare in disparte.

Inoltre quando si metteva in palio come vincita un paio di caramelle, una marmellata Zuegg o delle figurine, Alberto era così sfortunato che non riusciva mai vincere al "gioco dell'oca".

Il fatto era che Albina, la mamma dei due, quando dava qualcosa di buono da dividere fra di loro, non sapeva che il fratello maggiore diceva a quello minore di giocarsi tutto "al gioco dell'oca" perché così si diventava coraggiosi un po' alla volta. Ad Alberto piaceva quella storia del coraggio, anche se a rate, lo faceva sentire più grande dei suoi sei anni, un po' meno però il risultato finale che era sempre lo stesso. La sua era una sfortuna che continuava imperterrita a colpirlo fregandosene della tenera età e anzi sembrava proprio che ce l'avesse con lui.

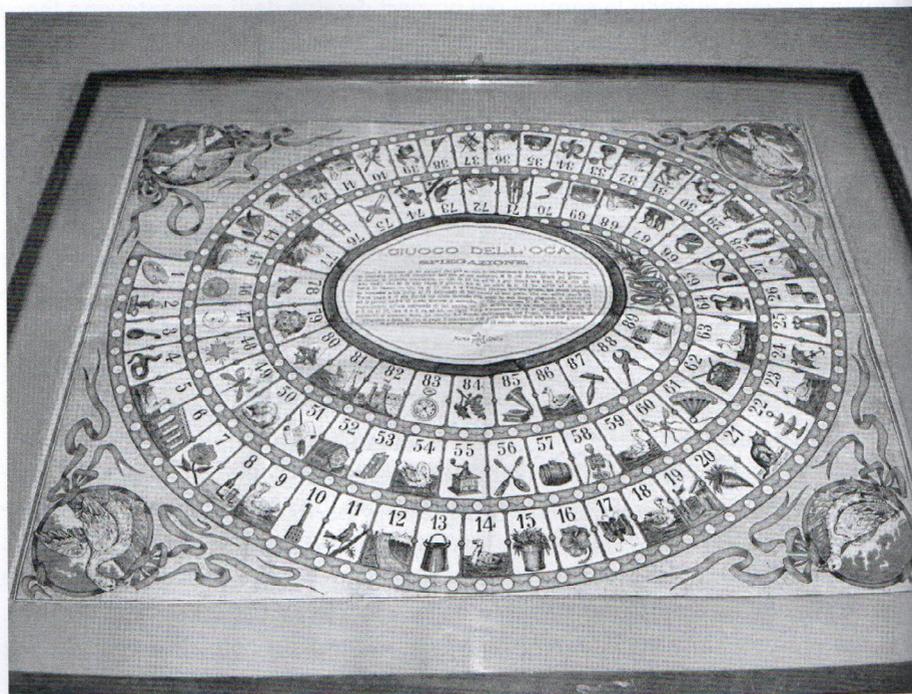
Non servivano nemmeno le comunioni domenicali e le preghiere a san Costanzo, anche se, per rispetto al patrono del paese, non aveva mai interpellato altri santi in Paradiso.

Capitava, ma solo in qualche rarissima occasione, di vincere anche lui al “gioco dell’oca” e questo miracolo avveniva quando oltre che a Mario e a Febo, c’era anche Giovanni, il più grande dei tre che faceva la terza ragioneria e che i conti li sapeva fare ancora meglio di Mario.

Con lui sembrava addirittura che le oche non fossero più così tanto amiche di quello che stava per iniziare la quinta elementare ed anzi capitava che finiva anche lui come tutti i comuni mortali nella “Torre o nella Fontana”, mentre quando giocava solo con Alberto non gli capitava mai.

Dal primo ottobre si sarebbe iniziato ad imparare a leggere ed a scrivere e anche a come fare le sottrazioni e soprattutto le addizioni e così quando si sarebbe rigiocato con Mario al “gioco dell’oca” magari ad Alberto le oche si sarebbero fatto incontro più spesso.

Alberto Serena



Il mobile tuttofare della nonna (maggio 1954)

Questa volta il mio compleanno si festeggiava nel giorno giusto e con il negozio di scarpe chiuso, era una domenica quel 30 maggio del '54, proprio come quella domenica del '48, quando, dopo nove mesi al buio, vedevo per la prima volta la luce in questo pianeta.

Giovanna, la madre di mia madre, nella sua casa di Salassa aveva preparato ogni ben di Dio per la truppa composta dai figli dell'ex-carabiniere diventato calzolaio per amore, dalla sua consorte e da lui medesimo.

A Salassa, nella casa della nonna, c'erano fiori da tutte le parti e in alto, nella sala da pranzo, scorrevano delle stelle filanti da una parte all'altra del salone e anche se non era carnevale facevano un bellissimo effetto.

Dalla cucina arrivava un delizioso profumino e la mia costruttrice a sua volta aveva preparato una torta con i fiocchi, tutta bella guarnita di cioccolato e con la scritta "Buon compleanno!"

I miei due compagni di vita, Mario e Giovanni erano già pronti a giocare a pallone nel cortile davanti alla casa, ma io non avevo nessuna voglia di fare il portiere, anche perché oggi ero vestito a festa e vigeva il divieto di non sporcarsi in attesa dell'immane foto pomeridiana.

Allora me ne stavo nel salone e mentre vedevo che il tavolo grande si stava via via riempiendo dalla tovaglia di pizzo ai piatti e bicchieri, i miei occhi si fermarono su quel mobile che se ne stava lì silenzioso a guardarmi.

Era in legno chiaro, in noce, costruita da un amico del nonno, un falegname del paese, che normalmente costruiva sedie, tavoli e gabbie per conigli, ma che per quella occasione si era superato.

Glielo aveva fatto avere in occasione del matrimonio di Giovanni con Giovanna, i due genitori della moglie di mio padre, che erano entrambi nati il 14 ottobre, per cui festeggiavano il compleanno tutti e due una volta sola all'anno. Era stato costruito quindi nel 1908 e così era arrivato al suo quarantaseiesimo anno di vita e aveva già visto due guerre mondiali e anche la morte del nonno nel '32 e tante volte invece aveva assistito allegramente a feste di matrimoni, battesimi e compleanni.

Era davvero un meraviglioso mobile, al cospetto del quale tavolo e sedie infatti si dovevano nascondere sotto la tovaglia di pizzo.

Forse aveva qualche tarlo, ma sentivo dire dai grandi che quello era normale come noi abbiamo delle carie nei denti, solo che lui non poteva andare dal dentista.

Faceva una gran bella figura sia quando era chiuso che ora che se ne stava aperto e dove nella parte alta alloggiavano le tazzine del caffè, nel piano sotto i bicchieri, anzi i calici della festa e nei due piani più in basso quel fantastico servizio da piatti che veniva usato solo per le feste speciali, tipo Natale, Pasqua e quando arrivavano i compleanni della famiglia, meno quello di Febo, il nostro terranova nero.

Nei cassetti riposavano invece cucchiari, forchette e coltelli, cavatappi e portatovaglioli rotondi in legno con tutti i nostri nomi.

Ma il contenuto migliore di quel mobile stava invece sotto a quei cassetti, dove risiedevano i nostri giochi e dove la parte migliore era un carro armato in allu-

minio, rosso e verde, grande quasi come quel tacchino della nonna che avevo visto ancora vivo l'ultima volta, poco prima che finisse nella pentola per la festa del compleanno.

Dentro a quel carro armato c'erano dei soldati di legno la cui funzione era quella di fare i birilli e una bella pallina di legno li aveva già tantissime volte colpiti e scheggiati, ma loro, non morivano mai e ritornavano sempre in piedi.

Giovanni, il figlio più grande dei miei due costruttori, nonché mio



fratello e che di anni ne aveva già ben diciassette diceva sempre che avremmo dovuto avere dei soldati così per vincere sempre tutte le guerre e se lo diceva lui, che stava per diventare ragioniere, sicuramente aveva ragione.

C'erano poi delle bocce di legno, un pallone, dei secchielli e una paletta, anche se questi qua non avevano mai visto il mare e con loro nemmeno noi tutti.

In fondo infine ci stavano anche due pistole che sparavano tappi di sughero e una arco con le frecce, fatto dalla nonna con del legno che si piegava così bene ma che sovente però si spaccava.

Dimenticavo una piccola fionda e delle mascherine nere che usavamo quando si giocava a guardie e ladri e questi ultimi dovevano sempre avere gli occhi nascosti per non farsi scoprire.

Chissà perché a me toccava sempre di fare la guardia o meglio carabiniere, ma forse perché ero stato progettato da Alessandro, quell'ex-carabiniere diventato calzolaio per amore e ogni volta dovevo acciuffare quel ladro di Mario, che sarebbe poi il fratello di Giovanni il ragioniere, che di questi giochi non gliene fregava proprio niente.

E Mario era proprio un ladro con i fiocchi perché si nascondeva così bene che non riuscivo mai a prenderlo fino a quando la voce possente della mamma di mia mamma ci chiamava a raccolta perché il pranzo era sul tavolo

Una volta però, finalmente, volli fare io il ladro e mi nascosi proprio in quel mobile tutt'altro, che nel frattempo aveva lo spazio giusto per farmi stare comodo in quanto tutto il resto era fuori.

Mario mi stava cercando nel cortile, nella stalla della mucca, nei ripostigli più strani che si trovavano fuori dalla casa della nonna, da tutte le parti possibili ed immaginabili ma niente da fare, il ladro non si trovava.

Successe però che una spia dalla coda scodinzolante si era avvicinata a quel mobile dalle ante chiuse dove me ne stavo nascosto in un silenzio di tomba, ma i cani devono sempre stare dalla parte delle guardie e anche quella volta Febo, il terranova nero aveva adempiuto il suo dovere.

Alberto Serena

La storia e le origini della famiglia Destefanis di Pont Canavese

De Stefanis rappresentava un cognome patronimico legato al nome proprio del capostipite che in questo gruppo familiare si chiamava Stefano ed era sorto con il suffisso "De" anche per un suggello nobiliare e veniva riportato dapprima come De Stefano, poi De Stefanis, per divenire poi in alcuni casi Destefanis. Famiglia oriunda di Ronco Canavese nobilitata in persona di Giovanni Antonio De Stefano di Ronco, dei signori di Salto e Priacco, aveva ricevuto nel 1608 dal Consiglio generale della città di Torino la cittadinanza per servizi prestati alla città.

Ebbe concessione di nobiltà con conferma d'arma il 10 maggio 1614, regnante Carlo Emanuele I, Duca di Savoia detto "il Grande" e anche "Testa di Fuoco", che gli dava una patente, da cui desumiamo quanto segue:

« Per le lodevoli qualità del molto diletto nostro Giovanni Antonio suddetto... e della servitù, che nelle occorrenze ha reso alla casa nostra, oltre l'affetto che verso essa continua, volendo riconoscere ed onorare conforme usiamo, l'abbiamo dichiarato eretto, costituito, creato. ...nobile del Sacro Romano Imperio, ecc. E per maggior dimostrazione conferiamo e concediamo ad esso... ed a' suoi posterì... l'arma sua solita...»

Lo stemma araldico di questa nobile famiglia era: « *D'azzurro, alla banda d'argento, caricata di una corona di foglie d'olivo, di verde, accostata a due crocette di rosso. patenti: La banda accompagnata in capo da un palmizio sradicato, in punta da una pianticella di giglio di giardino, sradicata e fiorita di tre pezzi, il tutto d'oro. Cimiero: Agnello nascente, tenente in bocca un ramoscello d'olivo. Motto "DOMINE.SERVA.NOS.IN.PACE" (Le Armi gentilizie piemontesi - Il Patriziato subalpino- Antonio Manno) ».*

Suo figlio Amedeo, notaio, addì 19 ottobre 1630, era investito di beni feudali, e fu padre di altro Giovanni Antonio, notaio, che fece testamento nel 1722 mentre i suoi figli furono Amedeo Besso notaio e Giuseppe Maurizio, prevosto di Ronco, che nel 1735 venne nominato parroco di Santa Maria di Doblazio.

Il nome Besso veniva aggiunto in onore del martire Tebano San Besso, che subì il martirio sul monte Fautenio, sopra Campiglia dal quale venne precipitato e dove venne innalzato un santuario ed era venerato in tutta la Valle Soana. Nell'ottobre del 1744 troviamo un Amedeo Besso "Steffano" di Ronco (il cognome Destefanis venne trascritto in "Steffano", volutamente o per errore,

come capitano di “ Compagnia della Milizia di Pont, Frassinetto, Ronco, Inghria Valprato e Campiglia, che rappresentava un vero e proprio corpo militare, per essere primariamente a disposizione del Sovrano in caso di guerra e secondariamente per vigilare i paesi (e probabilmente si trattava del figlio Besso, notaio).

Alle dipendenze di questo capitano figuravano un luogotenente Giuseppe Antonio Configliacco di Pont, un sottotenente Michelangelo Faletto di Pont, 5 sergenti, 10 caporali, 17 soldati e un “tamburro” Manescardo Giuseppe di Pont. La maggioranza tutti di Pont, e una sparuta rappresentanza di Ronco, Frassinetto, Inghria, Valprato, Campiglia.

Amedeo Besso ebbe come primo figlio Giuseppe Fedele (Ronco, 22 febbraio 1756 + Ronco 1837) notaio, che dopo esser stato esule per vicende politiche prima dell'impero francese diventò “ maire” cioè sindaco di Ronco e veniva chiamato “Sor Giusep” dai suoi compaesani. Abitava a Ronco, nella casa attualmente di proprietà della famiglia Aimonetto, dove ancora ora vi è un vecchio mulino.

Aveva aderito alla Carboneria e si incontrava con altre persone influenti del paese per parlare di libertà e di costituzione. Quando avvennero i famosi moti del 1821 e, in seguito al loro fallimento, anche i carbonai valsoanesi che vi avevano partecipato furono ricercati dalla polizia sabauda, “Sor Giusep” si rifugiò allora sui monti sopra l'Azaria, dove possedeva una costruzione di un certo pregio, della quale restano ancora alcuni ruderi. Ammirabile è la condotta dell'acqua, costruita tutta in pietra e con muri a secco, che parte dal Vallone del Rancio della Losa e arriva al “castello”. Qui il De Stefanis era al sicuro anche perché, al comparire delle guardie, i montanari stendevano le lenzuola sul tetto delle loro baite. A questo segnale convenuto poteva ripararsi in nascondigli tra le rocce oppure con un'altra via di scampo, perché dalla sua dimora partiva un sotterraneo che conduceva alla chiesa di Ronco.

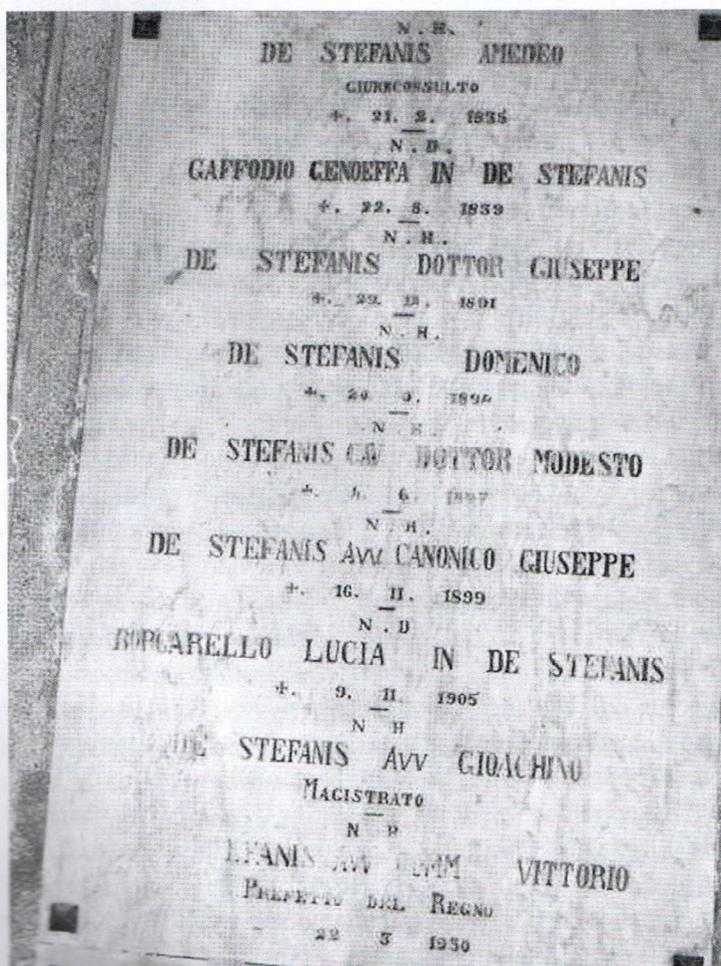
Suo fratello Giovanni Antonio, notaio, sposò la figlia del medico Giuseppe Antonio Destefanis di Pont, ove pose suo domicilio e vi morì nel 1809, senza lasciare prole. Egli cominciò a sottoscrivere Destefanis in vece di De Stefano, e gli altri ne seguirono l'esempio benché una parte della famiglia volle mantenere ancora il cognome staccato in De Stefanis.

Il notaio Giuseppe Fedele (1756+1837) “ Sor Giusep” ebbe tre figli:

Besso Amedeo, primo figlio di “Sor Giusep” (Ronco 12.11.1780 + Pont, 11.2.1835), fu avvocato e sposò in prime nozze nel 1811 Maria Marino, figlia di un Esattore di Castellamonte, antica famiglia di borghesi ricchissimi. Il

figlio, don Giuseppe Fedele (Castellamonte 18.5.1814 + 16.11.1899), fu dottore in leggi e teologia, nobilitato coi fratelli e coi cugini con DM 18 sett. 1884. Si sposò in seconde nozze nel 1815 con Felicita Gaffodio (+ 22.8.1839) dalla quale ebbe Gioacchino (Pont 16 febbraio 1823 + ?) magistrato e Modesto (Pont 2 dicembre 1826 + 4.6.1897).

Si deve a Besso Amedeo, la nascita del cimitero di "Peramara", posto allora prima del ponte della "Feiteria", parola che nel dialetto piemontese significa "Conceria di pelli" e si deve a lui, sindaco di Ronco per molti anni e consigliere Provinciale, i miglioramenti della strada da Salto a Pont e il ponte sul torrente Soana .



Giovanni Antonio (1797 +1869), secondo figlio di “ Sor Giusep”, fu per 46 anni arciprete di San Giorgio Canavese, ove morì nel 1869. Si guadagnò a concorso questa carica nel 1823 dopo aver compiuto gli studi al Collegio delle Provincie, ove ebbe a compagni di scuola l'Arcivescovo di Genova, monsignor Charvaz ed il Vescovo di Biella, monsignor Losanna.

Come pastore tenne sempre una vita esemplare e come cittadino fu assai stimato ed amato; fino dal primo anno di arcipretura fu nominato prefetto degli studi, poscia delegato della riforma. La sua morte fu lamentata dai parrocchiani, che gli diedero solenni funerali assai onorifici, deponendo la sua salma nel Santuario di Misobolo.

Oltre il cospicuo lascito di L. 6.000 all'Asilo Infantile, legò L. 2.000 alla pia Scuola Rigoletti di S. Giorgio, e fece altri legati a favore dei poveri della compagnia del SS. Sacramento e della Parrocchia, che raccomandò in modo particolare agli eredi.

Modesto, terzo figlio di “Sor Giusep “ andò a vivere a Castellamonte.

Don Giuseppe Fedele (1814+16.11.1899) nacque a Castellamonte, figlio della prima moglie di Amedeo, la signora Marino, compì gli studi teologici nell'Università di Torino e i superiori nella R. Accademia di Superga. Fu chiamato prefetto, ripetitore di teologia nel Seminario d'Ivrea, professore di Sacre Scritture e canonico della Cattedrale e direttore spirituale del R. Liceo Botta; concorse non poco a dare a Pont una scuola femminile e fu il promotore del primo Ospedale di Pont, dell'Asilo infantile e di altre opere filantropiche come la fondazione di posti gratuiti per l'Istruzione di giovani pontesi donando in totale oltre 20.000 lire, tra beni mobili ed immobili; è sepolto a Pont Canavese.

Giuseppe Maurizio Modesto, terzo figlio di “Sor Giusep” (Ronco, 15 giugno 1784 + Castellamonte 30 gennaio 1852) fu medico chirurgo e Deputato nel Regno di Sardegna nella terza e quarta legislatura, verso il 1812 si stabiliva a Castellamonte come Allievo del professor Michele Buniva e lo seguiva in Inghilterra per impraticarsi sulla vaccinazione del vaiolo.

Fu poi il primo dottore a praticare vaccinazioni in canavese.

Fu uno dei fondatori del primo Circolo liberale, che radunò al suo interno giovani idealisti come lui, e con lo stesso padre Giuseppe Fedele ed altri maturi esuli della fallita cospirazione dei moti del 1821 e qualche superstite giacobino del periodo francese, dovranno poi patire l'esilio in Svizzera, Spagna e Francia. Venne eletto deputato nel 1848 nel collegio elettorale di Castellamonte-Pont e Locana e morì a Castellamonte il 30 gennaio 1852.

Il figlio Giovanni Antonio, maggiore nell'esercito dei "Mille" di Garibaldi (Castellamonte 18 luglio 1832), fu un soldato del Risorgimento e fece parte di quella generazione che, tra schioppettate, sciabolate e colpi di cannone fece l'Unità d'Italia. Dopo il ginnasio si iscrisse all'Università di Torino, nella Facoltà di lettere, ma non arrivò alla laurea. Da volontario, nel Reggimento Piemonte Reale Cavalleria durante la seconda guerra di indipendenza nel 1859, non partecipò ai combattimenti, perché il conflitto terminò quando era ancora in addestramento. Nel 1860 diventò garibaldino, uno dei Mille e ritornò ad assumere il cognome degli avi De Stefanis. Nella spedizione dei Mille fu assegnato al gruppo dei "Carabinieri genovesi", volontari armati di carabina. Partecipò il 15 maggio alla battaglia di Calatafimi e, il 27 dello stesso mese, alla presa di Palermo, meritandosi una medaglia d'argento. Nel prosieguo della campagna fu promosso capitano per il suo impegno nella battaglia del Volturno. Dopo l'epopea dei Mille fu tra i non numerosi ufficiali garibaldini che riescirono ad entrare in pianta stabile nei ruoli del Regio Esercito. Nel 1866, terza guerra di indipendenza, si arruolò coi Lancieri di Firenze. Il 26 luglio, nello scontro intorno al Ponte del torrente Versa, coi suoi uomini, andò alla carica per ben cinque volte impedendo così alle artiglierie avversarie di stabilire la posizione, caricare e sparare. Sarà insignito di un'altra medaglia d'argento. Nell'ultimo scorcio del '800, comanderà la prestigiosa Scuola di Cavalleria di Pinerolo congedandosi nel 1903. Da civile visse tra Torino, in un alloggio di Piazza Statuto e Cuornè, in un villino sulla collina, dove morì nel 1919 a 87 anni e dove è anche sepolto. (Antonio Saitta)

Il terzo figlio di Amedeo e il secondo con Genoveffa Gaffodio era il dottore Modesto (Pont 2.12.1826 + 4.6.1897), sposato con Borgarello Lucia fu Francesco (+ 9.11.1905), medico di Pont. Nel 1868 ricevette dal paese una medaglia d'oro per la sua attività filantropica durante l'epidemia del colera che aveva colpito il paese nel 1867.

"Nel 1867 il cholera fu pure portato in Pont, ove fece piuttosto strage, poichè poche previdenze s'erano prese. Due soli erano i medici; uno essendo caduto infermo tutto il peso delle cure restò addossato al dottore Destefanis Modesto, il quale, quantunque ammogliato e padre di numerosa prole in tenera età, mostrò un coraggio filantropico veramente ammirabile. Con una abnegazione rarissima compì la sua missione, poichè, non badando alla diffidenza, alla superstizione che sempre s'infiltrano fra il popolo nei contagi, giunse a persuadere gl'ignoranti a dargli la loro confidenza; ed a ciò molto gli fu di giovamento la stima, che già aveva da molti anni, e qual curante, qual ottimo cittadino e qual

vaccinatore. Egli aveva già avuto dal Governo una menzione onorevole per le vaccinazioni, operate nel quinquennio scaduto nel 1864 allorché gli spaventati parenti vedevano il medico stesso fare fregagioni al coleroso, restavano vinti nella loro ripugnanza e paura, e ne prendevano il posto, salvando soventi l'infetto, mentre altrove l'abbandono n'era stato causa di morte. In poco più di un mese gli attaccati sommarono ad oltre 300, di cui 110 furono vittime; la maggior parte erano del sobborgo Villanova, ove imperversò il morbo, essendo luogo favorevole allo stesso per il sucidume e la superstizione; pochi furono i casi nel centro principale. La lontananza delle frazioni, il dover servire anche il comune di Sparone, davano un lavoro faticosissimo al dottore Destefanis; solo nel prestare cura agli ammalati, per 15 giorni e si può dire anche 15 notti, egli sopportò il gravissimo pondo; unico, ma forte conforto per un uomo onesto, quale egli è, era il vedersi riguardato universalmente come l'unica speranza di salute pubblica. Se la sua gran volontà lo fece reggere così a lungo finalmente ne fu affranto, ed anch'egli cadde colpito dal cholèra, che quasi indispettito di chi solo usava combatterlo, volle vendicarsi. Era nel momento in cui più sentivasi il bisogno di medico, e così la costernazione, l'abbattimento fu grandissimo in Pont come trovare un successore in quel spaventevole momento e, quando trovato, poteva egli avere la fidanza del Destefanis? Coloro stessi che, attribuendo il cholèra ad un castigo divino, perduto ogni sorta di coraggio, attendevano il morbo, furono i primi a porgere preci al cielo per la guarigione del loro medico, ed ognuno del borgo faceva altrettanto. Il voto generale fu pago, poichè il dottore Destefanis, dopo otto giorni di malattia, faceva la sua convalescenza, visitando il colerosi più vicini alla sua abitazione, ed a poco a poco allargava la cerchia delle sue visite, aiutato in principio da un collega e parente, che aveva pregato di venire in Pont a sostituirlo. A chi, non canavesano o di comune lontano da Pont, sembrasse che io abbia esagerato un poco su quanto ho esposto, darei il consiglio di portarsi in detto borgo, e troverebbe tutti concordi a fare ben maggiori e meritati encomi del dottore Destefanis. Del resto sarà la più bella prova il conoscere quanto segue. Ognuno sentiva il bisogno di ringraziarlo pubblicamente, e per ciò fu promossa una sottoscrizione, onde far coniare una medaglia d'oro in suo onore: in pochi giorni si ebbero più di 900 firme, tutti del borgo e di ogni classe di persone; il povero correva volentoso a dar i suoi 5 o 20 centesimi. Dimostrazione più generale e più spontanea non fu mai veduta in Pont. Il giorno 6 gennaio 1868, fu quello scelto per conferirgli la medaglia, coniata in puro oro. Il Municipio in corpo, preceduto dalla bandiera comunale e da musica, venne nella Confraternita di S. Francesco, e quivi il Sindaco appendeva al petto dell'apostolo dell'I-

giene la suddetta, e veniva dichiarato benemerito alla patria dall'avv. Roscio, a nome del Municipio, con un forbito discorso; altri presero pure la parola, a cui rispondeva commosso il benemerito decorato. Molte consimili medaglie in bronzo furono pure gettate a pubblico ricordo. Parlai a lungo di tale pubblica attestazione, poichè desidererei che trovasse esempio nei comuni: il Governo spesso, o non ben informato od impotente a premiare tutti convenientemente, può trascurare chi operò come il Destefanis; ed allora toccherebbe ai comuni il rimediare, i quali hanno potuto meglio apprezzare l'operato, e n'ebbero di più il diretto utile. Pont operò ottimamente; lasciò che il Governo desse una medaglia d'oro al Sotto Prefetto ed una meschina di bronzo al dottore Destefanis; ma una d'oro conferì poi a questi di moto proprio; e n'aveva ben donde, poichè egli, da molti anni, per di più curava gratuitamente i poveri.

(Passeggiate nel Canavese – Antonino Bertolotti)

La gioventù dei due Destefanis, Gioacchino e Modesto, trascorse nel Palazzo dei Conti Falletti, gli eredi dei fratelli Gaetano e Candido Falletti di Champagne, che furono i primi a far sorgere a Pont l'attività della seta prima e cotoniera dopo, che venne ceduta nel 1824 ai fratelli Duport di Annecy e da questi nel 1839 alla famiglia Laeuffer, anche loro di Annecy e infine nel 1906 alla famiglia dei Baroni Mazzonis di Pralafra, che chiuderà il ciclo con il fallimento della manifattura nel 1965.

Questa casa padronale dei Destefanis, posta in quella che ora è via Marconi, mostra ancora tracce della grandezza degli antichi padroni e, nel periodo di proprietà dei Falletti, c'erano anche delle stanze nel seminterrato che fungevano da carcere probabilmente di competenza della "Compagnia della milizia" di cui era capitano nel 1744 Besso Amedeo De Stefanis. Questo palazzo venne poi affittato al Municipio di Pont, casa comunale che prima si trovava accanto alla Chiesa di San Francesco, nell'attuale Via Caviglione.

Un figlio di Modesto, Vittorio (+ 22.3.1930) diventerà notaio nel 1885 e Comendatore e Prefetto del Regno.

Nella tomba di famiglia dei De Stefanis, nel cimitero di Pont riposano anche anche Giuseppe (+ 29.12.1891) dottore, e Domenico (+ 20.9.1894).

Agli inizi del 1800 a Pont abitavano almeno altre cinque famiglie Destefanis discendenti da un altro ramo della famiglia Destefanis di Ronco, che esercitavano la professione di "chiodaiolo" ed erano i fratelli Domenico e Giovanni Battista fu Paolo ed i fratelli Giacomo, Giovanni Maria e Giuseppe fu Giovanni Battista e queste famiglie si chiamavano Destefanis Genton.

Il capostipite di queste famiglie era una donna, che però non voleva estinguere il proprio cognome ed era una De Stefanis di Ronco, lontana parente dell'an-

tica famiglia nobile di Ronco, ma che sposando un pontese che si chiamava Genton, volle mantenere comunque il cognome della nobile famiglia insieme a quello di suo marito e così nacque il doppio cognome Destefanis Genton.

Il chiodaiolo detto bullettaio, era il fabbricante di chiodi, mestiere presente in tutta Europa. Egli era un fabbro specializzato nella forgiatura di chiodi di dimensioni particolari rispondenti sia ai bisogni di chi esercitava attività artigianali (falegnami, carpentieri edili, calzolai, maniscalchi, facocchi, ecc.), sia per uso domestico, in città come in campagna. Si trattava di un lavoro povero, molto faticoso e praticato da artigiani in minuscole botteghe. I chiodi che servivano ai fabbri, ai ramai ed ai maniscalchi erano all'occorrenza realizzati in proprio dagli stessi, all'interno delle loro botteghe artigiane. Il continuo, laborioso ed incessante lavoro del chiodaio, appoggiato ad un ceppo, lo rendeva facilmente riconoscibile per alcune deformazioni fisiche della mano destra, delle gambe e delle spalle. Per la realizzazione dei chiodi occorreva: una forgia su cui scaldare il ferro, un mantice, l'incudine, un martello asimmetrico, le chiodaie (stampi forati per i diversi tipi di chiodi) e naturalmente il ferro, a stecche o a rotoli. Un fascio di barrette di ferro acciaioso, di diametro leggermente superiore a quello dei chiodi da produrre, veniva arroventato nella forgia, laminato e lavorato nella forma voluta sull'incudine, prima del raffreddamento e poi tranciato della lunghezza voluta con un tagliolo o scalpello infisso sull'incudine.

Pont Canavese dedicherà a quel coraggioso dottore che sfidò il colera e che aveva agito più volte in modo filantropico per i pontesi una via centrale di Pont, quella che inizia da Via Marconi verso Piazza Craveri, intestandola quindi al dottor Modesto Destefanis.

Alberto Serena



A Bonatto Minella

Gian Pietro Bertoli

Un brusco boscaiolo
che percepisce l'albero:
Padre che intuiva il figlio.

L'adorava come il sacro,
capace di fare miracoli
pennellando le immagini.

Conosceva del figlio
il sacrificio dello studio
nella città impossibile.

Una siderale stella
che non basta una vita
per poterla raggiungere.

Ma nell'impari tenzone
Trafitto nei polmoni
sulla tavolozza cadde.

Alla morte del figlio
volle dentro la bara
pennelli e pastelli.

Giovane guerriero celta
sepolto con le armi
per future battaglie.

Ma il tempo scorre,
indifferente ai giorni
anche a quelli importanti.

Un dì, caronti con badili
rivoltarono le salme
che giacevano nel sonno.



Il padre lanciò un grido:
“Non voglio che scompaia!
Lasciatemi la testa.”

Il resto dello scheletro
buttarono nella fossa
insieme ad altre ossa.

Nell'indistinto sentire
che la memoria del figlio
non dovesse scomparire,

dall'intrico comune
tolse dal mucchio il teschio
e l'inchiò su croce.

Come una stele grezza
di pietre ammonticchiate
che indica la direzione.

Lo schivo pittore
che guardava desiderando
senza allungare la mano,

senza più ancoraggio
per essersi collocato
tra le terre e il sole

dipinse la “Pensierosa”,
forse un sospiro
raggiunto col ritratto.

Ma, un'insensibile mano
la tela dalla Galleria
se l'è portata via.

Senza che padre sorga
con martello a ribadire
una “Dolce Malinconia”.



Ad Alfredo Gea (in memoriam)

Con la misura esatta del tuo sorriso
e del tuo canto hai penetrato la terra

Hai voluto andare più in là del bosco,
del camoscio, più su della stella alpina,
là, dove il tuo passo fermo riconosce
i luoghi amati e lasci il tuo sorriso e il tuo canto.

Che spiga si nutre ora nel cenno
delle tue mani assenti?
Che radice bagna col suo pianto
le tue palpebre spente?

Tu che hai amato la vita, l'arte, la musica
e la grata compagnia
spogliati dell'edera che ti sotterra,
lascia il gelido fogliame e ritorna
alla tua valle, al sole e al vento.

Ora tu puoi arrivare in ogni luogo
e in ogni momento.
Ritorna alla luce che ti
piange tanto!

Con la misura esatta del tuo sorriso
e del tuo canto.

Eleonora Aimone

Natale al fronte

Era il 1917, uno dei terribili anni della prima guerra mondiale. Sulle trincee spirava un vento gelido e c'era tanta neve. I soldati si muovevano cauti, la notte era senza luna, ma serena e tutti avevano paura di incontrare delle pattuglie nemiche, perché il nemico era lì davanti a loro.

Ad un tratto un caporale disse sotto voce: «È nato!».

«Eh?» fece un altro senza afferrare l'allusione. «Deve essere la mezzanotte passata perbacco. La notte di Natale! Al mio paese mia moglie e mia madre saranno già in chiesa».

Un altro compagno osservò: «Guardate là, c'è una grotta. Andiamo dentro un momento, saremo riparati dal vento».

Entrarono nella grotta e il più giovane del gruppo si tolse l'elmetto, si sfilò il passamontagna e si inginocchiò in un cantuccio. Il caporale rimase all'entrata e voltò le spalle all'interno con fare superiore: ma era perché aveva gli occhi pieni di lacrime.

Il più vecchio del gruppo si tolse i guantoni, raccolse un po' di terra umida e manipolandola qualche minuto le diede la forma approssimativa di un bambino da presepio. Poi stese il fazzoletto nell'elmetto del compagno e vi depose il Gesù bambino. Si scorgeva appena nella fioca luce delle stelle riflessa dalla neve.

Il caporale trascurando ogni prudenza tolse di tasca un mozzicone di candela, l'accese e la pose vicino all'insolita culla. Poi sottovoce uno cominciò a recitare: "Padre nostro che sei nei cieli...". Tutti continuarono e avevano il cuore grosso da far male.

Il raccoglimento durò ancora dopo la preghiera. Nessuno voleva spezzare l'atmosfera che si era creata.

Improvvisamente alle loro spalle una voce disse. «Fröhliche Weihnachten» (Buon Natale).

Una pattuglia austriaca li aveva colti alla sprovvista. Con le armi puntate stavano all'imboccatura della grotta. Mentre i soldati scattavano in piedi la voce ripeté con dolcezza: «Buon Natale».

I nemici abbassarono le armi e guardarono la povera culla. Erano tre giovani e avevano bisogno anche loro di un po' di presepio, anche se povero. Si guardarono confusi, poi si segnarono e cominciarono a cantare «Stille Nacht», la bella melodia natalizia che tutti conoscevano.

Tutti si unirono al coro anche se si cantava in lingue diverse. Poi quando si spense l'ultima nota del canto il caporale si avvicinò a uno dei giovani nemici e gli tese la mano che l'altro strinse con calore. Tutti fecero altrettanto, augurandosi il Buon Natale. Poi uno degli austriaci trasse da dentro il pastrano una piccola scarpina da neonato. Doveva essere quella del suo bambino e se la teneva sul cuore, e dopo averla baciata la depose accanto al Bambino Gesù rimanendo per alcuni attimi in preghiera.

Poi si voltò di scatto e seguito dai compagni si allontanò voltando le spalle, senza timore, e scomparve nella notte di quel gelido Natale di guerra.

L'amore vince l'odio

«Pace in terra agli uomini di buona volontà» cantavano gli angeli attorno alla grotta di Betlemme. Anche quest'anno però in molte parti della Terra non c'è pace vera. Le armi continuano a coprire con il loro micidiale canto di morte ogni parola di pace.

La pace vera non è però frutto dell'attività dei politici: nasce nei nostri cuori e si diffonde attorno a noi. Se vogliamo che il mondo sia nella pace dobbiamo essere noi gli operatori di pace e saremo beati e chiamati figli di Dio.



Questo è Natale?

Nel paradiso degli animali l'anima dell'asinello chiese all'anima del bue: "Ti ricordi per caso quella notte, tanti anni fa, quando ci siamo trovati in una specie di capanna e là, nella mangiatoia...?"

"Lasciami pensare... Ma sì - rispose il bue - nella mangiatoia, se ben ricordo, c'era un bambino appena nato".

"Bravo. E da allora sapresti immaginare quanti anni sono passati?"

"Eh no, figurati! Con la memoria da bue che mi ritrovo".

"Più di duemila".

"Accipicchia".

"E a proposito, lo sai chi era quel bambino?"

"Come faccio a saperlo? Era gente di passaggio, se non sbaglio. Certo, era un bellissimo bambino".

L'asinello sussurrò qualche cosa al bue.

"Ma no! - fece costui - sul serio? Vorrai scherzare spero".

"La verità, lo giuro. Del resto io lo avevo capito subito..."

"Io no - confessò il bue - si vede che tu sei più intelligente. A me, non aveva neppure sfiorato il sospetto. Benché, certo, a vedersi, era un bambino straordinario".

"Bene, da allora gli uomini ogni anno fanno grande festa per l'anniversario della nascita. Per loro è la giornata più bella. Tu li vedessi. È il tempo delle serenità, della dolcezza, del riposo dell'animo, della pace, delle gioie familiari, del volersi bene. Perfino i manigoldi diventano buoni come agnelli. Lo chiamano Natale. Anzi, mi viene un'idea, già che siamo in argomento, perché non andiamo a dare un'occhiata?"

"Dove?"

"Giù sulla terra, no!"

"Ci sei già stato?!"

"Ogni anno, o quasi, faccio una scappata. Ho un lasciapassare speciale. Te lo puoi fare anche tu. Dopo tutto, qualche piccola benemeranza possiamo vantarla, noi due".

"Per via di aver scaldato il bambino col fiato?"

"Su, vieni, se non vuoi perdere il meglio. Oggi è la vigilia".

"E il lasciapassare per me?"

"Ho un cugino all'ufficio passaporti".

Il lasciapassare fu concesso. Partirono. Lievi, lievi. Planarono sulla terra, adocchiarono un lume, vi puntarono sopra.

Il lume era una grandissima città.

Ed ecco il somarello e il bue aggirarsi per le vie del centro, trattandosi di spirito, automobili e tram gli passavano in mezzo senza danno, e a loro volta le due bestie passavano attraverso come se fossero fatti d'aria. Così potevano vedere bene tutto quanto.

Era uno spettacolo impressionante, mille lumi, le vetrine, le ghirlande, gli abeti e lo sterminato ingorgo di automobili, e il vertiginoso formicolio della gente che andava e veniva, entrava ed usciva, tutti carichi di pacchetti, con un'espressione ansiosa e frenetica, come se fossero inseguiti.

Il somarello sembrava divertito. Il bue si guardava intorno con spavento.

“Senti amico: mi avevi detto che mi portavi a vedere il Natale. Ma devi esseri sbagliato. Qui stanno facendo la guerra”.

“Ma non vedi come sono tutti contenti?”

“Contenti? A me sembrano pazzi”.

“Perché tu sei un provinciale, caro il mio bue. Tu non sei pratico degli uomini moderni, tutto qui. Per sentirsi felici, hanno bisogno di rovinarsi i nervi”.

Per togliersi da quella confusione, il bue, valendosi della sua natura di spirito, fece una svolazzatine e si fermò a curiosare a una finestra del decimo piano. E l'asinello, gentilmente, dietro.

Videro una stanza riccamente ammobiliata e nella stanza, seduta a un tavolo, una signora molto preoccupata.

Alla sua sinistra, sul tavolo, un cumulo alto mezzo metro di carte e cartoncini colorati, alla sua destra cartoncini bianchi. Con l'evidente assillo di non perdere un minuto, la signora, sveltissima, prendeva uno dei cartoncini colorati lo esaminava un istante poi consultava grossi volumi, subito scriveva su uno dei cartoncini bianchi, lo infilava in una busta, scriveva qualcosa sulla busta, chiudeva la busta quindi prendeva dal mucchio di destra un altro cartoncino e ricominciava la manovra. Quanto tempo ci vorrà per smaltirlo? La sciagurata ansimava.

“La pagheranno bene, immagino, - fece il bue - per un lavoro simile”

“Sei ingenuo, amico mio. Questa è una signora ricchissima e della migliore società”.

“E allora perché si sta massacrando così?”

“Non si massacrano. Sta rispondendo ai biglietti di auguri”.

“Auguri? E a che cosa servono?”

“Niente. Zero. Ma chissà come, gli uomini ne hanno una mania”.

Si affacciarono più in là, a un'altra finestra. Anche qui gente che, trafelata, scriveva biglietti su biglietti, la fronte imperlata di sudore. Dovunque le bestie guardassero, ecco uomini e donne fare pacchi, preparare buste, correre al telefono, spostarsi fulmineamente da una stanza all'altra portando pacchi, spaghi, nastri, carte, pendagli e intanto entravano giovani inservienti con la faccia devastata portando altri pacchi, altre scatole, altri fiori, altri mucchi di auguri. E tutto era precipitazione, ansia, fastidio, confusione e una terribile fatica.

Dappertutto lo stesso spettacolo.

Andare e venire, comprare e impaccare, spedire e ricevere, imballare e sballare, chiamare e rispondere e tutti guardavano continuamente l'orologio, tutti correvano, tutti ansimavano con il terrore di non fare in tempo e qualcuno crollava boccheggiando.

"Ma avevi detto - osservò il bue - che era la festa della serenità e della pace".

"Già - rispose l'asinello - una volta era così. Ma cosa vuoi, da qualche anno, sarà questione della società dei consumi... Li ha morsi una misteriosa tarantola. Ascoltali, ascoltali!"

Il bue tese le orecchie. Per le strade, nei negozi, negli uffici, nelle fabbriche uomini e donne parlavano fitto fitto scambiandosi come automi delle monotone formule di buon Natale, auguri, auguri, altrettanto auguri a lei grazie. Un brusio che riempiva la città.

"Ma ci credono? - chiese il bue - Lo dicono sul serio? Vogliono veramente tanto bene al prossimo?"

L'asinello tacque.

"E se ci ritirassimo un poco in disparte? - suggerì il bovino - Ho ormai la testa che è un pallone. Sei proprio sicuro che non sono usciti tutti matti?"

"No, no. È semplicemente Natale".

"Ce n'è troppo, allora. Ti ricordi quella notte a Betlemme, la capanna, i pastori, quel bel bambino. Era freddo anche lì, eppure c'era una pace, una soddisfazione. Come era diverso!" "E quelle zampogne lontane che si sentivano appena appena". "E sul tetto, ti ricordi, come un lieve svolazzamento. Chissà che uccelli erano".

"Uccelli? Testone che non sei altro. Angeli erano!".

"E la stella? Non ti ricordi che razza di stella, proprio sopra la capanna? Chissà che non ci sia ancora, le stelle hanno la vita lunga".

"Ho idea di no - disse l'asino - c'è poca aria di stelle, qui".

Alzarono il muso a guardare, e infatti non si vedeva niente, sulla città c'era un soffitto di caligine e di smog.

*Il Consiglio Direttivo
Augura a tutti i Soci e Simpatizzanti
un **Buon Natale e Felice Anno Nuovo.***



*Un caloroso invito a visitare
Il nostro **antico presepio mobile** ed il museo etnografico*

Orari:

*Sabato 8 dicembre - Domenica 9 dicembre
Domenica 16 dicembre - Domenica 23 dicembre*

Natale - Santo Stefano

Domenica 30 dicembre

Capodanno - Epifania

sempre dalle ore 14,30 alle ore 19.

La vigilia di Natale

prima e dopo la Santa Messa di mezzanotte

Ij Canteir

*invitano Soci, Simpatizzanti e i Rappresentanti del
Comune e delle Associazioni Pontesi*

Domenica 10 febbraio

ai festeggiamenti in onore di San Giocondo

Programma:

*Ore 10 - Ritrovo componenti Gruppo in costume de'
Ij Canteir, Soci, Simpatizzanti e Rappresentanti
del Comune e delle Associazioni per la Santa Messa
in suo onore presso la Chiesa Parrocchiale.*

*A seguire, presso la sede dei Canteir,
relazione del Presidente, rinnovo tessere*

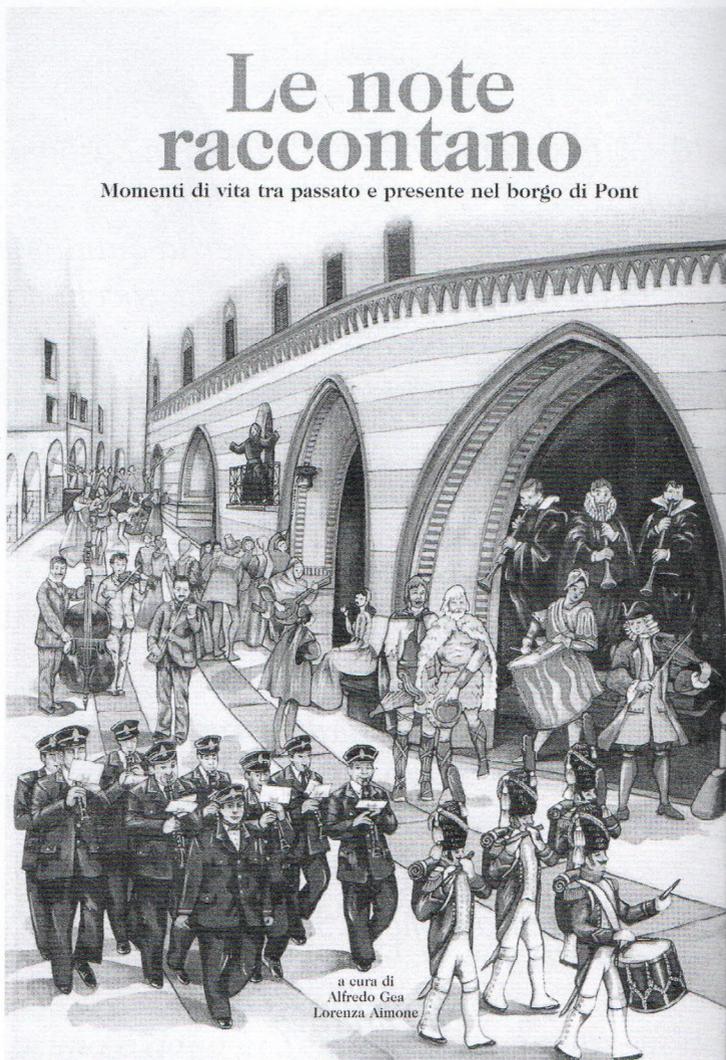
*Rinfresco offerto dall'Associazione,
Pranzo presso il ristorante Bergagna
durante il quale avverrà la consegna
distintivi Soci venticinquennali,
pomeriggio in allegria.*

Un invito cordiale a Tutti!!!

*Prenotazioni presso
Marina Balagna – 3406115520
Renza Aimone 3494975573*

Il Direttivo

Se qualcuno fosse interessato ad acquistare il volume “Le note raccontano” scritto e pubblicata da Alfredo Gea e Lorenza Aimone Querio dove si parla della storia e della musica che ha accompagnato la storia di Pont, comunico che si può trovare presso la cartoleria Cornelia in Via F. O. Roscio a Pont Canavese. Il costo è di 20 Euro e tutto il ricavato sarà devoluto all’Associazione Ij Canteir. Ne rimangono pochi esemplari visto che sono a tiratura limitata e numerata.





Associazione per la promozione dei valori
Etnico ambientali delle Valli Orco e Soana